ELOGI DI LETTERATI ITALIANI SCRITTI DA IPPOLITO PINDEMONTE...

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 232

OPERE

IN

PROSA ED IN VERSI

DEL MARCHESE

IPPOLITO PINDEMONTE

DI VERONA.

Edizione in 16.° gr., carta sopraffina levigata, che farà parte della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere Italiane Antiche e Moderne.*

ELOGI

DI

LETTERATI ITALIANI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO.

Prezzo Austriache lir. 3 44 Italiane lir. 3 00.

LA VITA DI GESÙ CRISTO

E LA SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTI DI ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE.

Seconda edizione, la quale formerà i volumi 225 al 230 della Biblioteca Scelta *di Opere Italiane Antiche e Moderne.*

SONO PUBBLICATI I VOLUMI I AL III.

Sarebbe opera inutile il ripetere agl' Italiani, che il *Cesari* aveva una grande perizia delle grazie più care del nostro idioma, e che dettava le sue prose con mirabile eleganza. Non v' ha alcuno nella nostra bella Penisola che senta qualche amore per la italica favella, il quale non conosca quanto di essa si sia renduto benemerito il *P. Cesari*. Nessuno poi ignora che il *Perticari* gli attribuì la gloria immortale di *aver tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana.*

Ma in alcune opere (e principalmente nella versione di Terenzio, e nelle Novelle) egli si mostrò seguace di qualche opinione, che, giusta la sentenza del *Giordani, parve soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli.* Solo nella *Vita di Gesù Cristo* egli non si mostrò vago di por sempre il piede nelle orme dei Trecentisti, da' quali però tolse quelle grazie nate e non fatte, quel nativo candore, che tanto distingue le scritture di quel secolo. Egli vestì le cose della nostra religione con vera italiana eloquenza, e con una splendida, ma naturale elocuzione, spargendo i fiori della favella con franca mano; onde tutti possono in quest'opera attingere la necessaria istruzione del Vangelo, e trovare un modello di ottimo stile e di alta facondia.

Noi abbiamo già dato in luce un volume di Prose del *P. Cesari*, le quali furono accolte dal Pubblico con quell'applauso che ben si meritavano. Dopo di aver renduto ad un sì esimio scrittore questo tributo di reverenza dovevamo noi porre in obblio l'opera sua più importante, più eloquente, più ridondante di ogni sorta di bellezza del nostro materno parlare? Ed ora che fumano ancora le sue ceneri, non è forse buon divisamento il deporre sulla tomba, in cui or ora discese, una nuova edizione del suo capolavoro, e il diffonderla a vantaggio degli amatori della religione, e dell'eloquenza italiana?

Altre volte in questa nostra *Biblioteca* abbiamo tentato di accoppiare la religiosa istruzione alla purità della favella, stampando il *Pallavicino*, il *Salvini*, le *Rime di pentimento spirituale*, ecc. Speriamo che gli Associati alla nostra Collezione ci sapranno il buon grado se aggiungiamo un'opera ascetica di tanta importanza.

Condizioni dell' Associazione

I. La suddetta Opera viene divisa in sei volumi in 16.° grande, carta sopraffina levigata.

II. Ogni volume, composto all' incirca di 400 pagine, si dà ai signori Associati per *lire tre Austriache*, pari ad *Italiane lir.* 2. 61.

III. Tutti i nomi de' signori Associati saranno descritti nell'Elenco coi loro titoli.

IV. Si concederà la tredicesima copia *gratis* a chiunque procaccerà dodici Associati garantiti, o prenderà dodici copie in una sola volta.

V. Il quarto volume sarà pubblicato in fine del venturo Maggio.

VI. Le associazioni si ricevono alla Tipografia di *Giovanni Silvestri*, in Milano, Corsia del Duomo, N.° 994. Nelle altre città da tutti i Libraj che vorranno incaricarsi di corrispondere con lo Stampatore dell'Opera.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 232

IPPOLITO PINDEMONTE

ELOGI

VOLUME PRIMO

ELOGI
DI
LETTERATI ITALIANI
SCRITTI
DA IPPOLITO PINDEMONTE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO.



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIX.



IL TIPOGRAFO

Gli Elogi di Letterati italiani, che l'illustre marchese Ippolito Pindemonte *pubblicò in diversi tempi, vennero riuniti per la prima volta e stampati in Verona con la data del* 1825 *per cura di uno che venera un sì esimio Scrittore.*

Sino da quando mancò di vita il nostro Pindemonte nell'anno decorso pensai che fatta avrei cosa grata al Pubblico nel ristampare in questa Biblioteca Scelta *gli Elogi stessi: ora dunque conduco ad affetto un tal*

mio proponimento, raccogliendo in due volumi questo suo lavoro. In appresso darò poi mano agli altri lavori dall'Autore stesso approvati mentre viveva, e spero che successivamente pubblicherò scritti tuttora inediti, formando in tal modo un corpo di tutte le Opere di sì chiara penna con le precedenti già da me collocate in questa medesima Biblioteca Scelta, *cioè le* Prose e Poesie Campestri, *i* Sermoni, *le* Epistole, *e la traduzione dell'*Odissea di Omero.

Possa questa nuova mia impresa esser coronata da un esito fortunato; e a render pago questo mio desiderio basterà la benevolenza de' miei cortesi Associati.

ELOGIO

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

AVVERTIMENTO

L'autore *della* Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo decimottavo *dice nel terzo tomo, ove di Giuseppe Torelli ragiona, che questo letterato veronese, da cui aspettavasi una Vita del suo immortale concittadino Scipion Maffei*, avea cominciato a fare un'esatta analisi delle opere di lui. *Poi soggiunge:* Questo lavoro, e l'adunare le necessarie materie lo trasse in lungo; e la morte precise il suo disegno; nè sappiamo in mano di chi ne cadessero i manoscritti, che le nostre indagini non riuscirono a trovare. *Giuseppe Torelli non si mise mai di proposito, qual ne fosse la cagione, a scriver la Vita del suo immortale concittadino. Il Seguier bensì, intimo del Maffei, come tutti sanno, stese intorno a lui alcune* Memorie, *ove inserì lunghe analisi delle sue opere, e diè da esaminare il manoscritto al Torelli. Questi gliel*

rimandò con poche annotazioni, *nelle quali accusa di confusione e disordine l'estratto del libro della* Scienza cavalleresca, *e afferma*, *che* questo e gli altri estratti così diffusi e distinti non hanno luogo in una Vita, e sembrano trascritti dai giornali. *I suoi manoscritti poi caddero in mano all' erede Alberto Albertini*, *e con quelli le poche annotazioni intorno alle suddette* Memorie, *e le* Memorie *medesime*, *che al Torelli il Seguier consegnò*, *ritornando in Francia.*

Si aggiunge all'Elogio una Difesa della Merope *contra due Lettere di Voltaire.*

Quantunque sia vero che gli uomini comunemente han più d'inclinazione e più d'attitudine a questo che a quello studio, o ciò venga dalla tempera naturale che ognun sortì, o dalle circostanze particolari in che si trovò, o dall'uno e dall'altro ad un'ora; vero è non manco, sorgerne alcuna volta di tali, che di tutte le migliori discipline invaghiscon di tratto, e sì felicemente intendono a tutte, che la gioia si fanno de' loro amici, l'onor del paese loro, e la maraviglia del mondo. Che sarà poi se ne' medesimi entrerà un desiderio fortissimo della gloria, che là sospingali sempre dov' e' credano poterne molta ottenere; dimodochè non v'abbia facoltà in voga, in cui non voglian risplendere, non risplenda in alcuna un contemporaneo, cui non emulare, una corona non si mostri lor d'alto, a cui non istendere cupidamente la mano? Di questi fu il marchese Scipion Maffei. Nato e allevato per grandi cose, altro non pensò, non bramò, non tentò che quanto potea renderlo il primo uomo in Italia, e de' primi in tutta l'Europa. Questo veemente amor di sè

stesso, ove belle non sieno ed oneste le imprese che altri si prefigge, funestissimo riesce all'universa società umana; ma Scipion Maffei, che per la falsa non iscambiava la gloria vera, non solamente sè stesso in sè, ma la patria, la nazione, la religione in sè amò; rivolse il suo privato piacere a utilità pubblica, e col proprio lustro quel cercò sempre della patria, della nazione, della religione. Ciò di lui si vedrà facilmente su queste carte, qual siasi l'aspetto sotto cui io proporrollo, o di poeta, o di storico, o d'antiquario, di filosofo naturale, o morale, di politico, e anche di teologo, non per accrescergli fama, cosa nè agevole a me, nè a lui necessaria, ma perchè, avendo io sentito più volte quelle faville, che le memorie de' sommi uomini destano in noi, spero che una vita sì bella, benchè debolmente scritta, potrà qualche giovanile e ben disposto animo rinfiammare.

Le contrarie fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, ch'erano spesso cagione del trasmutarsi da una città all'altra delle famiglie, obbligarono i Maffei a lasciar Bologna, di cui mi paiono anzi, che di Volterra, come alcuni avvisano, originari, e a stabilirsi in Verona, donde più rami in più parti d'Italia si trapiantarono. Vanta la famiglia tre cardinali, Bernardino, Marc'Antonio ed Orazio, e molti letterati; tra i quali un Agostino, gran promotor

degli studi, e il primo a raccor museo d'anticaglie, precedendo il Colocci, cui ciò s'attribuisce men bene, e il suddetto cardinal Bernardino, scrittore in lingua latina molto pulito, che non poco accrebbe il museo e l'amor delle cose romane, e degli antichi monumenti nel Manuzio e nel Panvinio, per confession loro, trasfuse. In Verona un Giovan Francesco, dopo seguito in guerra il generale Alessandro da Monte suo zio materno, ridottosi, morto il da Monte, alla patria, impalmò Silvia Pellegrini, donna ornatissima, d'alto ingegno e di spiriti generosi, e cresciuta in una splendida corte, com'era in Italia quella di Mantova. Costei partorì a Giovan Francesco, oltre cinque femmine, maschi tre: Antonio, che s'ammogliò, Alessandro, che militò con onore ai servigi dell'Elettor di Baviera, e il nostro Scipione, che ultimo nacque nel 1675, e che la madre, scorgendo un'indole maravigliosa, amò sopra gli altri, benchè tutti gli amasse fervidamente. Ella sola gl'informò l'intelletto ed il cuore, stillandogli per tempo nell'animo quanto v'ha di più eccelso e di più gentile; e poi grandicello seppe da sè partirlo, e mandarlo al collegio, che i Padri di Sant'Ignazio reggevano in Parma con molto grido. Vi si conserva il ritratto di lui, e non già tra quelli de' giovani alunni, il cui valore nel mondo

non risponde sempre alle speranze che di sè diedero ne' collegi: il ritratto è di lui molto innanzi negli anni, e quando già rilucea di tanta riputazione, che non potea non averne un rilampo quella palestra, ove riputazion tanta ei s'addestrò a procacciarsi.

Uscitone dopo il corso di cinque anni, e ritornato a Verona, non credette che il viver nell'ozio fosse un privilegio di chi è nato nobile, e pressochè una macchia del grado la letteratura. Tutto si dava sul leggere e sul comporre; e non restava di far della poesia latina, che ad amare avea tolto, la sua delizia. Forse torcerà il viso a queste parole alcun di coloro che disapprovano il verseggiar nella lingua del Lazio, tuttochè la lettura dei poeti ne raccomandino, e mostran così d'ignorare, che non penetra, che imperfettamente, al bello de' poeti del Lazio chi non verseggiò un tempo nella lor lingua. Tra i componimenti merita considerazione, massimamente in sì fresca età, un'Aritmetica, lavoro difficile, ma non *intentato*, com'ei chiamollo, giacendo inedito in più biblioteche il poema di Giovanni di Sacro-Bosco su i Numeri; poema, cui non è da stupire, che il Maffei, che ne' manoscritti non avea cominciato à frugare ancora, disconoscesse.

Con la poesia latina, in cui scrivea secondo i buoni dettami del suo maestro in Parma,

Padre Bellati, non tardò ad accoppiar l'italiana; ma s'applicò a questa in diverso modo, cioè giusta il pessimo vezzo che allor correa, spezialmente nelle nostre contrade, ove fu maggiore, e durò più, quella barbarie ingegnosa, che il nome ha dal secento. Volentieri, io mi persuado, si leggerà qui un de' suoi sonetti, che non ismonterebbe punto tra quelli di Ciro di Pers, o dell'Achillini.

Per fosca via con piè lenti e sospesi
Veniva Amor di sua faretra carco.
Io, qual uom, che il nemico attese al varco,
Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi.
Ma di nuova ira entro di me m'accesi
In trovar vôto il suo fidato incarco:
Perch'ei però sen gisse ancor più scarco,
Spezzailo, e ai boschi, tronco vil, lo resi.
Tosto, su l'auree corde, io poi gridai:
Vo' cantar sì, che m'udirà fin Petra,
Che imbelle sei, che disarmato or vai.
Taci, diss'ei, meschin, getta la cetra,
Gli strali al petto tuo tutti io piantai,
Ed or meco verrai tu per faretra.

Ecco donde partì quell'uomo, che giunse sin dove a pochissimi è dato arrivare.

Già si riaprivan gli occhi di qua degli Appennini eziandio: puerile, o eccessivo, cominciava quello a parere, che per fino reputato s'era, o sublime; e la rivoluzione prendea sempre più, o, meglio, la controrivoluzione. Quel commovimento, che dovea nascer negli animi, e ne' più focosi singolarmente,

congiunto ad una certa naturale inquietezza, ch' è loro propria, portò il Maffei in varie città: in Milano, in Genova, in Roma. In Milano conobbe Carlo Maria Maggi, che levava grido a que' giorni; e in Genova si strinse d'amicizia col gesuita Pastorini, che gli pose in mano il Chiabrera. Nella Capitale del mondo cristiano trovò l'Arcadia, che si argomentava di rimettere in piedi il buon gusto, e che nomollo, assegnatogli tosto i suoi campi, Orilto Brenteatico; ed egli nella prima radunanza, che da lei tennesi, recitò una latina composizione molto applaudita. Veduta con qualche fretta la popolosissima Napoli, tornò per Firenze a Verona, in cui poco l'ardente giovane si trattenne. Conciossiachè verso il fine del 1669, e nell'aprire dell'anno santo, di nuovo, e accompagnato dal fratello Alessandro, si condusse alle rive del Tevere, che già formicolavano di forestieri d'ogni maniera per gl'imminenti giorni di perdono e di grazia. Recato avea seco un oratorio, intitolato il *Sansone*, ch' ei, della musica intenditore, e suonator del violino, nell'abitazione sua si piacque di far cantare. Ma che? I versi sapeano alquanto di quel secentismo, di cui l'autore non era totalmente purgato ancora. È vero che stava per essere. Roma, che sempre de' crocchj letterari si dilettò, non n'ebbe mai un più nominato di quel che formavasi in

casa prima di monsignor Severoli, poi di Giovanni Filangieri napoletano. Intervenivano il Gravina, il Fabretti, il del Torre, il Buonarroti, il Quarteroni, il Guidi, il Sergardi, il Bianchini, altro lume della mia patria, e il Riviera ed il Lambertini, che furono appresso l'un del cappello rosso, e l'altro della maggior mitra insigniti. I ragionamenti, ammesso tra cotanto senno il Maffei, s'aggiravano non di rado intorno alla poesia italiana. Qui le dispute grandi. Perciocchè, notandosi gli autori, e gli stili contrapponendosi, il Veronese preferia, secondo l'usanza, quello in cui credea valer più, e alla contraddizione, caldo siccom'era di spiriti, s'inalberava. Ma non andò guari, che conobbe l'errore, e, ch'è più, il confessò, applaudendogli tutti, e concependo di lui una speranza, che non ingannolli; attesochè si gittò subito ai migliori nostri poeti, e massime a Dante, che sol gli era noto, per sua confessione, di nome, e ch'ei prese a imitare felicemente con que' due suoi Capitoli per la Nascita del Principe di Piemonte.

Con questi in mano, quasi con un documento autentico della sua conversione, ricomparve in Arcadia, meravigliando ciascuno, che un Lombardo, così diceano, avesse potuto sì prestamente far ritratto dall'Alighieri. La stessa prova fece nel Petrarca, nel Casa, nel Costanzo, e anche nel Chiabrera. Ma

poco stante s'avvide che non è così veramente che si sale in Parnaso; e si rammentò forse di quelle parole d'Agesilao, il quale, invitato a sentire chi perfettamente il canto dell'usignuolo contraffaceva, rispose, che più volte sentito avea l'usignuolo. Quindi non si propose imitazione alcuna particolare nella Canzone in Morte del Principe di Baviera, succeditoro al re di tutte le Spagne; canzone, che, sebbene arieggi alcun poco a quella del Bembo in morte d'un suo fratello, pur dice, che il Maffei, letti attentamente i maestri, all'ingegno suo s'abbandona; che per verità è ciò che vuol praticarsi da chiunque crede avere un ingegno. Nè io stupisco, se Malatesta Strinati, all'udirla, predisse del nostro Scipione, che darebbe all'Italia una eccellente tragedia; poichè tanto già promettea lo stil grave ed eroico, il discorso pien di lagrime in bocca del padre, e l'affetto, che tutto riscalda il componimento, e che, non domestico, qual è nel Bembo, ma straniero, palesa meglio la facoltà di passionarsi sul finto, come dimanda il coturno.

Così egli dimorava in Roma, godendo nei più verdi anni della fama di poeta non comunale, e osservando le reliquie della romana grandezza, e la cupola del San Pietro. Napoli, a cui passò, e in cui fermossi questa seconda volta più a lungo, rapillo assai più

co' portenti della natura che con quelli dell'arte; giunti essendo più tardi a Capo di Monte gli eruditi tesori della casa Farnese, e sepolti rimanendosi tuttavia sotto la lava e la cenere i Pompeiani e gli Ercolanensi. Bensì visitò nuovamente il Vesuvio, su la cui cima tanto inoltrossi, che *i globi di caldo fumo*, son parole sue, a tirarsi il costrinsero indietro. Non parlerò della soddisfazione, con che rivide la Toscana, e in ispecie Firenze, ove caro l'avea il gran principe Ferdinando, che mirabilmente, i vestigi calcando de' suoi maggiori, vi favoria le belle arti. Dirò più presto, che non prima rimpatriossi, che attese a emendare, corretto il suo proprio, il gusto dei suoi Veronesi, e pronta occasione gliene offerì un'accademia di versi per un veneto Governatore, nella quale recitarono i poeti più in fama d'una città, che alla bellezza delle sue colline quella sempre unì degl'ingegni, ma non fu delle prime, convien confessarlo, a spogliarsi del Marinismo. Sovvenendogli, che

. . . . ridiculum acri
Fortius ac melius magnas plerumque secat res,

scrisse la sera medesima, e divulgò il giorno appresso un Centone tutto di emistichj e versi, e distici recitati, e stampati artifiziosamente tessuto; e conseguì più leggermente il suo

fine, che se venuto fosse ai ragionamenti, perchè, promovendo il Centone, che fu come uno specchio, quelle considerazioni che i netti poeti fecero allor da per sè, e di cui secretamente applaudironsi, sembrava loro, non tanto al Maffei cedere, quanto a sè stessi.

I primi passi, ch'egli diè nella prosa, paiono essere state le *Osservazioni* sopra una tragedia di Cornelio, la *Rodoguna*, che si rappresentò nell'estate dello stesso anno 1700 in Verona. Con queste osservazioni ei mirava, io credo, ad uno scopo maggiore, che ad afferrare, e mettere innanzi ai lettori il debole d'una tragedia. Sdegnavasi l'egregio Italiano dell'incenso che già bruciavasi a larga mano da' suoi connazionali in onore della francese letteratura; e piaceasi, quanto alla poesia drammatica, d'aver ferito, dirò così, nella *Rodoguna*, che il Cornelio antepone nell'*Esame* all'altre sue favole, tutte le tragedie di Francia; se pur la Francia medesima, anzi ogni nazion moderna, non venne a ferire, pronunziando in quella scrittura, che la *poesia è mestier nostro*. Le quali parole il Salvini ebbe per sì ardite, che non potè temperarsi dal postillarle in tal guisa: *Io mi do a credere, che poesia buona esser possa in tutte le lingue e nazioni*. Non può negarsi che il Maffei alquanto non eccedesse in tal parte: ma temea le influenze straniere, e forse prevedea le settentrionali.

Da ivi a non molto un'idea bizzarra, e non però nuova, gli entrò nel capo. S'era rivolto con gran calore a considerar le ragioni dell'etica; scienza, la quale, per non usare al par della chimica, della botanica, e di parecchie altre, un proprio linguaggio, tutti confidansi, benchè cercata non l'abbiano, di possedere. Già ne avea sbozzato un trattato, da cui si pare, che tutta volesse in brevi proposizioni rinchiuderla; e parte son del trattato cento Conclusioni d'amore, che nell'Accademia Filarmonica con pompa grande, e alla presenza di molta nobiltà d'ambo i sessi, valorosamente sostenne. Dissi che nuova non era l'idea; perchè, lasciando quelle antiche e sì celebri corti d'amore, a simil difesa pubblica s'accinse Torquato Tasso nell' Accademia Ferrarese, che divenne in tale incontro *un mirabil teatro*, qual chiamollo egli stesso, *di belle donne, e di cavalieri cortesi;* senonchè nelle Conclusioni del Maffei, oltre l'esser queste più numerose del doppio, vi si dichiara la natura e gli effetti della terribil passione più largamente, e vi si tratta la materia più a fondo. Il suddetto Salvini pensò, ma non ridusse in atto il pensiero, d'illustrarle ciascuna con un Discorso, imitando Vitale Zuccolo, che quelle illustrò, e non solamente in fantasia, di Torquato. Corse anche un' altra differenza, che uomini soli argomentarono contra il primo,

cioè il conte Gomberto Giusti, il conte Francesco Medici, e il marchese Pietro Guarienti; laddove contra il secondo si levò tra gli altri quell'Orsina Bertolaia Cavalletti, da cui Torquato nominò il suo Dialogo della poesia Toscana, che intitolar volle la *Cavalletta*.

Mentre seguiano in Verona per opera del Maffei queste battaglie non sanguinose, e da scherzo, ardea fieramente in Italia, e di Verona non lunge, la guerra tra i Gallispani e i Tedeschi per la successione ad una delle maggiori monarchie dell' Europa. Una sete incredibile di nuove cognizioni che il pungea sempre, spinselo a frequentare, all'ombra della neutralità veneta, or l' una e quando l'altra delle due armate nemiche. Narrò ei medesimo molto dappoi nel proemio alle *Memorie* del fratello generale, che il maresciallo di Catinat, accampato a Rivoli, diss' egli, aver serrata la porta, ma che, se i Tedeschi volean gettarsi per le finestre, non poteali impedire; alludendo all'alpestra e difficile strada che dovean prendere. Si gettaron di fatto, e, per la saggia condotta del principe Eugenio, senza farsi male; come adoperarono a' dì nostri ugualmente sotto il comando del general Wurmser, tenendo la via stessa della Valfredda. Ma il nostro Maffei, che quelle pratiche da molti riguardi ristrette non appagavano, risolse di trasferirsi in Germania, e

fare una campagna in persona di volontario presso il fratello, il qual comandava le truppe bavare ai Francesi unite contra l'impero. Arrivato a Bolgiano, che i Gallobavari invaso aveano il Tirolo, non ci fu chi gli osasse, già insorgendo il paese, dar cavalli, ed accompagnarlo. Un contadino si presentò finalmente che metterlo gli promise per istrade solitarie in Baviera, e poi abbandonollo tra via; intantochè gli parve gran ventura ritornar salvo a Bolgiano, donde non senza gravi difficoltà alla sua patria si ricondusse.

Ciò che di freno è agli uni, agli altri non di rado è di sprone. Quindi l'anno seguente partì con cavalli proprj, tolse la strada del Friuli e della Stiria e Carintia, e penetrò, col favore del conte di Castelbarco, vescovo di Chiemsèe, in Baviera, recando all'Elettore una lettera, che la Gran Principessa di Toscana, sorella dell'Elettore, come udì del suo viaggio, aveagli spedita per un corriere a Verona. Ciò fatto, raggiunse il fratello a Straubing, e alla giornata trovossi di Donavert, nella quale una palla di cannone gli rasentò il fianco, e vicino gli cadde un giovane cavaliere, di cui appresso lagrimò in versi la morte. Poco stante accompagnò il fratello, che da Monaco, di cui era governatore, a scacciare andava della Baviera le truppe imperiali che dal Guttestein capitanate la devastavano.

Strano caso si vede in quella spedizione. Intimato avendo il generale, per mancanza di subordinazione, l'arresto a certo Boismorel, colonnello de' granatieri rossi, costui montò in collera, e a lui con la pistola in alto veniva incontro; ma strappata tosto di mano l'arma gli fu da Scipione, *che*, scrive nelle sue *Memorie* il generale stesso, *se gli avventò col cavallo*. Continuavano intanto le operazioni, quando Alessandro ricevè lettere da Venezia portanti, che, uscito di vita il marchese du Hamel, comandante in capo dell'armi venete, molti senatori gli occhi a lui rivoltavano. E lo stesso avviso ebbe da Verona per mezzo della marchesa Silvia sua madre. Tanto bastò, perchè Scipione abbandonasse subito il campo, e si movesse per alla volta di Vinegia rapidamente. Ma sventura volle che la medesima sera che si doveva deliberare in senato giungesse da Vienna l'annunzio falso, e forse inventato ad arte, della morte del General veronese accaduta in duello col barone di Lizelburg: però s'elesse immediatamente il generale Steinau, che servito aveva la Repubblica con molta lode nella guerra del Peloponneso.

Non tacerò che il nostro Maffei, sedendo a mensa con gli uffiziali bavaresi e francesi, e udendo dai Francesi quelle lor canzonette, cui danno il nome di Bacchiche, volle mostrar loro che formar se ne possono di non

meno allegre in lingua italiana, e più cantabili molto, e più musicali. Fatta la pace, bel destro gli venne di manifestare il suo buon giudicio e l'amor suo per la verità. Il marchese di Priè, ministro dell'Imperatore, proposegli, indettato dal principe Eugenio, di scriver la storia di quella guerra, facendosi dalla morte del Re di Spagna; ed assicurollo che al titolo di storiografo cesareo quello aggiungerebbe di consigliere di stato. Rispose il Maffei che tal proposizione al principio soltanto delle ostilità pareagli accettabile; perciocchè allora bazzicato avrebbe ancor più tra gli eserciti e le corti, procurato d'intervenire a tutte le fazioni più grandi, o almeno i paesi osservato, ed i siti, e ragionato dopo le battaglie co' generali d'ambo le parti. Sapea quanto gli storici per difetto di queste cose, e per non essere stati a cavallo e sotto le tende, prima d'entrar nello scrittoio e pigliar la penna, pecchino comunemente ed anche gli antichi, eccetto Polibio tra i Greci e Cesare tra i Latini, co' quali ardirei porre il moderno Bonamici, che scrisse, soldato al par d'un antico. Sapea che in tutta la Biografia di Plutarco non ha racconto di guerra meglio espresso o circostanziato di quel della battaglia de' Cimbri nella Vita di Mario, perchè Plutarco vide i Commentarj di Silla, che mescolato s'era in quella battaglia. Senzachè

uno storico esser non dovrebbe nè storiografo cesareo, nè d'altra corte; il che sapea pure, ma necessario non gli era di dichiarare nè al marchese di Priè, nè al principe Eugenio.

Contento, se non pago, alle cose vedute, e rientrato dai pensieri delle armi in quei delle lettere, s'avvisò di fondare in Verona, per dare un nuovo impulso agl'ingegni, una colonia d'Arcadia, di cui fu egli il vicecustode. Si raccolsero i novelli pastori la prima volta nel superbo giardino, ed unico nel suo genere, de' conti Giusti, del qual non è forestiero intendente che non istupisca, veggendo un monte dentro la città in cento guise abbellito, e convertita in un luogo di delizia una rupe. Il Maffei aprì la radunanza con una Prosa, in cui si tesse brevemente una Storia della Poesia nostra, e a maniera de' principali nostri poeti giudiziosamente si tocca. Ciò tuttavia che merita secondo me più attenzione, è il dirsi che lo *spirito della poesia nel secento* non uscì d'Italia, conforme stimano alcuni; ma che quegli *elevati ingegni*, a cui riparò, o alla corrente un argine non si curarono, o indarno tentarono contrapporre. È chiaro che non essendo stato di quegli elevati ingegni, perchè lui ancora trasportò la corrente, gli tornava il prescindere da tal considerazione; e s'egli non se ne contenne, fu perchè l'onor dell'Italia più che il suo proprio stavagli a

cuore. Di fatto molti si conservaron sani in mezzo il contagio. Ricordami avere udito nella mia giovinezza che il Ghedini in Bologna si lasciava ridere in faccia nelle accademie poetiche, e tollerava pazientemente quella vergogna, non dubitando che presto o tardi se gli farebbe ragione. La Toscana poi si mantenne pressochè intatta, che non fu l'ultima certo delle sue glorie.

Del rimanente, s'ei non comparve tra i primi a condannar le punte, il falso lustro, e le iperboli, si scagliò il primo contra una nuova depravazione, che, sorta in Milano, già dilatavasi per l'Italia. Gran turba di seguaci avea il Maggi, uom certo di mente vasta e di dottrina non ordinaria, ma il cui stile manca di quella dote necessarissima, che il poetico linguaggio, dal prosastico distinguendolo, costituisce. Se molti dall'una parte si mettono a scrivere in poesia, che non han nulla da dire, vero è dall'altra che non basta l'aver cose da dire, ove dirle non si sappia convenevolmente; anzi l'idea e l'espressione formano un tutto, non essendo lo stile al pensiero, come affermano alcuni, quel ch'è la veste al corpo, che resta il corpo medesimo senza la veste, ma ciò che la pelle, la fisonomia, il colorito. Senonchè i pensieri del Maggi altresì, o i sentimenti che voglian chiamarsi, non approva generalmente il Maffei, a

cui sembrano acuti, sentenziosi e riflessivi troppo, e per isfrenato amor di filosofia profondi soverchiamente o remoti, onde anche molta oscurità; la quale io penso aver conferito non poco alla fama di quell'autore, perchè d'un autore, in cui ammiransi alcune cose che intendonsi, molti quelle che non intendono ammirano ancora. Il Maggi a quel tempo era su l'orlo della vita, o già morto. Muover le sue ceneri? assalire chi non può difendersi? Così pur troppo si suol ragionare; quasi criticar solo si potesse un poeta finch'egli vive, e non fosse anzi cortesia il non isfrondargli in capo, mentre cammina tra gli uomini, quella corona che una gran parte forma per avventura della terrena sua contentezza.

Facendo ragione il Maffei che alle sue critiche osservazioni più autorità acquisterebbe s'ei mandasse lor dietro un esempio luminoso, immaginò un poema morale in ben cento canti, di cui non abbiamo a stampa che un saggio. Vi si doveva dimostrare che la felicità è nel diletto, e che il vero diletto non s'ha nell'ozio, ne' piaceri, nelle ricchezze, nel dominio, e nè tampoco nella gloria. Convenir munirsi, la prima cosa contra il dolore, e però rendersi imperturbabile: non desiderar nulla con ardenza; non temere, non adirarsi. Poi si manifestava quanta dolcezza si trovi

nell'operazioni delle varie virtù e nell'esercizio dell'intelletto. Quindi passavasi a rappresentar l'inganno di creder possibile qui una felicità piena, ove la meccanica struttura dei nostri corpi troppo ci difficulta il dominio assoluto delle passioni, ove alcun bene non dura, ed ove tutto è vanità. Non si dar dunque vera felicità in questa vita, nella quale non è il nostro ultimo fine; ma doversi fare ogni sforzo, per godervi almen l'imperfetta, mediante la direzione all'eterna. Questa dottrina sanissima, che il succo può dirsi delle greche scuole, dell'epicurea, della stoica e della peripatetica, corretto dalla filosofia cristiana e perfezionato, aveasi ad esporre con perpetua invenzione maravigliosa. L'idea generale è un viaggio alla luna, in cui abitar si suppone spiriti di spezie diversa, anime di trapassati, ed uomini dal nostro già trasmutati a quel mondo. Giunge il poeta dov'eseguivasi annuo sagrificio solenne, e sente come la grazia che implora da Dio il sacerdote, si è, che i nostri voti non esaudisca. Maravigliandone, descriver s'ode la vanità de' desiderj, e quanto spesso non cerchiamo che il nostro danno. Qualche luogo concedea pure, fuor della morale, a materie scientifiche di più generi, ma sempre favoleggiando. Per cagion d'esempio, con un mirabil vetro che ottenne in dono, vede gli effluvj invisibili delle cose, e la figura loro ed

il moto. Gli episodj volevano essere storici, e tratti dalla guerra della Successione segnatamente, svelandovi il poeta molte particolarità non ben conosciute, ed il campeggiare, il marciare, l'assediare, l'armi, e il combattere rappresentando de' nostri tempi. La battaglia di Donavert, a cui intervenne, apparia in uno specchio per artifizio d'un negromante. Descrivea un conflitto navale nello Stretto dei Dardanelli; e le ombre d'Ettore, d' Achille, di tanti eroi sepolti sotto que' lidi, uscivan delle lor tombe, e disposte su la riva, per veder lo spettacolo, rendevano ai combattenti quello spavento che dallo strepito ignoto delle loro artiglierie riceveano. E usava, non che tutti gli stili, i metri altresì, accomodando questi non men che quelli, alle diverse cose a dipinger tolte, a fin di meglio dipingerle. Ogni sorta versi usò Cheremone tra i Greci nel suo *Centauro*, che il tempo c'involò interamente, a non parlare de' nostri ditirambi; e dopo la morte del Maffei un letterato francese raccomandò la pluralità de' metri, asserendo, che questa mescolanza di numeri, analoga ai movimenti dell'animo e alla qualità degli oggetti, sarebbe preferibile all' uniformità de' francesi distici, e dell'ottava italiana. Così Marmontel nella sua *Poetica*.

Non mi par fuor di proposito il toccar qui una nuova opinione che il rinomato lord

Byron produsse in una sua lettera a dieci asterischi, o stellette, indiritta, in cui prese a difender Pope contra le appuntature del signor Bowles. Chi avrebbe creduto che un Byron, la cui scuola è così altra da quella di Pope, rompesse una lancia per lui? Egli pianta questo principio, che la poesia didascalica, e quella singolarmente in cui trattasi di morale, sia di tutti i generi il primo; perchè ciò che rendè Socrate il più grande degli uomini fu la sua Etica, e ciò con che Gesù Cristo provossi figliuol di Dio poco meno che coi miracoli, furono i suoi morali precetti. Peccato che il sistema d'Epicuro guasti Lucrezio! Senza questo noi avremmo un poema molto al di sopra d'ogni altro in qualunque lingua: come mera poesia val più dell'*Eneide*. Egli è una moda corrente il tanto magnificar ciò che immaginazione chiamano, ed invenzione, doti comunissime l'una e l'altra: un contadino d'Irlanda con un po' di whiskey nel capo immaginerà e inventerà più che non è mestieri ad un moderno poema. Ma io, con pace del nobile Lord, credetti sempre due cose: l'una che il poema epico occupasse fra tutti i generi il primo luogo; l'altra, che parte ragguardevolissima e quasi divina della poesia fosse l'invenzione. Nè mi parve per questo di non onorar la morale, di cui il poeta epico si professa maestro, non come i filosofi ne' lor

trattati, ma sostituendo ai precetti gli esempi; e rivolgendo in azione l'insegnamento. Di che Francesco Maria Zanotti va sì persuaso che i Sermoni, al cui genere tutte le bellissime composizioni morali di Pope si posson ridurre; non dubitò chiamar *poesie imperfette* rimpetto alla tragedia ed alla commedia, non che all'epopea. Il poema del Maffei, il quale ne viene ad esser l'attor principale e quasi l'eroe, a quella guisa che del suo l'Alighieri, non può a rigore chiamarsi epico. Contuttociò l'autore, andando sempre per via d'invenzioni, dà a divedere di conoscer perfettamente il suo uffizio; e però merita senza dubbio e la lode di avere assunto una scienza sì nobile per argomento, e quella d'essersi posto a trattarlo secondo l'arte, cioè di tal modo, che il lettore l'ammaestramento ricevesse, mentre altro non aspettavasi che il diletto.

Questo lavoro sì curiosamente concepito e sì arditamente, non gli permise di compier mai le varie opere che successivamente intraprese, secondochè o la novità, o l'importanza della materia a scrivere l'invitava. Il soggetto, che primo staccò da sì gran tela poetica la sua mano, fu quella strana dottrina cavalleresca che di tutte le piaghe, che nel bel corpo dell'Italia impressero i Barbari, mostra la più profonda essere stata e la più insanabile. Chi non sa, come dalle leggi de' Longobardi

s'introducesse l'uso tra noi di decidere, non secondo ragione, ma con la forza, le controversie e le liti? quai pazze maniere di prove e quali opinioni sciocche in proposito di onore e d'infamia prendesser piede? qual travolgimento si facesse della morale, e qual confusione entrasse nelle idee del biasimo e della lode, del male e del bene, del vizio e della virtù? Sì leggiadra dottrina dalla Scandinavia, ove nacque, portata in Italia, e autorizzata qui da Rotario e suoi successori, non che da' re Franchi e germani, e appresso da quei semibarbari jurisperiti che si chiamavan prammatici, caldamente promossa, i nostri scrittori nel decimoquinto secolo ordinaronla, accrebberla ed illustraronla. Perchè, dove prima scritto s'era del solo duello, cominciossi a trattare allora della mentita, di chi è attore, o reo, della negativa, della briga, del carico e di tutte le altre parti, onde questa si compone ridicola scienza ed assurda, che sino al principio del secòl passato d'ornare in Italia non si restò e d'indorare. Vergogna sì fatta della nazione potea l'ottimo Italiano vederla rimessamente? Certa scrittura per una contesa tra il suo maggior fratello e un altro cavaliere uscì fuori. Colse il Maffei l'opportunità, e pubblicò quasi a preparar gli animi, dotto libretto senza anno e luogo, intitolato *La Vanità della scienza cavalleresca*, in cui parlasi dell'origine sua,

dell'accrescimento, e de' suoi falsi principj; e a cui seguì con breve intervallo la grande opera *Della Scienza chiamata Cavalleresca*, opera di cui l'Italia non vanta in filosofia morale nè la più utile certo, nè la più bella.

È difficile il dire chi meglio le parti sue vi sostenga, se il filosofo o l'erudito. Prova il filosofo, come questa scienza non è assistita dalla ragione, la quale niegherà sempre che l'onor cavalleresco sia il supremo de' beni e da preferirsi alla vita, al principe ed alla patria; e che quest'onore intendasi che si vuole e piglisi per l'onestà stessa, il tolga l'altrui ingiuria, si ricuperi col risentimento e di salvarlo abbian forza e di restituirlo, la mentita, il duello e le soddisfazioni quali si sieno. Quindi la necessità d'un fôro cavalleresco, che altro non fu sempre che immaginario.

Nè più che dalla ragione è soccorsa dall'autorità; il che si dichiara nella parte seconda, in cui l'erudito il principio n'espone, il progresso e la forma, spargendo nuovi lumi per tutto di antichità, di storia, di saper legale e politico, e dimostrando quanto eran più savi di noi gli antichi Greci e i Romani, e il sono i Turchi, Persiani e Cinesi; perchè altro è venire a singolar pugna, che può essere inevitabile alcuna volta, altro aver libri che seriamente ne trattino, raccoglier consigli e casi, e ammazzarsi in regola, e giusta il dettato

de' giureconsulti. Si scorge qui non esser necessario il dir Langobardi, conforme il Mabillon, e molti altri, che trovaron così negli originali de' diplomi, insegnarono; scrivendo, è vero, i Tedeschi *lang*, ma *long* pronunziando comunemente, cioè a riserva de' Sassoni. E l'origine si vede che indagata non erasi ancora, dell'inimicizia, o vuoi della briga; poichè ristrettissima essendo nelle nazioni germaniche anticamente la potestà regia, si governavan le terre da signorotti particolari, i quali, oltraggiandosi scambievolmente, e un comune magistrato mancando, si rendean giustizia da sè con la guerra, che in lor linguaggio chiamaron *faida*, e suona inimicizia, o briga nel nostro.

Torna in iscena nella terza ed ultima parte il filosofo, e toccar fa con mano che nè tampoco dall' utilità la supposta scienza è difesa. Non si mantenne in virtù di lei forse il duello cavalleresco e la fatal massima non invalse dell'obbligo della vendetta? Non furon da lei stimolate e promosse le ingiurie con aver renduta più vantaggiosa e onorevole la condizione degl'ingiurianti? Non ebbe principio in lei ogni superchieria ed assassinio, il portare armi nascoste, il nodrire sgherri? Non è dessa che inasprisce ed eterna le liti per le infinite difficoltà e lunghezze, e per le diligentissime notomie d'ogni sguardo, d'ogni gesto, e d'ogni parola?

Ma non è verità che ora il filosofo in questo libro apparisca ed or l'erudito. L'uno e l'altro vi campeggiano a un tempo, non andando mai nè il raziocinio dal sapere, nè il sapere disgiunto dal raziocinio. Non parlo di una somma chiarezza e d'un ordine e metodo singolare, e non facile in opera, ove si confutano scrittori che non s'accordan tra loro, e che ordine o metodo non serbano alcuno. E' lo scrittore risplendevi ancora, lo scrittore elegante, senza barbarismi o arcaismi che trasportino il lettore o in un'altra nazione, o in un altro secolo contro sua voglia. Vuolsi anche osservare che due requisiti nel Maffei erano, se non necessari, opportuni certo a trattare un tale argomento. L'uno l'esser nato nobile, perchè di cosa che la nobiltà sola risguardava, scrivea; onde il motto *Nos nostra corrigimus*, tolto dal cardinal Noris, che Veronese ed Agostiniano, corresse il Panvinio della stessa patria con lui e della stessa religione. Al qual proposito noterò ch'io desiderare udii al celebre Alfieri la medesima qualità nel Parini, senza la quale non gli perdonava che fatto avesse nel suo bellissimo *Giorno* la satira de' nobili del suo tempo. L'altro requisito traealo il Maffei dalle prove di coraggio, che, prima di condannare sì apertamente il duello, date avea in più occasioni, e allora in particolare che militò col fratello

nella Baviera; lasciando ch'egli era destro della persona e molto valente nello schermire.

Prima ch'ei portasse a termine la sua fatica, cadde in gran debolezza di corpo, se crediamo a una lettera di Apostolo Zeno ad Ottavio Alecchi, dotto veronese, diretta, e la censettantesima della Raccolta che l'abate Morelli delle lettere di Apostolo pubblicò. Quest'ultimo si condusse a Verona nello stesso anno 1707, come la lettera che succede, e va al fiorentino Francesco Marmi, c'insegna, nella quale molto si stende sul diletto grandissimo, di cui la dimora in Verona gli fu cagione. *Ho goduto in quella città, oltre l'amabilissima compagnia del marchese Maffei, la bellezza del sito, la magnificenza delle strade e delle fabbriche, e sopra tutto le maestose reliquie della romana antica magnificenza.* E qui parla dell'anfiteatro ch'era stato a veder più volte, e degli ultimi scoprimenti, ed in ispecie d'un pozzo recentemente trovato, riferendo l'opinione di alcuni, che fosse ad uso d'innalzarvi un grande albero, per cui si sostenesse il velario. *Ma*, soggiunge, *qual probabilità, che il più bel mezzo dell' arena fosse da così fatta macchina ingombrato, e impedito nell'uso de' giuochi e degli spettacoli?* Fu il Zeno de' più teneri e costanti amici del nostro Scipione, di cui scrisse molti anni dappoi ad Annibale Olivieri, che *non si*

può conoscerlo e non amarlo. E perchè facilissimo era il conoscerlo, tralucendo nella sua favella e nell'aria del volto con l'ingegno anche l'animo, giudichi il lettore se molti quei che l'amavano, doveano essere: oltre che il solo lasciarsi conoscere facilmente è parte non picciola dell'amabilità.

Nè meglio della persona si sentia l'anno appresso, colpa probabilmente degli intensi suoi studi, ne' quali soli la virtù gli fallia della temperanza. Tuttavolta la sanità poco ferma di cui lagnavasi, non l'impedì di servire il re di Danimarca Federico IV, che nel dicembre 1708 onorò con sua dimora di dieci giorni Verona, e ch' io non so qual di due cose si maravigliò più di trovare; se un avanzo su i nostri monti di Cimbri, tra la cui lingua e la danese qualche affinità riconobbe, o per la stagione che quell'anno rigidissima corse, il danese inverno in Italia. Ma, venuta la primavera e riscaldatasi alquanto l'aria, il Maffei andò a Padova, ove con quell'impeto del suo spirito, che la indisposizion corporale non rallentava, così a un dipresso mi sembra udirlo parlare al professor Vallisnieri ed allo Zeno, che in Padova era per caso: *Non vedete voi l'ingiustizia e la negligenza dei forestieri in riguardo all'Italia? Negli Atti di Lipsia i migliori nostri libri si passano sotto silenzio, e nelle Memorie di Trevoux*

gli scrittori nostri s'appuntano continuamente. Ci staremo noi con le mani a cintola, quasi non avessimo penne, inchiostro e intelletto? O son forse qui divenuti ottusi gl'ingegni, e il sole spunta, più che al tempo de' nostri padri, lontano da questo clima? Fur di tal forza le sue parole, che nacque subito tra quell' illustre triumvirato il pensiero di compilare un buon Giornale Italiano, il qual soverchiasse a gran lunga la corrente *Galleria di Minerva*, di cui spiacer potea sino al titolo, che le ricercatezze secentistiche ricordava. Ecco l'origine del famoso *Giornale de' Letterati*, onde si diè allo Zeno la direzione, e nel qual basti, ch'ebbero parte, oltre i suoi tre fondatori, un Morgagni, uno Zendrini, un Poleni, un Muratori ed un Fontanini; giornale, che o si ponga mente al dettato, o alla quantità delle notizie, o alla maestria degli estratti, o alle dottrine delle dissertazioni, un ornamento sarà sempre delle biblioteche che il serbano e un desiderio di quelle che nol posseggono; e giornale, di cui principal fine non era il dar risalto con evidente parzialità a tre o quattro scrittori nostrali, ma i colpi degli avversari stranieri a un bisogno ribattere, e sopra tutto mettere in mostra le ricchezze letterarie, o scientifiche dell'Italia.

Da Padova passò il Maffei a Firenze, ove ottenne dal gran principe Ferdinando, che

spesso chiamavalo a corte, la permissione di dedicarglielo. Ma ei non avea racquistato ancora il vigor perduto; per la qual cosa si condusse ai Bagni di Lucca, se in quelle celebrate acque il potesse mai rinvenire. Nè fu della sua speranza fallito. Ritornò lieto a Firenze, donde spedì sollecitamente allo Zeno e la Dedicatoria e l'erudita Prefazion generale. Si tesse nella medesima una storia di tutti i giornali, si parla dell'utilità di tali opere periodiche; e si dichiara il metodo che i compilatori prefiggevansi di tenere. Nè vi s'ometle di assennare quei di Trevoux, ai quali ciò non ostante piacque cotanto, che il meglio in una delle Prefazioni loro ne trasportarono. Io avrei desiderato che vi s'accennassero ancora le qualità d'un ottimo giornalista, di cui detto s'avrebbe probabilmente che un intelletto non ordinario si richiede in lui fuor di dubbio, ma che nulla vale la dottrina e il giudicio senza la virtù ed il candore; ch'egli dee, mentre scrive, non aver, per quanto è possibile, nè patria, nè parenti, nè amici, o nemici; che il primo suo scopo non sarà di piantar nelle menti un concetto grande del proprio criterio, abbassando gli autori più accreditati, e i meno accreditati innalzando; che non si terrà da lodare o biasimare un autore, perchè di tal biasimo o lode offenderebbesi un altro o più irritabile, o più potente;

che non darà nell'assurdo di favellare a lungo dell'opere men pregevoli, e le più importanti e gradite, nè registrar pure; e finalmente, che parer non gli farà più o men bella un'idea, o un'espressione, il convenire, o il dissentire da lui nelle credenze politiche e religiose; dalle quali tutte cose vedrebbesi che non si disapproverebbe l'adoperar giustamente così le censure, come gli encomj, condizion necessaria, per non mancare al principale suo uffizio ch'è di promuovere la critica nella sua nazione ed il gusto.

Roma intanto aspettava il nostro Maffei che volea stampar la sua *Scienza Cavalleresca* in quella città e intitolarla a un pontefice di facondia lodato e d'erudizione, a Clemente Undecimo, cui egli stesso la presentò di sua mano. Volò appena per l'Italia il bellissimo libro, che levossi da tutte le parti un grido d'ammirazione e d'applauso. Uscirono, è vero, alcuni scritti in contrario, ma in breve morirono, perchè ciò non comparve che sol potea qualche tempo tenerli in vita: le Maffeiane risposte. Non so perchè il Maffei non colorisse quel suo disegno di ampliare alquanto l'opera sua e trattarvi, secondo gli s'aggirava per capo, dell'onore ad uso degli oltramontani e delle armate. Cosa deplorabile che in tempi che diconsi filosofici, e in una nazione che vanta i suoi lumi, il potere delle sue

leggi e la sua libertà, si sfidino talvolta i legislatori stessi a duello per un nonnulla, e credono non esser degni di vivere se non fan d'ammazzarsi scambievolmente con una palla di piombo nel petto! Quanto all'Italia, ardisco affermare, che frutto sì pronto e sì grande d'una scrittura mai non si vide. Se la furia de' duelli non cessò, scemò certamente; e, non sapendosi più con ragione alcuna difenderli, altro non rimase che confessare la propria debolezza in cedere ad una usanza, che alla religion s'oppone, al buon senso ed al ben comune, e cui nessun può col giudicio suo, almeno interiormente, non condannare. Ma ciò che veramente formava la così detta scienza cavalleresca, ricevè un colpo mortale; sicchè l'autore conseguì quello che potuto non avean prima decreti di papi, editti di principi, canoni di concili, e trasmutò, giusta l'espressione del Bettinelli nel suo *Entusiasmo*, il il pensare degl'Italiani. Tanta è la forza, che talvolta esercita sopra un'intera nazione la sapienza eloquente d'un uomo solo.

Volea Clemente Undecimo ritenere in Roma il nostro Veronese; ma cosa nè un papa potea offerirgli, di cui ei non valutasse ancor più la sua independenza. Si ridusse pertanto alla patria, in cui poco restò, cercandovelo io inutilmente nel 1711, e in vece nella capitale scorgendolo del Piemonte. Con quella

facilità che un altro il suo giardino passeggia, ei viaggiava pel giardin dell'Imperio, qual chiamò Dante l'Italia, che poi giardin dell'Europa chiamossi, comechè or languido in alcune parti e sfiorato. Era in Torino per affari domestici, cioè per ricoverare il marchesato di Farigliano dalla famiglia perduto, benchè ne fosse stato investito il padre dopo la morte dello zio General da Monte che in premio lo ebbe del suo valore. Così tuttavia non l'occupavan gli affari che molte ore non passasse nella real biblioteca di curiosi libri e di manoscritti talmudici e rabbicini, non che di greci doviziosamente fornita. Ne mandò allo Zeno una *Relazione*, in cui è da notarsi tra il resto la notizia nuova dell'intera Epitome delle Instituzioni di Lattanzio, creduta mancante di due terzi, ed acefala, e appresso pubblicata da Cristoforo Matteo Pfaff, dottissimo protestante che si trovava l'anno stesso in Torino col giovane principe di Virtemberga. Merita considerazione altresì un'antica e fedele version di Dante, la qual comincia:

Au milieu du chemin de la vie presente
Me retrouvay parmy une forêt obscure,
Ou m'estoye esgaré hors de la droicte sente.

È tutta nel metro stesso che l'originale, metro che i Francesi non usano, come nè anche gl'Inglesi, tuttochè il sopraccitato lord Byron

l'adoperi nella sua *Profezia di Dante*: ma quanto all'anno, essendo io in quella città e nella biblioteca, non mi riuscì rintracciarlo, e nè tampoco il nome del traduttore, che certo precedè il Grangier, la cui versione vide la luce nel 1597 in Parigi. Ricco il Maffei di notizie bibliografiche, ma non del marchesato di Farigliano, che di ricoverare non gli andò fatto, si rimise in via per Verona, dove una sciagura impensata e delle più gravi attendealo; la morte dell'incomparabil sua madre. Notai già che amor singolare a questo figlio portava, e d'uguale affetto rispondeale Scipione; il quale nel Proemio alle *Memorie* del fratello Alessandro narra di lei ch'era *dama, quando si maritò, dell'arciduchessa di Mantova, e che risplendea molto per le sue qualità in quel tempo*. E soggiunge: *Riuscì questa poi donna ardente nell'amor vero de' figliuoli, piena di spiriti grandi, e dotata non meno di molto ingegno che di gran cuore, e che non conobbe paura*. Costume raro nel sesso, di cui non sembra propria virtù la fortezza: però Aristotile la disse ανδρία, quasi non s'annidasse che in uomo.

Pianta una madre sì egregia e sì da lui venerata, cercò un sollievo al dolore nella sua libreria, dettando una latina Dissertazione su la favola, qual ei la chiama dell'ordine Costantiniano. Asserito avea nella *Scienza*

cavalleresca che tutti i cavallereschi ordini riconoscono il lor principio dalle Crociate: il che spiacque a coloro che dall'imperator Costantino, e da que' cinquanta soldati che alla custodia del Labaro ei deputò, l'ordine Costantiniano feau derivare. Nulla tanto denota la forza delle passioni, quanto l'odio, che ha l'uom talvolta per la verità, che pure ama sì ardentemente poichè sì avidamente la cerca. Ma chi, nemico più che il Maffei, di tutte le opinioni torte, e le chimeriche tradizioni? Chi più animoso a combatterle, e in tempi ancora non favorevoli e da disanimare ogni altro scrittore? Erasi in effetto avvisato il Duca di Parma di assumer quell'ordine, e presentar ne aveá fatto a Clemente Undecimo le regole da approvarsi. Ma io non parlo, dicea il Maffei, dell'ordine che un principe vuol dispensare: parlo della favolosa istorietta che del medesimo si racconta, e tratto un punto d'erudizione e d'antichità.

Circa la metà del secolo decimosesto alcuni poveri Greci di rito latino, che nello stato veneto dimoravano, si diero a spargere d'esser della famiglia Angela Comnena, e discendere da Costantino il Grande. Divulgarono stupende carte, che principi li dichiaravano e duchi di varie province, e diritto lor davano all'imperio di Costantinopoli. In oltre finsero una religione di cavalieri instituita da Costantino,

e s'intitolarono *supremi magistri militiae Sancti Georgii*, con facoltà di creare *milites Constantinianos, sive equites sub regula Sancti Basilii et Sancti Georgii*, e titoli pubblicarono e documenti maravigliosi. Ma la commedia finì tragicamente. Punito ne venne l' attor principale, che si vide cangiato improvvisamente in vera galea il trono fantastico di Bisanzio.

Il Maffei nella suddetta Dissertazione che, in forma di lettera, a Gisberto Cupero indirizza, mostra su le tracce del Cangio, il ridicolo di quelle carte, e il falso manifesta di que' documenti. Nulla fanno i pontificj brevi, che tanto son validi, quanto veri sono i privilegi, tenendosi per giudice supremo il Pontefice nelle cose che la fede risguardano, ed i costumi, non in quelle che la storia o la filologia. Quindi l'approvazione di papa Clemente cade bensì su gli statuti che a quelli si conformano degli altri ordini; su la favolosa novelletta non cade. E in riguardo al chiamar Costantiniano quest'Ordine chiamisi, se così aggrada, ma sol perchè instituito in memoria del Labaro e della Croce veduta nell'aria dall'Imperatore.

Roma nondimeno disapprovò, e pose nell'Indice un libro, in cui non si ragiona delle pontificie bolle a quel modo che da lei si desidera. Senonchè potrebbesi dire che nell'Indice

non andava sedente il gran Lambertini, il quale, scrivendo all'Inquisitor generale di Spagna, che i libri del cardinal Noris avea condannati, opinò, non doversi proibire le opere degli uomini grandi, benchè contengan cose che spiacciono, e per cui meriterebbero, uscite da minori penne, divieto. Il Maffei in una Lettera all'abate Conti, che nella biblioteca del nostro Capitolo si conserva, par non dubitare, patisse la Dissertazione un simile storpio per maneggio massimamente de' Gesuiti che insinuati avessero al Duca di Parma d'assumer quell'Ordine. Nè fu il solo infortunio quello a cui la stessa soggiacque. Sdegnossene il Parma, e bisognò per calmarlo, raccorne molti esemplari, e consegnarli al conte Pighetti suo ministro in Parigi, ove fu stampata. Lo stesso Pighetti schiccherò una confutazione, che rimase inedita. Ma inedita non rimase quella dell'avvocato Lazzari veneziano. Io non so se la pubblicassero i Gesuiti, conforme credettesi: so, non far troppo buon viso alla Dissertazion del Maffei il gesuita Zaccaria, che gli scritti di lui portò sempre sino alle stelle. Comunque sia, nulla rispose l'Autor veronese, cui anteriormente difesero in certo modo tre personaggi che pesavano alquanto più dell'avvocato Lazzari e del diplomatico Pighetti: ciò sono il padre Montfaucon, il monaco Quirini, poi cardinale,

e il soprallodato Lambertini. Quest' ultimo avea steso per la Congregazione dell'Indice un rapporto favorevolissimo che nulla giovò; e il Montfaucon preso avea cura col Quirini, che in Parigi allora stanziava, dell' edizione, attesochè in quella città, com' io scrissi, si stampò il libro, benchè questo dica con una menzogna, ch'è la men rea che un libro dir possa d'essere stato impresso in Zurigo.

Non era dunque tra i Lojolisti e il Maffei quell' intima connessione che più tardi si vide. Nè la cagion se ne vuole rintracciar solo nell' opera soprammentovata. Io accennai già che i suddetti Padri, che le *Memorie* di Trevoux compilavano, avversavan non poco la nostra letteratura. Crebbe quest' avversione, vendicati ch' ebbero gl' Italiani i classici loro che nella *Maniera di ben pensare* del padre Bouhours, il quale spesso pensa sì male, stati eran vilipesi; e più ancor s' aumentò per le lodi date nel Giornale Italiano alla *Difesa degli antichi diplomi*, lavoro del Fontanini, contro il Libro del padre Germon, che ad abbatterne tendea l' autenticità. Ma quel che il Maffei annojò più, è che ai Trevolziani si unì un Italiano, il gesuita Antonio Bernardi. Costui pubblicò l'una dopo l'altra tre *Lettere al Cavaliere erudito*, ch'era il Veronese, *sopra li due tometti del Giornale d'Italia*, nelle quali accarezza il confratello Germon, e

schiaffeggia con incredibile audacia e sciocchezza eguale il Fontanini e lo Zeno. Non mancò chi sotto il nome appunto di Cavaliere erudito rispose; e più eruditamente per avventura che il Bernardi non avrebbe voluto. Delle due risposte, che sole comparvero, la prima s'attribuisce al Maffei; il qual sembra essersi degnato di scrivere anche la terza che non istampossi. Sarebbe stato meglio col silenzio rispondere e col disprezzo, come risponder dovrebbesi oggi altresì a tutti coloro che non bramano che *magnis clarescere inimicitiis*, far parlare in qualche guisa di sè; chè per verità incresce, quando uomini non mediocri guastano tuttodì con nuovi e ingegnosi errori le lettere, il veder taluni muovere una penna elegante contra gli autori più dozzinali, imitando Domiziano, che saettava con arco d'oro le mosche, mentre i Parti questa provincia o quella invadevano dell'impero. Non tacerò che il Padre Bellati, già maestro in Parma del nostro Scipione, gli scrisse con disapprovazione altissima del Bernardi, e gli comunicò al tempo stesso una lettera che ricevuto avea da un Gesuita, pur d'altro metallo, dal Tournemine, che, sebben Trevolziano, di lodi Apostolo Zeno, e il Giornale d'Italia colmava. Si impara ciò dalla lettera dugentottantesimaseconda di Apostolo e da un'altra non pubblicata, ma che lesse e citò il valoroso scrittore della sua Vita Francesco Negri.

Se è da commendarsi nel detto Giornale ciò che il Maffei dal suo lato vi pose dentro, non mi par cosa da domandare. Senza le due Dedicatorie, l'una in testa del primo tomo al gran principe Ferdinando, l'altra del decimosesto al successor Gian Gastone, e la Prefazion Generale, vengon da lui alcuni estratti, tra i quali mi contenterò al nominare il bellissimo del libro del padre Bacchini su le Origini dell'ecclesiastica gerarchia, e l'altro di quel del Gravina su quelle del Gius civile, di cui disse il Gravina stesso, che *accende d'invidia l'autore dell'opera originale.* Nè men che gli estratti vi risplendon gli opuscoli di sua mano, qual sarebbe la sopraccitata Relazione della libreria di Torino; un'altra Relazione dell'Accademia di San Luca che nacque in Roma nel 1418, e di cui era capo allora Carlo Maratta; e una Descrizione del primo gravicembalo col piano e forte d'invenzione di Bartolommeo Cristofali padovano; descrizione che dice, quanto avanti sentisse il Maffei nelle teorie musicali. Si gloria il giornale anche d'un *Ragguaglio* che a lui si dee, delle sperienze fatte in Firenze con ottimo specchio ustorio su le gemme e le pietre dure. Se n'eseguirono eziandio sul calor della luna che rinnovaronsi ai nostri dì, ma con risultamenti diversi; perchè la luna, già restía tanto a confessare i suoi moti, non è

men bizzarra rispetto ai suoi raggi, dicendo all'uno sperimentatore, e tacendo all'altro che di scaldare abbian forza: il che tacque parimente a chi tentolla di que' giorni in Firenze. Lascio il Rapporto d'una mirabile Tromba acustica di Giuseppe Landini, con cui, oltre il favellare ai lontani, s'ode chi parla in distanza grande, ed a voce bassa: tromba, che nè ai conspiratori aggradirà, nè agli amanti. Gran male che in decorso di tempo alcune ragioni, di cui toccherò, lo sforzassero a ritirarsi da' suoi compagni! che fu, come se in una celeste costellazione sparisse improvvisamente un de' più chiari tra gli astri che la compongono.

Giunto era intanto all'anno 38 dell'età sua, quando rivolse le sue cure al teatro, e cimentare avvisossi le proprie forze in ciò che quello ha di più ragguardevole: la Tragedia. Gli dolea la condizion trista della scena italiana, su cui recitavansi o componimenti nostri, alla morale contrari e al buon senso, o traduzioni dalla lingua francese, ma tutto in prosa; regnando l'opinion falsa che a cercar s'avesse una illusione imperfetta, qual certo più facilmente con la favella sciolta, che con la legata, data nel resto la parità, si conseguirebbe. Applicò dunque l'animo ad una riforma, e si valse di Luigi Riccoboni ch'era tenuto pel Roscio de' tempi suoi, e

pizzicava non poco di letteratura. Il Maffei cavò fuori, e diè a lui, che una compagnia di comici dirigea, le tragedie nostre migliori, da più di cento anni sepolte e dimenticate; eccitò preclari amici a comporne di nuove, e si pose a scriver la *Merope*. Si disse, che a invaghirlo del coturno ebbe parte una comica illustre, Elena Balletti, ch'io non veggio perchè Agata Galderoni sia chiamata dal Quadrio, più conosciuta sotto il nome di Flaminia, come si conoscea più sotto quel di Lelio il prefato Luigi, ch'erasi a lei unito di vincolo matrimoniale. Molto la pregiava Scipione, che un argomento scelse in bello studio per lei al parer d'alcuni; senonchè sappiamo che felice su tutti gli altri parve a lui sempre il soggetto di Merope, e ch'ei mostrar volea, potersi commover gli animi fieramente senza intralciamento d'amori. Fu donna di bellezza più che mediocre, e nondimeno di rara saviezza in femmina di teatro: nelle lettere non poco intinta, componea versi molto soavi; ed ita in Francia, ove all'abate Conti, che in Parigi dimorava, raccomandolla il Maffei, produsse alcune francesi operette, che ottenner plauso, benchè non la mettessero in quella fama a cui salì appresso co' suoi romanzi la nuora, cioè Madama de la Borras Riccoboni. Riporterò la lettera al Conti, avvegnachè stampata più volte. *Incontro l'occasione*

di rinnovarvi la memoria della mia stima, portandosi costà una compagnia di comici italiani chiamati dal Duca Reggente. I capi d'essa, Luigi Riccoboni ed Elena sua moglie, sono miei amici in maniera più che ordinaria, perchè il costume loro è assai diverso da quello che aver soglia chi fa simile professione, e non manca loro di nobile che la nascita, quale però è molto civile. Del loro spirito poi non potrei parlarvi abbastanza. Essi sono stati l'istrumento unico di cui mi sono servito per riformare alquanto il nostro teatro italiano, avendo fatto recitare da loro le nostre buone tragedie antiche, delle quali non c'era più quasi memoria alcuna nè notizia. Essi finalmente possono contribuir sommamente a rendere la riputazione in questo genere alla nostra nazione con sommo vantaggio comune: ma tutto ciò essi nol potranno fare senza il vostro appoggio, e senza la vostra protezione. Essi già vi conoscono per fama e vi venerano. Voi col farli noti a chi ama il buon gusto in simili divertimenti, col fare osservar ciò che gli stranieri non avvertirebbero (intende forse del recitare all'improvviso, che diciamo a soggetto) *col procurar loro il concorso degl'intelligenti e col proteggerli in ogni occasione, potrete giovarli infinitamente. Se la nostra amicizia può darmi tanto merito, io vi prego di tutto questo*

instantemente; non negandovi che la conversazione di questa signora non sia stata una delle care cose ch' io abbia provate in mia vita, perchè il suo spirito e la nobiltà del suo costume son singolari: per saggio di che vi prego farvi mostrare alcuni de' suoi sonetti, in cui vi giuro che nè io, nè altri ha parte. Non temerò d'affermare, essere stata un' altra Isabella Andreini, che fiorì un buon secolo innanzi, e parimente all'arte della declamazion teatrale congiunse quella de' versi, fecesi ammirare in Italia ed in Francia, e lasciò ai posteri in dubbio, qual fosse più, se costumata o avvenente.

Finita ch'ebbe il Maffei la sua *Merope*, non mandolla immediatamente dallo scrittoio ai commedianti o ai tipografi, ma si trasferì a Modena col suo manoscritto, e questo lesse in un circolo d'ingegni prestanti, di cui fu sempre copia in detta città, sedendo tra quelli un prode Bolognese, il Marchese Orsi, che molto di teatro si conosceva. Una tragedia sì bene scritta, e in cui si toccano le corde più delicate delle passioni e della natura, conveniva piacere così in quel circolo, come su le scene, cominciando dalle modenesi, ove fu per la prima volta, e alla presenza di tutta la corte e d'immenso popolo, rappresentata. L'autore, a cui sempre in mente più cose, e talora svariate assai, nel tempo stesso bollivano,

di Modena passò a Reggio, a fine di consultarvi il famoso padre Bacchini Benedettino, sua guida ne' sacri studi, che avea già preso ad accoppiare con gran fervore ai profani. Reggio era sottoposto alla contumacia di quaranta giorni; ma egli non potendo fermarvisi a lungo, seppe sfuggirla, valicando le montagne a cavallo, e nella Lunigiana penetrando, mediante una scorta che dal suo cognato Lodovico Malaspina spedir si fece. Giunto nel cuor dell'estate al castello di Fosdinovo, residenza de' Malaspini, che una folta nebbia, onde ingombrato era il cielo, già in pioggia si risolvea, ed entrato in casa, e postosi, sedendo in terreno, a ragionar col marchese Lodovico, allor vedovo, e con la Marchesa madre, nuovo e pauroso accidente colpì gli occhi loro ed il cuore. *Io vidi*, così il Maffei stesso, *avvampar d'improvviso nella stanza verso il pavimento un fuoco vivissimo, e parte biancheggiante, parte azzurro. Parea avere in sè grandissima agitazione e rivolgimento; ma per altro il corpo della fiamma, ch'era di qualche estensione, stette qualche tempo senza moto proprio: avanzò poi alquanto verso noi con una lingua più sottile, e parve trattenersi di nuovo, dilatandosi ancora in maggior fiamma; appunto come se dato fuoco a un mucchio di polvere, si comunicasse per una linea di essa ad un altro*

mucchio. Quindi sentii passarmi dietro le spalle come una striscia che parve alzarsi, e ci caddero in capo alcuni pezzi di calcinaccio della volta: poi udimmo rumore nella stanza di sopra, forse per un gran quadro che staccò dal muro, e quasi nello stesso punto strepito e scoppio in alto, differente però dal rimbombo de' tuoni. Il Maffei riprese la mattina seguente il suo viaggio per la Toscana con quel fulmine, dirò così, nella mente, rivide ratto ratto gli amici di Firenze, abbracciò in fretta, ritornando, quei di Bologna, e arrivò in patria, mentre dalla compagnia comica, a Verona da Modena trasmutatasi, si rappresentava la sua tragedia nell'anfiteatro a lume di sole. Il perchè, non trovato in casa persona viva, e inteso che tutti nell'arena stavansi per la *Merope*, egli altresì, tolto secondo l'usanza un abito nero di maschera, così co' polverosi stivali in gamba com'era, vi si condusse. Pochi giorni appresso mandò al Vallisnieri stampata la sua Lettera su la *Formazione de' fulmini;* lettera, di cui è da ringraziare quel di Fosdinovo che gli diè l'occasione e ad un tempo la facoltà non gli tolse di scriverla.

Opinava lo scrittore che da terreni efflurj, massimamente sulfurei e nitrosi, si generassero i fulmini, e fosse di basso in alto il principio del loro moto; intantochè non il cielo ci saetti,

ma sembriamo noi saettare il cielo. Or più non si dubita che così salgano di basso in alto, come di alto scendono in basso, dirigendosi la materia elettrica non men volentieri alle nuvole dalla terra, che alla terra dalle nuvole. Tuttavia non avean di que' dì le congetture di Gray annunziato, e molto manco l'esperienze di Franklin e del Beccheria, confermato che una si è del fulminco fuoco e dell'elettrico la natura. Non era facile adunque l'immaginare che fulmini vicino a terra si generassero, e il persuaderne gli altri tornava forte, ostando la inveterata e comune opinion contraria, e il più non differenziandosi sottosopra nell'un caso e nell'altro i fenomeni. Quanto poi ai fisici, credeasi che dalle nubi con violenza compresse si sprigionassero i fulmini; e se Newton ricorse all'esalazioni sulfuree, volea per altro che queste prima di folgorare fermentato avessero comodamente con gli acidi nitrosi nell'aria. Ma, dandosi i fisici appunto ad osservar meglio queste apparenze, moltissimi casi in picciol tempo si raccolsero di saette che mosser dal suolo, e parvero, secondochè scrisse graziosamente al solito il Segretario dell' Instituto di Bologna, *Maffejo se accomodare*, di cui *praeclaram* chiamò la sentenza. Finalmente le moderne osservazioni così distrussero ogni dubbiezza, che anzi ne risulta, ascendenti esser

le saette più frequentemente che discendenti; essendo negativa spesso l'elettricità celeste, e positiva la terrestre ne' temporali; ond' ebbe Franklin a profferir parole che molto a quelle del Maffei rassomigliano, e dolce musica sarebbero state a' suoi orecchi, cioè non le nubi nello scoppiamento de' fulmini colpir la terra, ma la terra, scaricandosi, le nubi in vece colpire.

Veduto avea frattanto Scipione rappresentar la tragedia sua in due città; e la lettera trecenvigesimasettima di Apostolo Zeno ci avvisa che nell'anno susseguente, 1714, andò a vederla in una terza, voglio dire in Venezia. Qui stampata fu per la prima volta nello stesso anno, benchè la segnalata edizione veneta del 1747 citi nel bugiardo suo frontespizio una prima edizione di Modena dell'anno antecedente. Ciò che indusse in errore non pochi, e da ultimo il signor Cooper Walker nella sua *Memoria storica su la tragedia italiana*, venne da questo, che non badandosi all'avvertimento dell'Orsi nell'edizion modenese, ch' è la seconda, si prese per istampa il semplice manoscritto che nel giugno del 1713 l'autore presentò in Modena al duca Rinaldo, e la Biblioteca Ducale gelosamente conserva. Divulgata con l'impressione la *Merope*, le lodi cominciarono a piovere: ma chi non sa che alla pioggia delle lodi non tarda molto

ad unirsi, ove d'opera esimia si tratti, la tempesta delle censure? Si gridò in oltre che aperta il nostro tragico trovò la strada da quanti maneggiato avean prima lo stesso argomento: povera osservazione, quando egli col solo introdur per caso, e ignoto a sè stesso, il giovanetto Egisto, mosse per una via totalmente altra da quella del Torelli, del Liviera e del Cavallerino, non che d'Euripide, se è vero che della tragedia di lui perduta rimangan le tracce in Igino. La *Merope* del Torelli ricomparve tosto in una nuova edizione, e il Manfredi nelle *Lettere Bolognesi* dubita, se con mira di far meglio risplendere o d'oscurare la Maffeiana. Rispetto alle censure, troppo si celebraron quelle del Lazzarini, che il Cavallucci combattè, e il Maffei distrusse. Alla parodia del Valleresso, intitolata la *Culicutidonia*, o sia *Ruzvanscad il giovine*, in cui del resto si ferisce più l'*Ulisse* del Lazzarini, che non la *Merope* del Maffei, questi contrappose il *Culicutidonio*, ch'egli stese, dicesi, in una notte, e comunicò solamente agli amici. In Francia più tardi nol trattaron bene l'abate Desfontaines e Voltaire: contra il primo sorse il cavalier di Mouhy, e chi scrive questo Elogio contra il secondo. Lepida è la scoperta dell'inglese Goldsmith, che nel suo *Stato presente d'ogni letteratura* vuole che Milton col *Sansone* gl'insegnasse a non

intromettere amoreggiamenti. E non prima i Greci con le tragedie loro? La difficoltà non dimora nel conoscere questa condizione, dimora nell'eseguirla. Nè men gioconda è l'altra del suo concittadino Cooper sopraccitato, ch'ei sotto la direzione della marchesa Silvia la tragedia scrivesse. La marchesa Silvia era morta da più anni: ma risuscitiamola. Confessa, è vero, il Maffei che le smanie materne, in cui ebbe più volte a vederla, gli suggerirono *alcuni passi de' più graditi*; confessione, a cui una simile ne fece l'Alfieri e che non domanda uno sforzo grandissimo d'umiltà. Anche quel bellissimo luogo, in cui Euriso consola Merope con l'esempio di Agamennone che sagrificò Ifigenia, tirollo il Maffei da una donna, la quale, udendosi nella morte d'un figlio confortar da un ottimo religioso con l'esempio di Abramo, rispose che Iddio non avrebbe comandato mai un tal sagrifizio a una madre. Si dirà per questo che la tragedia fu scritta sotto la direzione di quella femmina, o non più presto, che il poeta seppe coglier la natura sul fatto, ch'è ciò che da lui sopra tutto ricercasi? Non parlerò del tedesco Lessing che nella sua *Drammaturgia* il biasima (vedi acutezza di critica!) che non seguitò in ogni suo passo Euripide, secondo il quale Egisto conoscea sè medesimo, ed entrava in Messene col disegno bello e fatto di ammazzare il tiranno.

Io per me credo che più di tutte le critiche, che da qual penna vengano, lasciano i parti dell'ingegno nell'esser loro, ciò dolesse a Scipione, che dopo le prime rappresentanze la sua tragedia patì, non fuori, ma dentro sè stessa. Qui fù disciolta in prosa e recitata di tal modo e stampata; là se le appiccarono all'estremità d'ogni scena, quasi ornamento necessario, le rime; altrove si cacciò in mezzo, ingrediente indispensabile, una faccenda d'amore. Nel resto, se alcuni letterati il naso arricciaronle sopra, quanti all' opposto non miraronla di buon occhio e non la blandirono? Basti nominare, a non ricordar gli stranieri, un Orsi, uno Zeno, un Gravina, un Baruffaldi, un Volpi, un Martelli ed un Conti. Non era città, non era pubblico teatro, o privato, ove non si recitasse la *Merope*, ove alla *Merope* non si piangesse. In Vienna e alla presenza dell'imperator Carlo Sesto, cavalieri e dame la rappresentarono. Ristampata infinite volte: tradotta nelle lingue francese, spagnuola, inglese, tedesca, illirica e russa. Tragedie ascoltar si vede talvolta con approvazion tacita e attenta; ma non commoversi, fremere, e disfarsi in affetti una intera udienza. Qual fu il secreto, per cui ad onta di quei difetti che dalle opere umane inseparabili sono, ebbe su la più parte degli animi tanta forza? Fu quella viva espressione della natura,

fu quel tenero furor materno si ben dipinto, fu quella semplicità e verità, che il Maffei conseguì con lo studio della natura appunto, e de' Greci, e in particolare d'Omero, molte delle cui bellezze da ambo i poemi seppe, non già servilmente, ma con sommo accorgimento, e da gran maestro, nella sua tragedia trasfondere. Fu lo stile ancora e il verseggiamento. È una certa maraviglia quel sentirsi dire ogni poco, che il verso tragico non conosceasi in Italia prima dell'Alfieri. Ricordami che questi, essendo io in Firenze e nella sua stanza, prese la tragedia del Maffei in mano, e, aperto il libro alla scena sesta dell'atto secondo, lesse con grandissima enfasi i seguenti versi che il poeta mette in bocca di Merope:

Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qualunque sia più scellerato avanza,
Questo voi proteggete: in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contro gl'infelici
Germi innocenti, di scoccar v'è in grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai,
Estinti tutti, ove scoccar non resti.

Convien confessare, disse l'Astigiano, che tragici veramente son questi versi. Mi permetta

il lettore, che a questi io aggiunga il discorso di Merope nell'atto quinto:

Sì sì, o Messeni, il giuro ancora: è questi,
Questi il mio terzo figlio; io 'l trafugai,
Io l'occultai finor; questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il figlio:
Di quel Cresfonte che non ben sapeste
Se fosse padre, o re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quant'ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, quel ladron, quell'empio
Ribelle usurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Che ogni dritto violò, che prese a scherno
Le leggi, e i Dei, che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue, che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e sin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor, che questo
Sia pure il figlio mio? Mirate il volto:
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur non credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor: credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta
M'agita, e avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Taccio il mirabile di questo discorso per ciò che di persuasivo contiene, e domando, se incatenar si può meglio, e rompere più variamente, e vibrar con più impeto i versi di

una tragedia? E quando bene altri passi a citare in Maffei non avessimo, come abbiamo, e sfolgorantissimi, non basterebber questi due a dimostrare che il verso tragico c'era, e c'era, mercè di lui, perchè non ne appare che un'ombra nella *Semiramide* di Muzio Manfredi, ch'è il solo fra gli autori a lui anteriori da nominare in questo proposito?

Io lo ingiurierei a dir soltanto ch'ei compiaceasi del suo lavoro per la gloria che a lui ridondavane; sen compiacea per quella non men che ne ridondava all'Italia, a cui di non avere una tragedia eccellente non si potea più rinfacciare. Il concedettero gli stessi Francesi, e tra gli altri il padre de la Santé che professava la rettorica nel collegio di Lodovico il Grande, e che in una sua Orazione, *Dent Itali*, esclamò, *dent saepe tragaedias, qualis ista est* Merope, *cujus pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene; famae plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem vel natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus.* E notisi che il Maffei non era stretto allora d'un legame con la Compagnia. Io avviso che sì pel consentimento universale di tutta Europa, sì per quel secreto testimonio della coscienza, che, fuor del caso d'una presunzione stoltissima, non inganna, gli fosse lecito di ciò fare, che in Verona comunemente si crede, ch'è di

porre nel primo manoscritto, da lui alla libreria Saibante donato, il *non omnis moriar* di Orazio. Ma avendo io domandato al coltissimo giovane Antonio Campostrini, nelle cui mani passò il manoscritto, se tali parole vi sieno, ei mi rispose del no. Così è vero che non si sta mai troppo in guardia contra certi racconti, massimamente ove attacchinsi ad un gran nome che loro acquista importanza; e però spasimando ognun di ripeterli, durano eternamente.

Ciò ch'io parlai della sua compiacenza per l'onore che all'Italia venne dalla tragedia, vuolsi per quello che alla cattolica religione da quattro lettere in difesa della stessa, parlare ugualmente; anzi più, perchè sovrapponeasi in lui all'amore d'ogni altra cosa, e dovrebbe in ciascuno, quel della prima di tutte, la religione. Il prefato Cristoforo Matteo Pfaff, scoperti nella libreria di Torino alcuni greci frammenti sotto il nome di Sant'Ireneo, che risguardano la oblazione e consecrazione eucaristica, e il cattolico dogma combattono, comunicolli da Parigi al Maffei; il qual non prima gli ebbe esaminati, che dubitò della lor legittimità, ed espose francamente i suoi dubbi in due lettere ch'ei diresse al suo padre Bacchini, e all'erudito Protestante trasmise. Son tratti i frammenti dalle così dette catene de' Padri, alle quali chi non sa, non

si poter l'uomo prudentemente fidare? Il primo è quasi un tessuto di passi del Nuovo Testamento che s'oppone all'uso dei Padri antichi; il secondo cita le Constituzioni degli Apostoli, Constituzioni ad Ireneo posteriori, e più altri segni rinchiude di falsità; e il terzo ostenta un'aria di libertà, che i sentimenti accusa de' Navaziani assai più che quelli del santo vescovo di Lione, o d'altro scrittore ortodosso. Tuttavia il Pfaff non s'acchetò, e stampolli all'Aia tradotti in latino e illustrati, studiandosi di struggere le difficoltà che il Maffei gli avea erette contro. Laonde questi si rifece nella terza lettera con nuove osservazioni su le cose trattate; spogliò d'ogni autorità la catena medesima del padre Corderio, ch'è la più riputata, e dichiarò le sentenze vere del greco vescovo Margunio, confondendo i Greci scismatici ed i Protestanti ad un tempo, e quelle parole nelle liturgie greche spiegando, intorno alle quali sommi uomini, un Bessarione, un Bellarmino, un Allacci, un Bona ed un Bossuet, affaticati s'erano senza frutto. Non si perdè ancor d'animo il Pfaff, che una Dissertazione apologetica poco tardò a pubblicare. Nè io mi lagnerò d'una ostinazione, che diè luogo al Maffei di meglio rischiarare e convalidar tutto nella lettera quarta e di meritarsi l'elogio del dotto padre Leoni, il quale, ristampando le opere di Sant'Ireneo,

intimizzò le lettere sue, e più luminose chiamò della luce di mezzogiorno le sue ragioni. Non so se a questa luce il Tedesco aprisse in ultimo gli occhi; so che l'Italiano scrisse con quella moderazione ed urbanità, con cui avrebbe dovuto ogni cattolico contra gli eterodossi, e in cui solamente, bisogna dirlo, il Tedesco non si lasciò vincere.

Entrato era dunque il nostro Scipione nelle parti più arcane e recondite della sacra letteratura. Non contento al consultar da lunge su questa il rispettabile Cassinense, spesso a raccor ne andava dalla bocca le vive voci ed anche la lettera Zeniana trecenquarantesimottava mettelo in Reggio. La stessa lettera gli fa spendere alcuni mesi dell'anno stesso in Vinegia: ma nel settembre trovavasi in patria, dove capitò il celebre monsignor del Torre, che del suo viaggio a Verona non avere avuto altro fine che di *godere della compagnia del Maffei*, dice l'autore della sua Vita. Ed in patria si fermò l'anno appresso, quando venne in Italia il Principe Elettorale della Baviera. Correan rumori di peste ai confini della Germania; e però dovè il principe sofferire una contumacia di quaranta giorni, ch'ei passò in comoda abitazione nel Chievo, villaggio dalla città forse un miglio. Lè ricevea continue visite di cavalieri veronesi e talor di dame che il Maffei presentavagli;

il quale, spirato il termine, andò con molta nobiltà a levarlo del luogo, e a condurlo in Verona, e nella propria casa, ove alloggiollo per due giorni con tutta la sua corte. In tale occasione suggerì a' suoi cittadini una splendida giostra nell'anfiteatro che a solenni armeggiamenti a cavallo avea più volte servito. Desiderava si rinnovassero a quando a quando di tali esercizi, parendogli che l'edifizio medesimo invitar dovesse *a celebrare*, come scrisse molti anni dappoi, *alcun pubblico divertimento, in cui virtù avesse parte, che, uscendo delle infelici costumanze de' nostri dì, non sembrasse, con ispirare effeminatezza e mollizie, studiosamente ordinato ad anneghittire ed avvilir sempre più la misera nostra nazione*. Propose adunque un'azione di lancia e corsa all'anello, e fu degli attori egli stesso. Non potrei dire se l'anfiteatro quel dì fosse tutto pieno: spettacolo unico, che percuote l'animo in singolar modo e l'innalza. Dirò, con permissione, bensì, che male or si lascia entrar la gente nell'area, donde nasce, che la forma elittica dell'edifizio si vien quasi a perdere: oltrechè luogo degli spettatori son gli scalini, per cui deggiono spargersi dai vomitorj, e non l'area ch'è destinata ai giuochi; e però si cade nell'inconveniente tanto riprovato ne' teatri di Francia, quando una porzione degli spettatori stava sul palco. È

superfluo il cercare se il Maffei, che alle condizioni di letterato accoppiava tutte quelle di gentiluomo, trattato abbia con magnificenza il suo riguardevole ospite e con eleganza. Parlasi ancor d'una cena, per cui fu egli l'inventore e il disegnatore di quegli artificiosi e bizzarri macchinamenti, che su le mense usavansi allora; chè utile ad ogni cosa è l'ingegno, e s'apparecchia, disse quel capitano, un convito col medesimo senno che si schiera un esercito. Nè si perdè la memoria d'un bellissimo fregio di punto a rose che tutta contornava la mensa, ed uscito era dalle mani della marchesa Silvia, di ricami espertissima, che sola alla piena contentezza del figlio in sì bella notte mancava. Sul fine la tavola si mutò improvvisamente in giardino, di fiori lieto e di frutti, con fontane e arboscelli, tutto vero e fresco, benchè nel cuor dell'inverno. Queste particolarità s'hanno la più parte in un giornale di allora intitolato *La clef des cabinets*, in cui si registra eziandio che, nato essendo al fratello primogenito poco innanzi un bambino, il Principe ricevettelo al fonte, e monsignor Gradenigo, vescovo di Verona, sacramentollo. L'illustre viaggiatore nel suo ritorno, che ai primi cadde di agosto, onorò di nuovo la casa Maffei, e regalò d'un suo ritratto gioiellato colui che in tutte queste cose non così al proprio mirava, che non

mirasse anche più al lustro della sua patria. In pro di questa e in decoro, egli stava continuamente a pensare, a speculare, a fantasticare. E perchè uno scritto recente spargea su l'antica condizion di Verona una certa nebbia importuna, che lo splendor ne offuscava; s'affrettò a dissiparla; sembrandogli per avventura che gli uomini tanto più debbano ingegnarsi di conservar le glorie passate, quanto più scarse, come si rivolge il mondo, son le presenti.

Un letterato bresciano, di merito non volgare, il canonico Paolo Gagliardi, era l'autore di quello scritto funesto. Se Brescia fu capo e metropoli de' Cenomani, e se della provincia de' Cenomani fu Verona, ne segue che quest'ultima, benchè tanto maggior città, all'altra dovea sottostare. Ma vuole il Maffei che Verona nè Gallica mai, nè soggetta fosse ad altra città; che il titolo di *caput*, che anticamente davasi ad una, non importasse dominio su tutte l'altre; che metropoli non s'instituissero in Italia, dividasi questa in regioni o in provinçe; che la residenza de' magistrati romani, come non fissa in alcuna città, così metropoli non costituissene alcuna; e che, nel caso contrario, non Brescia, ma, e per la sua grandezza, e per l'estension del paese suo, capitale avesse ad esser Verona, la qual sotto i re d'Italia in figura sempre di capitale

più assai, che non di subordinata, comparve. Gli usi de' tempi e delle nazioni, le passate vicende e il sistema del romano governo son l'armi con le quali il Maffei venne in campo. Dall'altra parte armato s'era il Canonico di alcuni passi d'autori, e sopra tutto d'una lapida antica, e d'un terribil distico di Catullo. Difficile non parve al Maffei il torgli di mano quel marmo, che, secondo lui, fu letto male, e peggio spiegato, e il disarmarlo d'un passo, ch'egli corregge, di Livio, e d'uno che traduce meglio, di Dione, non che di due altri, l'un di Tolomeo e l'altro di Giustino. S'argomenta di spogliarlo altresì di quel formidabile distico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronæ mater amata meæ.

Senonchè l'impresa era molto più malagevole: com'era veramente maligna stella che apparisse contrario a lui in que' due versi, e favorevole all'avversario, un suo proprio concittadino. Che altro restava che dimostrar falsi que' due versi ed intrusi? Benchè vi s'adoperi con infinita sagacità, molti non se ne persuasero. Si chiamò scandalosa licenza l'apocrificare un passo contra l'autorità, se non di tutti i codici, certo della più parte, e per rozzo non si reputò, e per indegno di Catullo, qual rappresentavalo egli, il celebre distico:

e per verità non è maraviglia che a lui, che non avrebbe voluto colà vederlo, sembrasse così deforme. Anche nel punto della controversia a tutti non soddisfece. Se gli levò contro l'abate Giorgi, bibliotecario del cardinale Imperiali, con quella sua *De antiquis metropolibus Exercitatio historica*, in cui parve ad alcuni riconoscer lo stile di monsignor Fontanini. Aquileia non sarebbe stata più metropoli della Venezia: di che l'udinese Niccolò Madrisio provò tal noia, che difender volle con un libro l'antico stato di sì famosa città. Il nostro ingegnoso Alessandro Carli abbandonollo nella sua *Storia di Verona*: ma siccome avviene, che

Saepe premente Deo, fert Deus alter opem,

un altro Carli, Gian-Rinaldo, stette con lui. Apostolo Zeno, che vivea di que' giorni in Vienna presso l'imperator Carlo Sesto, di cui scrisse che non potea, tuttochè gli gustasser molto le opere del Maffei, inghiottire l'opinion sua circa le metropoli, Apostolo Zeno teneasi tra i due antagonisti da sè pregiati, qual tra due corpi fa un terzo, che di parte, e d'altra senta un'eguale attrazione. *Non nostrum . . . . tantas componere lites.* Aggiungerò solamente che in simili controversie, nelle quali non è possibile collocar la verità in piena luce, quegli sempre ha ragione

che la sa dire meglio degli altri. Or chi meglio del Maffei sapea dirla? Chi sapea meglio la sua sentenza mettere innanzi, rivolgerla da tutti i lati, sostenerla, abbellirla, ingemmarla? Mi rapporto allo stesso Gagliardi che in una sua lettera ad Alfonso Aldrighetti nella Raccolta, che di quanto fu scritto su la questione il Sambuca ci diè, confessa che il piccolo libro *Dell'antica condizion di Verona* gli avea fatto più d'una volta *perdere il sonno*.

Correndo il medesimo anno 1719, uscirono in Venezia le *Rime e Prose*, parte inedite e parte già pubblicate. Io feci menzione di alcuni componimenti poetici sì nella lingua latina, sì nella nostra; e di alcune prose altresì, o stampate alla spicciolata, o nel giornale inserite. Tra quelle che per la prima volta comparvero, spicca un Ragionamento che regola il nostro bello e tremendo Adige, consigliando una cuna del letto del fiume, e rifiutando il taglio del padre Coronelli, perchè il fiume nel lago di Garda si scaricasse. Che che possa parer della cuna agl' intelligenti, certo è che a leggere il citato Ragionamento si crederebbe, non essersi l'autore in altra facoltà esercitato, che nell'indraulica. Spicca eziandio una Lettera a monsignor Barbarigo, vescovo che allora era di Brescia, sopra il collegio da lui recentemente fondato. Vi si raccomanda lo studio particolarmente

della storia ecclesiastica, in cui tutta la buona teologia si ripone e la rettorica del pulpito ancora, stante l'eloquenza mirabile di alcuni de' Padri, le cui opere formano una parte di quella storia. Più breve, ma nulla meno importante, è un'altra Lettera al dottor Coleti, che, ristampando l'*Italia sacra* del padre Ughelli, pregato l'avea di prendersi cura dell'edizione. Il Maffei accenna le imperfezioni molte dell'opera, e varie difficoltà reca, che il riterrebbero dal porvi mano. *Ma non ho toccato*, soggiunge, *l'ostacolo principale, ch'è la mia debolezza, perchè a sì fatte direzioni ci vogliono uomini consumati ne' buoni studj, e non persone che abbiano cominciato ad aprir gli occhi di trentacinque anni, che vuol dire, quando il mio patriotto Panvinio avea già scoperto nuovi mondi nell'erudizione, e scritte una ventina d'opere singolari.* Va per Verona una voce che il Maffei domandasse un tratto alla contessa Massimiliana Gazola, quanto pagherebbe a saper ciò ch'ei sapea, e che la donna, che di finissimo ingegno era, Pagherei molto, gli rispondesse, a saper quello ch'ella non sa: la qual risposta il Corniani ne' *Secoli della letteratura italiana* attribuisce in vece a un'Adelaide Felice Canossa, di cui favellerò in breve. Lascio giudicare ai lettori, se un tale, e tanto uomo che parlava di sè, come testè udimmo, proferir potesse una

sciocchezza così bestiale; e se quella voce, considerato eziandio il diverso modo, onde il Gorniani la riferisce, non sia legittima sorella dell'altra riguardo al *non omnis moriar*, che già per falsa riconoscemmo. Poi consiglia il Coleti di rivolgersi al Vescovo d'Adria, monsignor del Torre, *ch'è un tesoro d'ogni genere di dottrina*, o al padre Bacchini, di cui pensa, *non esserci stato mai chi con più felicità e sicurezza abbia inteso ogni sorta di strano carattere, e posseduto la scienza ecclesiastica e l'arte critica in pari grado*. Che dirò della descrizione d'una bella Fiera di muro, di cui presenta in fine del libro il disegno? Essendo egli un de' due provveditori che il primo formavano magistrato municipale, propose in pien consiglio con magnifica e calda orazione, fra un rimbombo d'applausi, quest'utile fabbrica, ch'ei desiderava s'alzasse o presso il monastero di Santa Maria degli Angeli, o nel Campo Marzo, non mai nella piazza di Bra, ove un subito incendio consumò la Fiera in legno che vi si solea d'anno in anno, non so con quanto accorgimento, piantare. Fu scelto il Campo Marzo, ma la fabbrica non s'alzò nè secondo l'intera sua idea, nè in quel sito propriamente che a lui gradiva: affinchè chiunque si mescola de' pubblici affari, e tutte le opposizioni non vince, avesse motivo di consolarsi.

Dissimulare io non deggio che l'edizione di queste *Rime e Prose* tediò alquanto lo Zeno per due ragioni: l'una, che qual fatica si dava del solo Maffei la Prefazione al Giornale, sebbene alcune notizie state fosser dallo Zeno somministrate, l'altra, che in un avviso ai lettori il Marchese parea l'uffizio e il nome sdegnare in certo modo di giornalista. Quanto alla prima, io credei che in uno scritto, che già sapeasi da chi veniva, non tornasse necessario il narrare, quale e da qual de' compagni, soccorso si ricevesse; e che un tal soccorso non tolga che quello a chi di propria mano il distese non appartenga. Di maggior peso è la seconda ragione. Io temo che molto conferisse ad alienar l'animo del Maffei da quell'opera periodica un de' compilatori, con cui non se la tenne mai troppo bene, e a cui finalmente lettera mandò, nella quale l'uom franco ed aperto all'amicizia sua rinunciava; parlo del Fontanini, che tra i figliuoli di Adamo il più molle non fu per verità e il più trattabile. Nello stesso avviso ai lettori si ha, che il pensier di quell'opera *nacque prima* in mente al Maffei, e che *unicamente da lui vi furono indotti non senza molta fatica varj letterati;* parole su le quali convien fermarsi. Il mio prode amico Francesco Negri dà il merito del pensier del giornale al suo Apostolo Zeno; ed io più sopra nè il tolsi allo

Zeno, nè il diedi al Maffei esclusivamente. Ma ora mi sorge un dubbio, ed è questo: se Maffei attribuito esclusivamente sel fosse a torto, Zeno nelle lettere, in cui per le due ragioni suddette di lui si lagna, non lagnerebbesi, e più ancora, per questa terza? Comunque sia, io concederò che l'uno non ponderava sempre ogni cosa, e lasciavasi non di rado al naturale suo impeto trasportare. Ma l'altro, che ravvisava in lui *testa calda e buon cuore*, com'egli stesso ebbe a dire un tratto, non tardò a riabbracciarlo col desiderio, altro non potendo, da Vienna: sicchè quell'edizione turbò la loro amicizia non altrimenti che una nuvoletta piovosa d'estate il sereno più puro e costante dell'atmosfera.

Se la *Ricerca* su l'antica condizion di Verona è figlia d'amor di patria, figlia d'amor di nazione è la *Notizia* de' traduttori italiani. Stanziando in Monaco di Baviera, quando rivolto all'armi avea l'animo, vi conobbe una vivace e sentita donna, che la nazion francese innalzava su l'italiana per la copia delle buone traduzioni dal latino e dal greco. Era costei una sua concittadina, cioè Adelaide Felice Canossa, che nella casa Tering Seefeld entrata era, e che egli vedea con piacer secreto splendere alla corte per grazie di spirito e di persona. S'obbligò allora di mostrarle in iscritto, non aver noi che invidiare

in questo ad altrui: ma poi, or nell'una cosa occupato, or nell'altra, mancolle della promessa. La Canossa, venuta molti anni appresso a riveder la patria ed i suoi, nel rimproverò dolcemente: laonde ad altro egli non pensò che a liberar la sua fede. Non asserisce già che qualche volgarizzamento non siasi fatto in lingua francese prima che nella nostra, cominciato avendo la nostra più tardi a correre, perchè più lungamente, che altrove, si mantenne la lingua latina in Italia. Ma se prima delle altre non s'incamminò, giunse prima a una certa perfezione: quindi versioni buone e leggibili i primi fummo noi a possedere, molte avendone del secol decimoquarto e del decimoterzo ancora, specialmente nei testi a penna. Quanto alla copia delle medesime che gl'Italiani traducesser più de' Francesi e d'ogni altra nazione, risulta dal catalogo ch'ei ne dà: dopo il quale darcene di più ricchi il Paitoni e l'Argelati poterono leggermente. Ma qual nazione volgarizzò meglio? Il Maffei, che parlò a quella volta con una ritenutezza e tergiversazione non solite in lui, dice che lunga troppo la discussione saria di tal punto: attesochè converrebbe discendere a riscontri e citazioni infinite, e un trattato sul vario genio, su la forza, le leggi e le proprietà degl'idiomi diversi premettere. Converrebbe osservare se il greco e il latino

sempre in altra lingua che nella nostra, passino in guisa, che, smarrito il periodo, le figure e le trasposizioni, e svanita la strettezza o l'ampiezza, anco la grazia o l'energia non isfumi; Se la purità Omerica e Virgiliana si conservi sempre in versi rimati che sforzano a parole inutili, sensetti riempitivi, troncamenti ed uniformità di cadenza, e però nè possono accomodarsi al soggetto, nè l'espression secondare, e la foga delle passioni; Se non ha vantaggio dalle altre una lingua, come l'italiana, che usa voci composte, superlativi o diminutivi, modi e legature non adoperate dalle altre, e che il suono stesso della greca e della latina, e la misura e gli accenti e la varietà delle parole, o sdrucciole o piane o tronche, par sola rappresentare. Non dice pertanto che i nostri volgarizzamenti superino quelli delle altre nazioni, dice che il dovrebbero, coprendosi d'un velo, ma assai trasparente; e il dovrebbero per la comodità d'una lingua che trae più che ogni altra moderna alle antiche. Ciò che meglio si scorge, quando voltiamo un poeta francese o inglese, volendosi in tal caso sostituir più spesso altri modi, altro giro e altro gusto; e mi perdoni l'insigne autore *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, il qual chiamò opera *più facile ad esser domata*, perchè moderna, il *Paradiso perduto*. Aggiungasi, che, dimorando un dei

vantaggi del tradurre nell' arricchire la propria lingua di nuove maniere, sì veramente, che dal suo genio non sieno aliene, più agevolmente per le ragioni soprallegate conseguirem ciò, se dagl'idiomi della Grecia e del Lazio, anzi che da quei delle nazioni moderne, e in ispezieltà nordiche, traslateremo.

Certamente meritava di legger quello che il Maffei le scrivea una signora che parlava le tre lingue italiana, francese e tedesca, per forma che *nè con più franca e leggiadra pronunzia chi le sortì più perfette dalla natura*, *nè con più purità e correzione le può usare chi scrive*. Così lo stesso Maffei. Condottasi un dì a visitarlo, e adocchiati nelle sue stanze marmi antichi qua e là, voglia l'assalse di sapere il contenuto di alcune lapide greche che si maravigliarono, sto per dire, di tal curiosità in una dama. Venne da ciò l'altra parte del libro a lei offerto, in cui l'autore, che ad affaticar la vista su i marmi vecchi non meno che su le vecchie membrane, già s'era dato, traduce e illustra una preclara inscrizione, su la quale appunto cadder gli occhi dell'Adelaide; e il medesimo fa di tre altre, togliendole una dal Diario Italico del Montfaucon, e due dalla famosa Raccolta di Oxford. E perchè quella coltissima sembrava credere, che per l'utilità che ne ricava la storia, più che le inscrizioni, da pregiar fossero le medaglie, ei le vien

provando il contrario con tante e sì belle e sì efficaci ragioni, da persuaderne sino allo stesso Spanemio, che dar non dubitò alle medaglie la preferenza. Conchiude finalmente con un ragguaglio di quel museo pubblico d'inscrizioni che divisava di erigere nella sua patria, e su cui mi fermerò altrove; museo che all'immortalità del suo nome, non che all'ornamento d'una città, potria bastar senza più.

Chiamarmi or sento da quei manoscritti preziosi ch'ei fortunatamente con l'aiuto del canonico Carinelli scoperse nella biblioteca Capitolare. Libreria non salse in fama prima di questa in Europa. Ne ascrive il Panvinio la fondazione al nostro arcidiacono Pacifico, che morì nell'ottocentoquarantasei; e fu a que' giorni un miracolo per ingegno e dottrina ed opere manuali altresì, singolarmente per un orologio notturno di sua invenzione, benche nè il Maffei, nè il Muratori, nè altri l'idea indovinar sappiano e l'artifizio. Ambrogio Camaldolese scrive nel suo Odeporico, che, passando per Verona, vide nella maggior chiesa libri di ammirabile antichità; e alcuni il Pastrengo ne maneggiò ed il Guarino. Ma se ne perdè ogni memoria, o per trasportamento, quando nel 1574 c' inondò l'Adige, o per isconvolgimento, quando nel 1630 la peste ci disertò. Quindi vana ricerca ne fecero i due celebri viaggiatori Mabillon

e Montfaucon. Cercato s'aveano un ricovero sopra un alto armadio, la cima del quale, concava essendo e profonda, più ancor che difenderli li celava; ed ivi mostra che un'amica mano aspettassero, per iscuotersi d'attorno la lunga polvere e il chiaro dì rivedere. Udii raccontare che lo stesso canonico Carinelli se ne addiè il primo, e andò di presente ad avvisarne il Maffei; e che questi, fuor di sè per la gioia, s'alzò, uscì di casa, e in veste da camera, berretta e pantofole, alla Capitolare, trapassando non picciola parte della città, si condusse. Divisi in due classi argomentolli del segno de' numeri neri e dei rossi, quasi gli uni i raccolti fossero da Pacifico e gli altri venissero da altra mano. Ed è vero, consistere il più in laceri avanzi, membrane scomposte, codici senza principio e fine: pur vagliono assai, o all'antichità che vantano si rimiri, o alle particolarità che contengono. Senzachè molti volumi in majuscolo scritti sono, e in quei caratteri che allora corsero, che il majuscolo: nella qual dote la biblioteca non cede che alla Vaticana. Nè già manca di quelli che codici rescritti si chiamano o palimpsesti, e che noti eran bene al Maffei, benchè ne dubitassero alcuni recentemente. *Membrane ho osservate, nelle quali, per far nuova scrittura, si è lavata giù l'anteriore che v'era:* così egli nella *Notizia*

de' manoscritti canonicali al Bacchini diretta. E nella prima Parte della *Biblioteca Veronese manoscritta*, ove dà que' frammenti degl' interdetti che misero il consiglier Niebuhr su la via di scoprire le Instituzioni di Cajo: *In iis, ut denuo scribi posset, scriptura anterior sive abluta est, sive abrasa; veruntamen tenuissima vestigia rimari non destiti, atque ut translucida fierent, lumini usque adeo obiicere, donec majoribus, et elegantibus literis Institutiones ibi olim prescriptas intellexi.* E chi non fosse contento, consulti il suo Indice Ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla de' molti palimpsesti che alle mani vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte d'un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a' suoi giorni que' mezzi chimici che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dire la soluzione di noce di galla e al bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaca o di potassa. Il Maffei si gittò subito a leggere, a copiare, a considerare; ma le lapide, ond'erasi già innamorato, il richiamarono in breve dalle pergamene. Conciossiachè, rivolgendo per l'animo una edizione di quel Museo Veronese che formato avea in parte, e il Grutero esaminando, e gli altri raccoglitori

delle iscrizioni, così pieno d'errori, d'inganni e d'equivoci gliene parve lo studio, che necessaria stimò un' *Arte critica lapidaria*, la qual fosse in laberinto sì intralciato e confuso il filo d'Arianna. Questo pensiero se gli fisse nella mente con tanta forza, ch'ei lasciò ogni altra faccenda in quel tempo dall'un dei lati. E o si trovasse veramente men libero nella sua patria, e men padrone delle sue ore che altrove, com'ei dicea, o pensar gliel facesse il desiderio di Firenze, e di tanti e sì illustri amici che vi contava, partì improvvisamente per quell'Atene, così chiamavala, dell'Italia. Tranquillo viveavi e lieto, quando avvisi gli giunsero da Verona, che il celebre monsignor Bianchini, dal Tevere venuto alla non pensata su l'Adige, un saggio a levar si accingea di que' pregevoli manoscritti, che parean dal Maffei, con dolor di tutto il Capitolo, negletti in certa guisa e dimenticati. Qual partito prenderà dunque? Non volea dall'una parte che altri il vincesse del tratto, e dall'altra pesavagli abbandonar sì tosto il soggiorno di Flora. Valichino, disse, gli Appennini le *Complessioni di Cassiodorio*, che ho già trascritte e illustrate; e nella stessa città, ove dimorava sì volentieri, le mandò in luce.

Racchiudono brevi spiegazioni delle Lettere degli Apostoli, degli Atti, e dell' Apocalisse; spiegazioni che il buon ministro di

Teodorico, cangiata in un chiostro la corte, piamente e riposatamente dettava. Nè io ignoro citarsi delle Complessioni un' altra edizione di Basilea: ma certamente o è finta, o rara, così che a tutti rimase ignota. Il Maffei espone l'utilità che non piccola se ne può trarre: parla della forma e del carattere del codice, che vicino è, secondo lui, ai tempi dell'autore; nota che questi fu commentator primo dell'Epistole canoniche tra i Latini, come Didimo tra i Greci; osserva che il sagrifizio cominciato s'era a celebrare, per comodo, nelle case; pubblica una curiosa inscrizione, che poi l'arciprete Gottardi egregiamente illustrò, della diaconessa Daciana, figlia del console Palmazio; e prova che Cassiodorio scriver si dee, non già Cassiodoro. Più importante ancora si è ciò che riferisce intorno al passo notabilissimo de' tre Testimonj celesti nell'Epistola prima di San Giovanni; passo, cui Cassiodorio, che non valeasi della Vulgata, lesse nell'antica versione e ne' codici antichi della romana chiesa; e passo per conseguente, che solo in quelli non era dell'Affricana, secondochè piacerebbe agli Unitarj, o Antitrinitarj che vogliam dirli. Ciò non ostante l'inglese Samuel Chandler si persuase che queste Complessioni ch'ei ristampò in Londra le sentenze favorissero di Calvino. Noi ringrazierem l'uomo Inglese che porse all'Italiano

occasione di stringer di nuovo la penna e mettere la conformità di quelle co' dogmi cattolici in maggior lume.

Si direbbe che della gloria del Maffei gran cura fosse tra i Protestanti. Ecco dopo la Germania e l'Inghilterra, stuzzicarlo dalle sue paludi l'Olanda. Emerico Bigot avea pubblicata in Parigi, trascritta da un codice dei Padri Domenicani di Firenze, l'Epistola di San Giovanni Crisostomo al monaco Cesario; con la quale s'avvisavan gli eretici potere alcuni de' loro errori circa l'Eucaristia confermare. E tanto più trionfavano che Misson nel suo *Viaggio* d'Italia tra le molte balordaggini e falsità, in cui fu da tanti altri viaggiatori sì felicemente imitato, asserì, non permettersi dal Granduca, che ad uomo vivo quel codice si mostrasse. Non basta. Il Basnage, che delle *Lezioni* del Canisio allestia in Amsterdam una ristampa, manifesto divulgò, con cui promettea d'inserirvi, ma *genuina*, l'Epistola a Cesario, insegnandoci che era stata fatta lacerare dal *Principe Serenissimo*. Buono che il Maffei dimorava tuttavia nella bella Firenze! Non corse, volò al convento de' Padri di San Domenico: ricopiò l'Epistola, e la inviò accompagnata di alquante sue considerazioni al Basnage. E perchè questi, toltegli dall'altro in man l'armi, volle nondimeno rinnovare il combattimento, l'altro

riprodussela, e fece vedere che tener si dee per apocrifa; che, supponendola del Crisostomo, non discorda punto dalla dottrina cattolica; e che, quando ben discordasse, non s'avrebbe da un passo ambiguo ed oscuro i sentimenti ad attignere di chi più volte su lo stesso argomento gli espresse con tanta precisione e chiarezza. Non tacerò che più tardi ne confermarono i dotti l'autenticità; ma tanto si credette dal cattolicismo non dissentire, che niuna difficoltà incontrò l'edizione insigne che il famoso, e non sempre chimerizzante, padre Arduino ne diè in Parigi.

Ritornò Scipione a Verona con desiderio più vivo che mai di frugar negli ecclesiastici monumenti, e i più degni di vita risuscitare. Si vede che le lapide e le membrane pugnavan tra loro nella sua mente; e or delle une e quando dell'altre era la vittoria. Quante cose non disseppellì, che i concilj ed i canoni, la liturgia, l'antica disciplina e la storia risguardano del quarto secolo della chiesa? Di singolar pregio l'Epistole reputò di Felice Terzo e di Gelasio che distruggon gli argomenti tutti de' partigiani d'Acazio, e l'oscuro punto della sua condanna chiariscono. Pubblicolle sotto il titolo di *Supplementum Acacianum*, e provò, che non da due sinodi condannato fu il vescovo di Costantinopoli, come il Valesio e il Pagi opinarono, ma solamente

si rinnovò in Roma la sentenza del Concilio Calcedonese contra gli Eutichiani, e però contro il Vescovo, che nella lor comunione, se non Eutichiano egli stesso, infelicemente morì. Il padre Bianchini dell'Oratorio, nipote di Monsignore, ristampò il Supplimento, cacciandolo tra l'opere del Sirmondo, dopo averlo, com'ei si prometteva, emendato; di che il Maffei così non s'afflisse, che più nol rallegrasse la lode a lui venuta grandissima dal padre de Rubeis, ch'indi a poco questa oscura parte di storia ecclesiastica illuminò da suo pari.

Ma un nulla è tutto questo a ciò che nella mente dì e notte gli s'aggirava. Conciossiachè non pur dai codici della biblioteca Capitolare, ma da quanti erano in Verona, dove milledugento la sola libreria Saibante ne contenea, divisava estrarre il nuovo e il più rilevante, e sotto il titolo di *Biblioteca Veronese manoscritta* metterlo fuori. La lettura dei medesimi risvegliò fatalmente una infermità d'occhi, che molestavalo tratto tratto, e di cui non so qual danno maggiore venir potesse a' suoi studi, se non fosse la morte del suo padre Bacchini in quel torno di tempo seguita; il quale ne' due ultimi giorni del viver suo, uomo di virtù rigida e austera, *non dimandò d'altri che di lui, e non si lamentò se non di veder lui*, conforme si legge nel

tomo trigesimoquinto del Giornale de' Letterati. Quanto agli occhi, fortunatamente il Maffei s' era già tolto in casa un greco sacerdote da Sinope, cattolico zelantissimo, e di nome Panagioti, che gli cercasse almeno i passi ne' libri, e le stampe greche gli correggesse; ed in oltre mostrasse gratuitamente la lingua di Platone e d'Omero a qual Veronese d'apprenderla s'invaghisse. Il perchè deggio in parte anch'io al nostro Scipione, e il ringrazio, quel pochissimo ch'io ne imparai, imparato avendolo dal celebre traduttor di Plutarco, a cui fu maestro il veronese Mariotti, che discepolo stato era dell' ottimo Sinopese. Il Panagioti, chi ne bramasse saper di vantaggio, avea lasciato Costantinopoli, per condursi all' Università di Lipsia, che invitato l'avea; ma trovata in Venezia, mercè dell'arcivescovo Melezio Tipaldo, comoda stanza, vi s'adagiò, e desiderò ogni bene all' Università di Lipsia. L'Arcivescovo venne a morte, e il suo clientolo accettò l'esibizion del Maffei, e visse con lui parecchi anni: indi si trasferì a Brescia, ove chiamavalo monsignor Barbarigo, e ove parimente fece il suo bello idioma fiorire, imitando que' Greci suoi antecessori da Bisanzio venuti nel secolo decimoquinto in Italia.

Nè men che lo studio della favella greca, quello stavagli a cuore della latina, in cui

ei volea che a scrivere si continuasse, ma senza pregiudizio dell'italiana; avvisando, che una favella che non è più scritta, non che parlata, poco può andare a non esser nè anco, fuorchè da pochissimi, intesa. Io non suggerirò ad alcun principe, dietro il Maupertuis, la creazione ne' suoi stati d'una città Latina, com'ei chiamolla, o sia d'una città, ove tutti, e sino ai carrettieri e alle rivendugliole, non parlassero che latino; che sarebbe altro che il collegio anteriormente nato in quella testa bizzarra del nostro Gigli. Dirò bensì che fra tante accademie inutili, di cui non mi pare ornarsi molto e crescerne la nostra Italia, alcuna vederne mi piacerebbe che la lingua del popol re s'occupasse a tenere in piedi: la quale accademia chiamar si potrebbe de' Latinofili, a imitazion d'una che appunto con un tal nome instituita fu di que' tempi in Verona. È vero che instituita fu dal conte Guglielmo Ernesto Bevilacqua nel suo palagio, sede della magnificenza un giorno e dell'eleganza: pitture, statue, libri, medaglie e architettura d'un Sanmicheli. Ma quanta mano in sì nobile impresa il Maffei avuto avesse, scorgesi da una Lettera latina, che il nostro Francesco Cesare Treccio indirizzò al latinissimo Facciolati, e il Cinelli riferisce nella sua *Biblioteca volante*. Il Treccio era giovane di speranze grandi; e la morte immatura ne piansero, se non è dir troppo, tutte le muse.

Ma un'altra e maggiore accademia il Maffei solo formò tra le domestiche sue pareti, della quale io toccherò qui, benchè formata posteriormente. Diurne avea le tornate, e le avea d'ogni settimana un giorno, ch'era il giovedì; ed uomini di varia sorte, ma tutti accesi nell'amore di buoni studi, dotte dissertazioni vi recitavano sul testo ebraico della Scrittura, e sul greco, su punti di teologia dogmatica, su quistioni di filosofia, di critica, di cronologia; nè, quasi confetture dopo i cibi più sostanziosi, poesie vi mancavano di buon sapore. L'udienza componeasi del fiore della città; e non s'escludean gli stranieri che per Verona passavano. V'intervenne tra gli altri un conte di Charlemont, che di ciò vantavasi in Inghilterra, e da cui serbavasi con orgoglio una *Merope* postillata dall'autor suo che al viaggiatore illustre ne fece dono. Il Maffei tutti ammaestrava, o incorava, e non solamente tra le pareti domestiche, ma da per tutto, e quandunque gli cadea in taglio; desiderando che la sua patria, di cui era la mente e come l'anima informatrice, si segnalasse in peculiar modo, e adoperandosi, perchè i suoi Veronesi scrivessero, dipingessero, fabbricassero convenevolmente, l'agricoltura esercitassero a dovere e il commercio, e non dispregiassero i nobili le cure civili, in cui assumere lor dava l'esempio in sè stesso. Non pensò mai di tor

moglie: ma se particolare abilità e inclinazione a qualche arte o scienza scopriva in un giovane più costumato che ricco, questo avea subito per figlinolo, accoglieało a mensa, l'accarezzava, e di tutto che bisognar potessegli il sovveniva. Osservava le private e le pubbliche scuole, e sbandirne i cattivi metodi, e introdurvi i buoni, ingegnavasi; nè ingegnavasi le più volte per l'autorità somma, di cui godea, inutilmente. Nel tempo stesso non restava di consigliare e incoraggiare i nostri tipografi delle cui mani usciano edizioni pregiate di libri utili; edizioni, che i soli occhi con vano e sterile lusso non appagavano. Ed io non ignoro, quanto aiutavale tali edizioni con la sua borsa Gian Francesco Muselli, che *studiorum fautor acerrimus* nella Prefazione al *Sant'Ilario* appellato è dal Maffei. Ma questi gli era sempre alle spalle e non rifinava mai di predicar sì a lui, sì agli altri suoi eguali, come quelli s'ingannino, che per ciò appunto che traggon qualche lustro dall'oro, lustro trar non si curano dalla virtù. Che non può talvolta un uom solo in una città, massime se feconda di spiriti non volgari, qual è senza forse Verona? Che non può anco in tutta la nazione? Certo quel suo igneo spirito vivificante, che per tutto il corpo scorrea della patria sua, così non doveavi scorrere che non ne passasse nel corpo intero della nazione qualche favilla.

Sarà entrato per avventura in mente ad alcuni che Scipione da quelle vecchie e sacre membrane, in cui giacea immerso, non avria più agli ameni studi e gentili levato l'occhio: ma non è da misurar lui con la canna ordinaria e comune. Ella è di quel tempo la edizione del suo *Teatro Italiano*, o sia delle tragedie, che già per l'uso della scena raccolte avea, e tra cui sentirono per la prima volta il torchio l'*Oreste* del Rucellai, le *Gemelle* Capovane del Cebà, e la *Cleopatra* del cardinal Delfino. Ciascuno sa, regnar due opinioni in materia di teatro per riguardo alla morale e ai costumi: l'una di chi abolito il vuole e distrutto, l'altra di chi corretto, ben regolato ed inreprensibile. Il Maffei, ch'era per la riforma, esigea tra l'altre condizioni che solamente uomini recitassero; il che non dee parere strano a chiunque consideri che sino alla metà del secolo decimosesto donne non salirono in Italia le scene, e che in Atene ed in Roma, dalla tragedia esiliate e dalla commedia alle mimiche rifuggivano, e alle pantomimiche rappresentazioni. Contra queste, che riboccavan di licenziosità, i Santi Padri avventavansi; i quali condannavano in oltre il teatro per l'idolatria, che sempre inchiudea, tornando i ludi scenici nulla meno che le feste tutte de' Gentili, ad atti solenni di religione. Tutto ciò dichiara il Maffei in una

eruditissima Dissertazione che alle tragedie premette, e in cui l'amor dell'Italia trasportollo alquanto più là che quel del vero non gli consentiva. Gloriamci pure d'aver fatto risorger tra noi con tutte le arti quella di Sofocle ancora. Ma ei pretendea che gl' Italiani non meno in questa, che in ogni altra maniera di poesia, giunti fossero all'eccellenza di colpo, ed ingiuriò non altrimenti che Cicerone, sè stesso; perchè siccome Tullio allo studio della buona filosofia, che da lui cominciò, principj troppo remoti assegnava, che che sembri della sapienza dell'antica gente di Romolo al Vico, il Maffei suppose rinata in Italia nel cinquecento la tragedia ottima, che non rinacque veramente che sotto l'immortale sua penna. Curioso è ciò che a questo proposito il Riccoboni molti anni dappoi scrisse di lui al Desfontaines. *Il me proposa de faire un essay des tragedies italiennes du seizième siècle. Je lui répondis, que l'on m'avoit dit, qu'elles étoient mauvaises, et que je n'avois jamais voulu les lire. Il se mit en fureur: il me soutint, qu'elles étoient excellentes, et que la seule* Sophonisbe *du Trissin valoit mieux, que tout Corneille et Racine. Je lus, et examinai cette tragédie, et comme pour bien de raisons je ne trouvai pas, qu'on put la jouer dans l'état, où elle étoit, il se chargea de la diviser par actes, et d'en retrancher*

*l'inutile. Il fit la même chose de la Cleopatra du Delphin, de l'*Oreste *du Ruccellai, du* Torrismonde *du Tasse. J'eus la complaisance de les jouer avec bien de la peine, et avec une grande dépense, dont le nombre des spectateurs, qui n'étoit pas considerable, ne me dedommagea pas; et malgré l'intérêt que chacun y prenoit pour la gloire de la patrie, Corneille et Racine triomphoient toujours.* Ciò diè luogo alla *Lettera ammonitoria del signor Giulio Cesare Becelli, gentiluomo veronese, a Lelio commediante, che sta in Parigi:* Lettera che fu creduta venir dal Maffei, il qual pigliò, temo, altre volte di tali spedienti. Io non dirò che altri non possa mai al pubblico rappresentarsi con la maschera d'un amico sul volto; dirò, che mi piace assai più il mostrar sempre la faccia propria, e che ove non si creda della dignità nostra il mostrarla, valga meglio non rappresentarsi d'alcun modo, e nella sua filosofia involgersi tranquillamente.

Con l'elogio delle nostre tragedie s'accoppia nella Dissertazione il biasimo delle francesi; e il biasimo riesce più felice che non l'elogio, perchè in tali cose torna più facile l'abbattere ciò ch'è forte, che quel ch'è debole sostenere. Ed anche il recitar de' Francesi vi si riprende. Tre maniere l'autore osserva nell'arte: l'una de' Francesi appunto,

che *si prefiggono l'espressione, nel che ben pensano, ma tanto la caricano, ch'escono affatto del naturale.* I Toscani all'incontro il naturale propongonsi sopra tutto; ma questo natural portano, al parer suo, così avanti, che è più presto un *ragionare* che un *recitare.* Fa consistere la terza maniera in un mezzo tra i due estremi accennati, e l'attribuisce ai comici migliori delle nostre città, notando che di tutte le arti imitatrici certamente scopo è la natura, ma che questa natura conviene *aiutarla, ingrandirla, nobilitarla.* Meno ancora i commedianti francesi andavano a sangue al Martelli che assai tempo visse in Parigi, e cui accusar non si può di preoccupazione, quando le tragedie francesi amava cotanto: il che proprio era in generale degli Italiani. Ho scritto *era,* perchè il Maffei rattiepidito non poco vedrebbe questo amore in Italia, dappoi che spira sì grato a molti, e di cui non so quant'ei si ricreerebbe, un vento di tramontana che turbò non poco e confuse le idee che regnavano intorno alla scena. Il più bello è, che nel tempo stesso che ridesi d'ogni regola, si venera l'Alfieri che le seguì tutte con tanto scrupolo, e che poverissimo d'ingegno dovremmo stimare, se libero d'animo, come apparve, e nemico di schiavitù, pur credea necessario piegare il collo ad un giogo che per sì vano si reputa e sì puerile.

Il Riccoboni parla nella sua *Storia del teatro italiano* d'una seconda tragedia del nostro autore: ma questi non trattò che una volta sola il pugnal di Melpomene. Maneggiò bensì la sferza eziandio della sorella Talía, percotendo que' convenevoli minuti e infiniti che una parte formavano sì noiosa dei nostri costumi; e meritossi l'encomio d'un Ercole Francesco Dandini, che ne' suoi Dialoghi *De urbanis Officiis*, degna di Terenzio, appellò la commedia delle *Cerimonie*. Men fortunata fu su i teatri, avvegnachè di garbo non manchi, l'altra del *Raguet* posteriormente tessuta. Si burlò Enrico Stefano in un libro a posta del frammischiar che feasi nel secolo decimosesto l'italiano al francese; e il Maffei si burla in una commedia del frammischiare il francese all'italiano verso la metà del secol passato. Tanto i popoli ir dovriano a rilento a condannarsi l'un l'altro! Risulta pertanto dagli stessi soggetti ch'egli opinava, esser del poeta comico il correggere i vizi che muovono il riso, non quelli già che l'orrore. In questi ultimi tempi l'orrore, entrando da per tutto e in persona, entrò anche nella commedia, e accompagnato v'entrò da una certa metafisica, da cui guardimi il cielo; e pazienza se detto io sarò non solamente *laudator temporis acti*, ch'è difetto dell'età, ma un amico dell'*oscurantismo*, ma un uomo che ferma,

quanto è da sè, il moto del secolo e l'avanzamento ritarda della civiltà. Riguardo poi ai versi, in cui scritte sono ambedue le commedie, io avviso, pensasse anch'egli, che siccome non v'ha scultura senza marmo e pittura senza colori, non ci avesse nè tampoco poesia senza versi, che il vero ne sono ed unico distintivo. Taccio che independentemente dalla natura d'ogni arte imitativa, che aver dee un materiale suo proprio, v'è in Italia, per usare i versi nella commedia, una ragion di più: la mancanza in prosa d'una lingua comica universale.

Par che il Maffei si facesse coscienza che un sol genere rimanesse di composizione, in cui non si fosse provato. Oltre due Oratorj, perchè al *Sansone* aggiunse lo *Zelo di Fineo*, un dramma per musica stese in tre atti, *La fida Ninfa*, di cui disse Benedetto Marcello che il desiderio di metterlo su le note fu la maggior tentazione che all'abbandonata musica il richiamasse. Se il Maffei pubblicava ciò che di tal arte e della miglior forma dei drammi lasciò scritto a mano, superfluo tornava il bel *Saggio* dell'Algarotti, e le *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* dell'Arteaga, che spesso, vaglia il vero, su l'orme dell'Algarotti cammina, come fece anco il d'Alembert nella sua Dissertazione *Sur la liberté de la musique*. È noto, stimarsi una

delle condizioni essenziali, che i balli escano naturalmente degli atti, dimodochè vengano a formar col dramma un sol tutto; e così fu composta *La fida Ninfa*, non altrimenti che il Calsabigi molti anni appresso compose l'*Orfeo*. Quella si rappresentò all'aprirsi in Verona del nuovo teatro Filarmonico, che fabbricato s'era col disegno di Francesco Bibbiena e con la soprintendenza del nostro Scipione. Sì bella lode a questo proposito gli dà il Milizia, ch'io non posso temperarmi dal registrarla. Parla del teatro Aliberti, ch'è in Roma, dello stesso Bibbiena, ed afferma dimorar tutto il suo pregio nella grandezza: *forse*, soggiunge, *perchè quivi non era un Maffei che la construzione ne dirigesse.*

Quale uom fu dunque costui, che potea l'animo a tante e sì svariate cose o successivamente, o anche nel tempo stesso, applicare? E di quante ore si componea dunque il suo giorno ch'egli ne avesse per lunghi studi indefessi, per un commercio di lettere immenso, per le private cure e le pubbliche? E quanti momenti preziosi non gli rubavano o i suoi cittadini che a lui presentavansi per consultarlo ne' dubbi, o i forestieri, che per conoscerlo di presenza? dachè tra gli ordini che ei solea dare ai domestici, il bugiardo *Non è in casa* luogo non avea mai. Una sola volta si chiuse fatalmente nella sua stanza, ed ebbe

assai a pentirsene. Veniva l'abate Conti da veder gran parte d'Europa, e per Verona non potea che passare: nondimeno colse un istante; alla porta s'accostò dell'amico, il credette fuori, e diè volta. Quanto non ne piange il Maffei in una lettera che a Padova tosto gli mandò dietro, e che nella Marciana si custodisce? Aggiungansi i frequenti ritorni di quella sua oftalmia. Aggiungansi i viaggi frequenti. È vero che sovente trattavasi d'interrogare o una dotta persona, o un libro raro, o un codice inestimabile, o uno scritto marmo importante. Ma il tempo che si consuma in cammino? tanto più che viaggiava non di rado a cavallo, cioè d'un modo che la lettura è impossibile, e pericolosa la meditazione. Visitava in oltre le corti, nelle quali non guardasi all'orologio, ma dove il chiamavano principi, a cui era noto, quanto faccia, perchè fioriscano negli stati le scienze e l'arti, mostrar di pregiare anche in altra guisa che stipendiandoli largamente, i felici ingegni che le coltivano.

Io giurerei che sopra tutto nella corte di Torino volentieri mettesse il piede, sì per la singolar benignità, ond'eravi accolto, sì per una certa maraviglia, ch'ei traea dalla vista di Vittorio Amedeo, di cui quel dir solea che d'Agamennone cantò Omero:

Βασιλεύς τ'ἀγαθὸς, κρατερὸς τ'αἰχμητής.
Re buono, e prode combattente a un tempo.

Gli offerì Vittorio uno stabilimento onorevole, qual chiamalo lo Zeno nella lettera secenvigesimaquarta al Gagliardi indiritta. Ma Scipione non accettollo, e si contentò ad esser gentiluomo della camera, sì veramente che dal servigio il re l'esentasse; ciò che ottenne subito da un monarca che non ignorava come dovesse uno Scipion Maffei portar la chiave di ciamberlano. Quali eran mai gli artifizi e il brigar suo in quella reggia? Eran, che se gli permettesse d'osservar tutto che di statue, busti, bassirilievi e inscrizioni nel palagio del re e nelle sue ville trovavasi, e per la città o andava disperso o giacea occulto e negletto; e unirlo insieme, e collocarlo (eccetto le statue e i busti, di cui bramava si formasse galleria a parte) ne' sontuosi portici della reale Università. Scorgesi l'amor del Maffei alle raccolte, perchè all'utilità ei mirava principalmente; non si potendo del resto negare che non torni bello, e di decoro a un paese, l'incontrar nelle città a quando a quando e nella campagna qualche monumento d'arte, che arresti il passeggiero, che il rallegri, che l'erudisca. Comunque sia, i maneggi sortirono l'effetto loro. Dispose le lapide ancora che ricomparvero da sotto le antiche mura atterrate, allorchè Vittorio quasi col diritto, cui anticamente dava in Roma l'avere accresciuto lo stato, la città parimente volle ampliare.

Servigi eran questi che il Principe ricevea dal letterato; e pur sembravan favori che al letterato concedea il Principe. Ma fu comando sovrano stendere un *Parere*, a fine di sistemare la detta Università novellamente, e magnificamente fondata. Il Maffei ubbidì; e di verità è uno stupore la franchezza, con cui spazia per le scienze e facoltà tutte, e i tocchi fermi e maestri, onde ne' lor seni e nelle fibre più intime le ricerca. Si traggono al giorno continuamente scritti, che nè insegnano, nè dilettano; e quel *Parere* dorme tuttora inedito e dimenticato nella Biblioteca Capitolare.

Rimessosi da Torino in Verona, passò a Venezia, e alcun tempo vi si trattenne. Lo Zeno, che dimorando in Vienna, nulla di lui ciò non ostante ignorava, scrivea in quei giorni agli amici, che Scipione *avea vedute, raccolte ed esaminate infinite cose dell' antichità; che s' era posto a fare acquisto, oltre i marmi, anche di medaglie con ardor grande; che coltivava molte idee, e tutte vaste; e che a' suoi disegni la borsa d'un privato non potea certo bastare*. Soggiunge, *aver cangiato di massima: perchè da prima non si degnava di riguardare nè pure i titoli de' libri che uscivano contra i suoi scritti, e presentemente gli danno fastidio anche le mosche, e vuol pigliarle per aria*. Ecco l'uom grande, che

dell'umana condizione non però uscì. Qual maraviglia che, già salito in gran fama e avvezzo a sentirsi risonar gli applausi d'intorno, più facilmente agli oltraggi eziandio minimi si commovesse, o perchè quel tesoro di perder si teme più, che più crebbe, o perchè quelle saette, che l'uomo, conscio delle fatiche sue, men s'attende, più rapide vengono e penetranti? Scrive in oltre lo Zeno che la sanità del Maffei era fluttuante, ed in reo stato i suoi occhi. Ma quali occhi umani resister valeano a tanto travaglio su marmi logori, su medaglie róse, su carte vecchie e discolorate? E notisi che il più del tempo ei non ebbe compagno alcuno di studio; onde tanto più suoi si posson dire i suoi parti, che uscirono al dì senz'aiuto di levatrice. Tuttavia mandò d'ivi a poco in luce un'opera di gran peso, cioè la *Storia Diplomatica*, o dei Diplomi, come poi amava meglio chiamarla; opera che in testimonio di gratitudine non men che di venerazione al re Vittorio piacquegli dedicare.

Quanto sia grande l'utilità che dallo studio de' diplomi e d'ogni altra maniera di atti, strumenti e documenti deriva, chi ha fior di senno che nol comprenda? Ove, se non in loro, un immagine ci si dà innanzi de' mezzani secoli tenebrosi? E da quali fonti discorron meglio le ragioni private e pubbliche, le

giurisdizioni, i dominj e i costumi, la scrittura, la lingua, la storia delle città, la notizia delle famiglie? Arrogi le fondazioni delle chiese, l'elezioni de' vescovi, e tanti vestigi di antica disciplina ecclesiastica. Pur la nostra nazione, benchè le altre vincesse nella copia e nel pregio de' monumenti, vincer lasciavasi alle altre nella cura d'investigarli e illustrarli, e parea quasi all'oscurità del cammino, in cui entrar bisognavale, spaventata. Ma s'alza il Maffei, e le accende davanti una fiaccola viva e confortatrice. Conciossiachè, sebben fuor d'Italia uomini sommi in quel cammino si fosser messi, un Papebrocchio tra gli altri, ed un Mabillon, nondimeno la necessità d'una scorta certa e fedele si faceva tuttora secondo l'autor nostro sentire. Il che avvenne al parer di lui per questo singolarmente, che gli scrittori, non uno scopo letterario e generale, ma civile e particolare, si prefiggevano, come difendere una causa in giudizio, o la fama salvar d'un archivio; mentre non mancava chi movesse dubbi inquietanti su i monumenti più accreditati, che fu la fantasia del padre Germon contra cui sorse un sostenitor di quelli sì franco e sì poderoso nel Fontanini.

Il Maffei, che del bisogno d'un'arte critica lapidaria già erasi accorto, s'avvide di quel d'un'arte critica diplomatica parimente. Stimavasi che bastasse, a trattar le cose dei

secoli barbari, l'erudizione di que' tempi: ma egli pensò che molto valesse la cognizione degli anteriori, e per conseguenza delle vere derivazioni, a giudicar bene dell'età de' documenti, a penetrarne la forza, a leggerli con sicurtà. Nè giovava che scritto si fosse dell'apocrifo e del sincero, se molte avvertenze non s'univano insieme, e ad arte non riducevansi per non errare, ch' è di gran momento, nel leggere, e se le abbreviature, impresa da niuno per innanzi tentata, non ispiegavansi convenevolmente. Parve di vantaggio al Maffei che a distinguere il puro e legittimo dal supposto e adulterato, più ancora che affastellare precetti e regole, servisse una serie di monumenti autorevoli in ordine di tempo disposti, partendo dal quinto secolo, e sino al decimoquinto calando, acciocchè l'occhio, contratta dimestichezza col vero, il falso in un attimo ravvisasse. Che dirò io dell'avere scoperto che i caratteri, sino a quel dì chiamati gottici, longobardi, sassonici e francogallici, altro non sono che il corsivo antico de' Romani, perchè scrittura non usavano i Barbari, e i Romani non potean d'un corsivo far senza in ciò tutto che doveano scriver fuggendo? So che il raccolse dalle sopraddette membrane capitolari. Ma quanti poteano studiarle, a cui non avrebbero però avuto quelle membrane la cortesia di manifestarlo? Finalmente non

vi si volea nè una ricerca generale intorno alle arti, alle leggi, ai costumi de' tempi di mezzo, nè una quantità considerabile di tavole d'ogni maniera, desiderare.

Disegnò quindi una grande opera, e intanto divulgonne l'Introduzione, ch'è per sè stessa un' opera grande, in cui tesse la storia non sol de' diplomi, ma, per maggior chiarezza, d'ogni altro documento, quando alla cognizion de' diplomi conducono gli strumenti che son più antichi, o più certi, e da cui meglio, essendo atti privati, l'aspetto de' tempi si rappresenta. Senonchè conveniva prender più d'alto le mosse. Tutti i popoli dell'antichità, che scrittura usavano, instituirono atti solenni e giuridici per l'osservanza delle private e pubbliche convenzioni. Così Ebrei, come si ha dalle sacre carte e dalle profane. Così Greci; e più esempi d'accordi tra nazioni e tra principi, veggiamo in Tucidide, in Pausania, in Laerzio. Così Etrusci; e ne son testimonio forse le tavole famose di Gubbio. I Romani poi tanto più, quanto più il dominio stendeano, presentandoci Polibio non pochi di tai monumenti, Tito Livio alquanti, e il primo saggio de' diplomi Gioseffo. Tutto ciò il Maffei svolge con erudizione sceltissima, con notizie, che il nome di scoperte meriterebbero, e tutto correda di bellissimi monumenti al Grutero tolti, allo Spon, al Fabretti, al Brisson,

e non però in guisa che di nuove e nobili osservazioni non li venga, per così dire, infiorando. Ma pubblicò il primo l'onesta missione di Galba, ch'è uno di que' commiati onorevoli che davano ai soldati veterani gli imperatori di Roma.

Imbarbarisce miseramente l'Italia. Fragile carta succede al marmo e al metallo. Ecco in papiro egizio tutti i monumenti del quinto, del sesto e del settimo secolo; i monumenti di cui lo stesso Maffei possedea il più vecchio. Tratta egli ampiamente della natura e degli usi di questa carta, emendando molti luoghi di Plinio, al Salmasio sfuggiti ed all'Arduino, e portando opinione che su la scorza degli alberi si scrivesse bensì, come su le foglie, su le tavolette incerate e in tela, in seta ed in pergamena, ma carta di tale scorza non si componesse: opinione che dal Tartarotti e dal Trombelli mal ricevuta, se ne consola, vedendosi far buon viso da monsignor Marini nella sua opera lodatissima su i *Papiri*. E già si convertono i diplomi in *annotazioni*, *autorità*, *benefizj*, e la carta papiracea cede il suo luogo alla bambagina, prima del mille secondo l'autore, e la bambagina a quella di lino, nella quale il più antico strumento crede una investitura di certe decime conceduta nel 1377 a Gregorio Maffei dal vescovo Pier della Scala. Il perchè non altrimenti, che lo

Scaligero agli Alemanni, e il Fabrizio agli Spagnuoli, men bene l'invenzione della carta di lino l'Andres attribuito avrebbe agli Arabi recentemente. In oltre dà contezza delle raccolte più insigni di atti e diplomi, formando in iscorcio una diplomatica biblioteca, e scagliasi a un tempo contra coloro che mutilano le vecchie carte, non dicono donde sien tratte, e, col vantarsi d'averle alla grammatica sottoposte, barbari in certo modo si mostrano per ciò appunto che ne levaron via la barbarie. Nè tace sul frutto che se ne cava grandissimo per la lingua latina, per la cronologia e per la storia. Di fatto, apparecchiandosi a compilar quella della sua patria, e interpolati trovando, o falsi i documenti, a cui più fidavansi gli scrittori, sentì al vivo la necessità di rifrustare di nuovo gli archivi e d'impolverarvisi.

Qui non si vuole ommettere che di quell'antico papiro e d'altri quattro pregevoli anch'essi, non che d'altro bel monumento che l'unione risguarda delle due chiese latina e greca nel Concilio di Firenze, ei fece dono al sommo pontefice Clemente duodecimo, che il ringraziò con la penna elegante del suo segretario Giovan Vincenzo Lucchesini in tal forma: *Dilecte fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem. Gratissimum abs te donum accepimus graecum autographum diploma, in quo inter latinam, Graecamque Ecclesiam*

pacem in Florentina synodo coaluisse publice testimonium datur. Monumentum profecto dignum, quod in supremae sedis potestate foret; cujus sapientia, atque auctoritate tantum compositi dissidii bonum partum feliciter fuit. Qua propter cum animum induxeris eo nos munerari, ac potius officii, quam commodi tui, rationem duxeris, fecisti quod tuae religionis est, cujus trophaeum diplomate illo expressum ostendi Romae aequum reputaveris. Nec modum imposuisti liberalitati tuae, sed ad munus istud amplissimum quinque addidisti papyracea fragmenta ab antiquitate ac prisca illa excipiendorum scriptorum fama non parum pretii et dignitatis consequuta. Quae pariter tanti momenti visa sunt, ut in nostra Vaticana bibliotheca locari placuerit, memoriam posteris proditura singularis erga optimas literas amoris tui, qui, ea ne perirent, e situ ac tenebris eruta, apud nos esse voluisti. Quamquam non istud unum documentum exhibuisti subacti egregiis disciplinis ingenii tui, et quantum ad anteactae aetatis monumenta doctis dissertationibus explicanda, dissolvendamque rerum vetustissimarum caliginem studii ac laboris contuleris. Id enim luculenter ostendunt tot abs te praeclara volumina in vulgus edita, et undique collectae eruditorum lapidum ingentes opes. Hinc enimvero plurimum tibi cumulasti a

nobis gratiam jam antea tua virtute, bonarumque artium non vulgari scientia conciliatam. Optamus autem ut grati animi nostri ob acceptum conspicuum munus, eoque servatum assertae olim a Graecis verae fidei documentum et quanti faciamus virtutem tuam, certior fias aliquo Pontificiae benignitatis fructu, cujus modo pignus accipiens Apostolicam Benedictionem, quam tibi, dilecte filii, peramanter impertimur. Or non havvi colto cittadino in Roma, o straniero, il qual non ammiri la così detta camera dei Papiri, che i dipinti eziandio d'un Mengs, oltre la preziosità de' marmi e dell'oro, abbelliscono in Vaticano.

Ha il libro del Maffei alcune appendici. Ha quel ritmo che una descrizione di Verona contiene, e chiamasi Pipiniano, perchè lavoro d'ignoto autore al tempo di re Pipino. Il nostro storico Corte e Mabillon ne stamparono il primo la prima parte, e il secondo la seconda da un manoscritto della biblioteca di Lobes, che Raterio avea, recatovi da Verona unitamente all'iconografia della città. Poi nell'*Italia sacra* del padre Ughelli, e dietro le *Complessioni* ricomparve di Cassiodorio. Il Maffei, avvedutosi di più errori sì dagli altri sì da sè stesso, commessi, pubblicollo nuovamente; benchè andasse a vôto la ricerca, che il Generale fratello suo ne promosse,

mentre governava Namur, da cui l'abbazia di Lobes è a poche miglia. Con tale occasione trattò egli de' versi ritmici che d'ogni tempo, e non già in bocca di barbari, ma d' uomini senza lettere e popolani, sonarono al parer suo, e poco dai Saliari si disferenziano, dai Saturnj e da quelli, che inconditi appella Livio. Siegue un *Trattato* degli Itali primitivi, in cui l'origine degli Etrusci scoprire ingegnasi e de' Latini, e di cui altrove mi caderà più in acconcio di favellare. Finalmente l'Epistola a Cesario, tuttochè impressa prima, gli atti de' Santi Fermo e Rustico, e una Vita inedita del gran Vescovo e protettor nostro Zenone.

Dimenticherò io la famosa iscrizione dell'Arco di Susa, che in fronte al libro con l'arco medesimo incisa ci viene innanzi? Suggerimento fu del Maffei, che il tutto si trasportasse a Torino: suggerimento disapprovato, e per verità non a torto, dal conte Napione nel secondo tomo de' *Monumenti dell'architettura antica.* Certo tra i requisiti che prezioso rendono un monumento antico, quello è di trovarsi ancora dove fu eretto; dovendosi confessare che scollocato, diviso in pezzi e ricostruito da mani moderne, una qualche aria di modernità riceve contro sua voglia. Quali ragioni il Maffei movessero, vedesi nella citata opera del conte Napione che le confuta

eccellentemente. Perdoniamgli questa fantasia in grazia della bravura, con che, fattosi recar ciò che Stazio chiama *aëreum iter*, voglio dire una lunga scala, si levò in alto, e tutta ricopiò una sì importante iscrizione, onde si arricchì di nuovi popoli la geografia, che non s'era lasciata leggere al Navagero nel 1524; che avea resistito all'Olstenio cento anni appresso, e più tardi al Mabillon; e di cui solamente poche parole, sentito da lei sempre più il dente del tempo, potuto avea ritrarne il Gioffredo. E tanto basti di così stupenda fatica che sommi letterati magnificarono, il Fréret tra gli altri e lo Zeno. Quest'ultimo così all'autore da Vienna: *Non mi contenterò certamente della prima, nè della seconda lettura, poichè questo sarà uno de' libri che dovrò sempre studiare, essendo una inesausta miniera di novelle scoperte, e che fa aprir gli occhi per molte cose, che o del tutto ignoravansi, o malamente credevasi di sapere.* Nè si tema che l'amicizia offuscasse il giudicio d'un uomo, che tutto del Maffei non loda egualmente; come per chiaro apparisce dalle sue lettere al Vallisnieri e al Maffei medesimo.

Trasportamento più considerabile e ardito, che dell'Arco di Susa a Torino, sarebbe stato il proposto, non so da chi, dell'anfiteatro di Pola a Vinegia. Ne fa ricordo il Maffei, non però con approvazione, nel suo *Trattato degli*

anfiteatri, che un anno dopo la *Storia diplomatica* uscì; ma, venuto indi a formare la quarta parte d'altra grande opera, io nol tocco per ora, e guardo in vece alla Lettera, in cui parlasi al padre Ippolito Bevilacqua d'un raro caso, e funesto, che seguíto era di que' giorni in Cesena. Cornelia Bandi, egregia dama Cesenate, dopo una notte serena e cheta, trovata fu morta il mattino nella sua stanza, e del più strano e pietoso modo. Una massa informe di nera e minuta cenere poco lungi dal letto, i piedi e le gambe intere e vestite delle calzette, tre dita d'una mano annerite e abbronzate, ecco quanto rimanea di quella infelice donna che tranquilla, e senza timor d'infortunio, la sera davanti s'era colcata: a non parlar della fuliggine, che tinse pareti, letto ed arredi, entrò negli armadj, ed anco alle vicine ed annesse camere trapassò. Ciascuno immagini l'orror de' famiIiari a quello spettacolo, e i ragionamenti varj che per la città ne andarono e in tutta Italia. Il Maffei ricorre a una spezie di tacito fulmine interiormente generatolesi, o alla superficie del corpo, e composto di quelle particelle sulfuree ed ignee che nuotano negli umori; e tanto più volentieri ricorre, che la dama solea, mal sentendosi della persona, con potente acquavite riconfortarsi. Nè preterisce di registrar qualche altro accidente simile, a cui non

pochi aggiunger se ne potrebbero di recenti, che or tutti ad altra cagione si riferiscono. È noto quanto abbondantemente l'elettricità si accumuli nel corpo umano talvolta: il testificano le scintille, che dai capelli, dalle ciglia, dagli occhi stessi, anzi da tutta la superficie delle membra, si videro non di rado schizzare. E massime, dove strofinamento preceda, il qual può essere stato cagion vicina dell'accensione del fulmine, da cui uccisa restò la Bandi, che d'acquavite al di fuori, non che nello stomaco, bagnavasi ancora; ciò che probabilmente senza strofinamento non avrà fatto. Sembra per altro difficile che tanta materia elettrica, quanta richiederebbesi a produrre un effetto sì grande, possa in noi accumularsi. E lo stesso diremo, quando speculare un'altra causa se ne volesse, di quella materia fosforica, che, sprigionandosi dalle ossa e isolandosi, giunse ad attaccar qualche volta una gran parte del nostro corpo, e, *si credere dignum est*, a distruggerla prontamente.

Il Maffei divisava dettare, com' io già dissi, la storia della sua patria. Ma in decorso di tempo mutò pensiero, e si restrinse alla porzione più oscura e più malagevole, cioè a quella de' tempi antichi: unì alla storia la notizia de' nostri scrittori e di quanto di più notabile ha la città in ogni genere; e a compor venne la sua *Verona illustrata*. Parmi,

che a queste due parole *Verona illustrata* esser non ci debba cuor veronese che non risalti. Parmi che ogni Veronese, in leggendo queste due parole, debba naturalmente, e senz'avvedersene, piegar la testa, e, quasi avesse il Maffei stesso davanti, di profonda atteggiarsi e grata venerazione. Monumento più bello non s'alzò mai per alcuno alla patria sua; nè sorge in Italia, anzi nel mondo, città, che d'opera somigliante vantar si possa. Dividesi in quattro parti, la prima delle quali contiene l'Istoria di Verona, e insieme dell'antica Venezia, sino alla venuta in Italia di Carlomagno. Il primo senza dubbio a fondar la storia su i documenti, e vagliar questi con buona critica, fu il Maffei; e a lui, creatore del vero metodo, seguitaron poi gli altri, che imprendere osarono lavori tali e di tanta difficoltà. Certo se l'erudizione, il criterio, e l'acume han luogo a spiccare, egli è là particolarmente, ove dell'origine si parla e delle vicende d'una città, che Roma non è; bisognando raccoglier ciò che da qualche ricordo raro trapela, o sembra per caso dalla penna caduto degli scrittori, o dal silenzio medesimo di questi scaturisce alle volte; intantochè la verità sia costretta dall'unione di cose spesso le più eterogenee, e, per dir così, dal loro urto, a sbalzar fuori ed a scintillare. Senonchè in queste materie la verità di rado si

netta splende e si manifesta, che appaghi i più schizzinosi; i quali non sanno sventuratamente che, quandunque all'evidenza non si può giungere, è dastarsi contenti alla probabilità. Opinava il Maffei che gli Etruschi, derivanti per avventura da quelle nazioni, che abitarono anticamente nel Canaan, fossero i primi Italiani; e volea etrusca d'origine la sua Verona, ampliata dagli Euganei e dai Reti, e prima della seconda guerra cartaginese alla divozion de' Romani con tutta la Venezia spontaneamente venuta. Ritorna nella lizza per tanto contra il Gagliardi, che già con nuove armi eravi ricomparso, e fiancheggiato ritornavi di osservazioni non fatte prima, e di autorità non più addotte; della differenza chiara e palpabile tra il dialetto veronese e il bresciano; e del preciso confine scoperto in Polibio tra i Veronesi e i Cenomani, che al Chiesio arrivarono senza più. Ferisce di nuovo l'odiato distico, il quale, lasciate le altre ragioni, comincia di non parer nè tampoco a me di quell'eleganza, che spremerlo dal suo cervello potesse il solo Catullo. Mostra, che Via Emilia per la nostra città ad Aquileia non iva, e corregge Strabone: favella con gran maestria e grazia della guerra de' Cimbri, e corregge Plinio. Ed io non ignoro che questa libertà di emendare i testi o di rifiutarli, sembrava uno scandalo a molti:

ma egli credea lo autorizzasse abbastanza il complesso degli avvenimenti, e davasi volentieri alle congetture, ma sempre con gli avvenimenti afforzandole, e insieme legandole ingegnosamente, ed amava usare una critica più franca della comune, più estesa, più degna d'una mente perspicace e filosofa. Conseguita la cittadinanza romana con voto nella tribù Poblicia, indi, per istrano rivolgimento di cose, tornata in provincia, libera si rifà Verona, e riceve da Ottaviano il gius di colonia, con pace di Gian Rinaldo Carli, che alquanto diversamente dopo la morte del Maffei ragionò tali vicende nelle sue *Antichità Italiche*. Ma Costantino in province divide l'Italia, e un nuovo sistema di governo per tutto l'imperio introduce: Costantino, che a quel Ruricio, capitan di Mazenzio, tolse Verona di mano, e si fe' dalla sua vittoria, tanto giudicolla importante, a segnar l'indizione; se pur non fu dalla comparsa mirabile della Croce, conforme volle ai nostri dì il Fumagalli. E la floridezza sua non dicon forse le verdi sue forze al tempo della guerra civile tra Vespasiano e Vitellio, oltre i molti superbi edifizi, di cui abbiam reliquie, senza la grandissima dell'anfiteatro? Ed anco, inondata fatalmente l'Italia dai Barbari, non s'innalza forse tra l'altre la città nostra, massimesotto re Teodorico, che tanto in lei dilettavasi di abitare?

Troppo lungo sarebbe il solo passar su le cose più rilevanti che in questa prima Parte racchiudonsi: il lume che spargesi su la politica de' Romani in Italia e fuori, sul divario dalle città autonome alle libere, dai municipj alle colonie, dal preside ordinario allo straordinario, dall'Italia naturale e geografica alla legale e politica; il chiarir maggiormente la celebre controversia delle metropoli, che già non è più, e mi perdonin le ceneri dell'imperator Carlo Sesto, una controversia; il dare a conoscer meglio la dominazione e il governo de' Longobardi, i Conti e i Duchi, che prima tra i Greci, che tra i Longobardi, si scuoprono, ed i feudi, de' quali si nota in Cesare la vera e primaria radice; e il far meglio osservare, rispetto a Verona, le sue fabbriche e il suo antico territorio, di cui si stabiliscono i limiti, non che i suoi vescovi e i santi, la cui storia si tesse diligentemente, ma cominciando men d'alto, che al presente vescovo nostro Liruti, ch'io nomino per cagion d'onore, non aggradirebbe. Che dirò dell'avere il Maffei sì ben dimostrato, non esser gottica, ma nostra e nata in mano ai degenerati Italiani, quell'architettura che a torto gottica s'appellò? sentenza dal Muratori parimente tenuta, e ch'io peno assai ad intendere, perchè non anco dal Tiraboschi. Per riguardo alla lingua italiana, benchè l'opinione

che si formasse, innanzi alle invasioni barbariche, nelle bocche della plebe romana, non fosse nuova, tuttavia così la vestì, l'abbellì, la illuminò tutta, ch'ella vuol riconoscere per suo autore lui solo. Ma quella interamente appartiengli, di cui io ragionai sopra, intorno ai caratteri, che gottici, longobardi, sassonici e francogallici chiamò il Mabillon, e che al corsivo de' Romani ei riduce, applaudendogli ognuno, e direi per poco lo stesso Mabillon dal sepolcro. Sembrerò io della fama sua troppo tenero, se affermerò che la forma del governo romano nelle sue differenti epoche non era stata prima di lui compresa ed esposta bastantemente? Ammirator caldo ed appassionato della politica de' Romani, la lor grandezza attribuisce principalmente alla massima di non voler servi gli altri popoli, ma compagni, e di cittadinizzare quelli che il dì stesso avean guerreggiati; come all'abuso enorme e inconsiderato, a che di tal massima poi si venne, ascrive la lor deplorabile decadenza. Qual maraviglia dopo tutto ciò, che gli riuscisse por quasi fuor di quistione, giudice un Marco Foscarini, la libertà perpetua della Repubblica Veneta? Bel frutto anche questo di tanti sudori, onde giunse a compilare una storia da pigliar l'animo di tutti coloro che delle descritte guerre non s'appagano unicamente; una storia, ove lo scrittore presenta

il vero aspetto de' tempi, le origini sviluppa e le ragioni d'ogni mutazione; e, pubblicando monumenti nuovi, o non più interpretati, e le proprie considerazioni aggiungendo alle altrui, a penetrar c'insegna nell' intrinseco dei governi e nelle viscere d'ogni umana vicenda, e in tal modo fa dell'arte, ch'ei tratta, e cui maestra della vita nominò Tullio, la norma eziandio delle repubbliche e de' principati.

Siegue il ruolo degli scrittori nella parte seconda, in cui registransi da Catullo sino a monsignor Bianchini ottocento e più autori, di molti de' quali non poche opere giaceano ignote, di molti era nelle più folte tenebre il nome. La è cosa impossibile, non che difficile, il riuscir d'un assunto perfettamente, da cui un Muratori, quando rispetto a' suoi Modenesi rappresentosselo, si spaventò. Nota riporterebbe dunque d'ingiusto, non che di severo, chi per qualche ommission leggiera, o per un abbaglio di piccol conto, per essergli sfuggito nella notte de' tempi alcun Veronese, o per aver dato a Verona un autore, che ad altra città valea meglio lasciare, non confessasse, quante curiose notizie compariscan qui per la prima volta; quanti ricevuti errori vi si disgombrino; con quanta diligenza profittisi non sol de' libri stampati, ma dei manoscritti; e quanta luce dalla particolare storia letteraria d'un sol paese riverberi nella

generale di tutta l'Italia. Nè io correrò ad ammetter subito quell'accusa che l'amor della patria soverchj in lui tratto tratto quel della verità. E non gli bastò l'animo di cacciar fuor di noi qualche soggetto di polso, tuttochè avuto per nostro comunemente? Non ne cacciò il Sosigene della moderna età, col quale Gregorio Decimoterzo emendò il Calendario, Alvise Lilio, restituendolo alle Calabrie, a cui tolto l'avea quella cima d'uomo del cardinal Noris? Lo stesso dicasi di Niccolò di Arco, che la più parte degli scrittori a Verona appropriavano concordemente. Far nascere, per grazia d'esempio, non in Gazano, ma in luogo della diocesi nostra, il Bonfadio, è forse un rapirlo a Brescia? Doveasi altresì distinguere tra il credere e l'indovinare, tra l'asserire e l'andar congetturando, tra l'avanzar per sicuro e l'accennare per verisimile: distinzione non volutasi usare dall' Algarotti, il qual disse con ghigno, che *una delle più forti riprove che abbia dato un cittadino del suo amore verso la patria*, è *l'argomento che fa un illustre Veronese*, *a mostrar che Vitruvio era nato in Verona.* Meglio si direbbe che amor di patria e di nazione ingannollo, allorchè, parlando d'una spezie di cannocchiale, di cui giovavasi il Fracastoro, soggiunge, che una maniera di microscopio di vetri formato si maneggiava in Italia sin dal

tempo del Rucellai; attesochè questi con le parole *Nel concavo riflexo del metallo*, altro non intende che lo specchio concavo, di cui gli antichi serviansi per istrumento a ingrandire. Spero che l'Algarotti si sarà almeno avveduto di quella sua maestria, per cui, senza perder tempo delle cose notorie, o tocca l'incognito, o con poche e franche pennellate il più essenziale e più glorioso tratteggia, e s'attira gli applausi anche col silenzio: qualità da pochi avvertita, perchè gli uomini con più facilità s'accorgon di ciò che fu stoltamente detto che non di quello che fu sentitamente taciuto. E notisi che di quegli aiuti mancava che abbondaron poi a simili imprese: chè certo il valorosissimo Tiraboschi difficilmente potea correre la lunga e oscura sua via senza le indicazioni ed i lumi che il Maffei stesso, Apostolo Zeno, e alcuni altri, qua e là, e in sì gran copia, precedentemente vi collocarono. Ma di tanta fatica trovò nella sua fatica medesima la ricompensa più bella. Di fatto qual soddisfazione per lui lo schierare innanzi ai lettori cotanta gente, che inutilmente non visse, e che tutta in diversi tempi sortì il natale nella sua patria! Conforto somigliante l'accompagnò nello stendere la terza Parte, in cui si favella di quanto tra le cose inanimate ha Verona, che meriti non men che la compiacenza e l'orgoglio de' cittadini, l'ammirazione degli stranieri, o la invidia.

Mal pensano quegli oltramontani che, viaggiando l'Italia, e nelle città principali fermandosi, per Verona passano solamente, quasi nulla contener possa di prezioso città che il nome superbo non porta di capitale. Il Maffei ricerca tutto studiosamente: edifizi antichi e moderni, profane e cristiane anticaglie, gallerie, musei, biblioteche, lavori in marmo, in legno, in ogni materia, ciò tutto in una parola, che di pregevole conserviamo e di raro, che poco non è, benchè oggetti carissimi per le ultime vicende siensi perduti, e tra gli altri le scolture di casa Bevilacqua e le fortificazioni dell' incomparabile Sanmicheli. È vero che se ne acquistaron di nuovi, come si scorge nella *Descrizione* di Verona, che il conte Giambatista da Persico, quantunque involto nelle cure municipali, accuratamente ci diede. Scorre il Maffei anche sopra ciò che di più osservabile ha il territorio, sopra i suoi marmi, i suoi semplici, e i suoi pesci impietriti; e dell'indole de' Veronesi, delle costumanze, delle leggi, e de' magistrati dell'agricoltura, delle arti e del commercio così ragiona, che lezione a' suoi cittadini è ogni sua parola. Ei non lascia, sempre che ne gli viene il destro, o di riprenderli francamente o di animarli allo sfuggimento dell'ozio e al coltivamento delle più gentili e più utili discipline, con un garbo che allevia il peso

dell'insegnamento e l'amarezza del rimprovero disacerba. Rapisce tra gli altri quel luogo, in cui lo studio inculca dell'architettura, e nelle lodi spazia di quest'arte scientifica e di tutte maestra. In effetto la corruzione di lei, che per colpa singolarmente avvenne del Borromini, tirò seco la trasformazione di quanto soggiace a disegno; per guisa che sino agli utensili più familiari e comuni le più bizzarre vestirono, e strane forme, le più incomode a maneggiarsi, le più spiacenti non meno all'occhio che all'intelletto. Non è gran lode l'accorgersi di qualche assurdo che rimanga, o s'introduca nella pratica delle arti, dove queste, giusta le buone regole, comunemente s'esercitino. È bensì merito grande l'avvedersi della barbarie nel bel mezzo della barbarie, e ciò che si opera con applauso, levarsi a condannare con ardimento; chè il malvagio Secento sussistea tuttavia, e continuavasi a fabbricar di quel gusto, a guernir le stanze, e tutto a foggiare, che serve sì al decoro e al piacere, sì al bisogno e al comodo della vita. La pittura non mancò mai al parer suo in Italia, come nè tampoco le altre arti; verità poi abbracciata comunemente, e su la quale si fermò da ultimo il d'Agincourt, ma che il Maffei fu il primo a mettere in campo. Dimostrò in oltre che Verona ebbe non men che Bologna e Siena, come provato avea il Malvasia

della prima e della seconda, indi provò il padre della Valle, preclari artefici innanzi a Giotto, seguì ad averne d'età in età, e formò una scuola particolare, che mal si confonde dagli scrittori e dallo stesso abate Lanzi, che più mi duole, con la Veneziana. So bene che in questa terza Parte altresì prese qualche sbaglio, e che il celebre cavalier Cicognara lo avvisa d'aver traslocato nello spazio del tempo il nostro scultore Girolamo Campagna. Ed io consento che in un'appendice che si facesse all'opera dell'Allacci, *De erroribus magnorum virorum*, la traslocazione di Girolamo Campagna sia registrata. Ma sopra tutto molta riflessione domanda il discorso su l'Arte del fortificare ch'è tutta nostra, vale a dire in Italia nata e perfezionata, mercè dell'immortal Sanmicheli, che della nuova fortificazione gittò i fondamenti co' bastioni triangolari; tuttochè nell'Elogio del Montecuccoli, ove a lungo si parla di tale invenzione, non si nomini dall'illustre Paradisi il Maffei, che prima di tutti Sanmicheliana veder la fece. Gran peccato che il magnanimo conte Melzi d'Eril, il quale profuse tant'oro nella nuova, e poco necessaria edizione del Marchi, una somma in vece non destinasse a pubblicar per la prima volta tutte le opere del Veronese Architetto, sì le militari che le civili, ciò non ommettendo, rispetto alle militari, che in

Corfù sussiste, ed in Candia! Questa nobilissima idea, che finalmente da due bravi giovani or sembra mandarsi ad effetto, entrata era in capo al nostro conte Bartolommeo Giuliari; senonchè visti con le lagrime agli occhi, per la conversione de' tempi, distrutti i muri, con che il Sanmicheli avea fortificata la sua Verona, dovè ristringersi ad una di quelle gemme, onde ornata l'avea, e diè fuori ottimamente incisa e illustrata la Cappella Pellegrini. Men si temea di piangere ridotto in pezzi e disperso l'Arco antico de' Gavi, intorno a cui è da leggersi una Dissertazione dell' intelligentissimo consiglier Pinali. Ma che non imparammo a temer di perdere? Speriamo che almen l'anfiteatro starà.

Di questo maraviglioso edifizio tratta il Maffei nella quarta ed ultima Parte, e insieme degli anfiteatri in generale. Benchè molto e da molti ne fosse già stato scritto, desideravasi nondimeno dell' interna loro struttura una contezza maggiore che a lui dobbiamo. È gustevole l'osservare con qual felicità ei si valga de' passi degli antichi autori, a conoscere ogni proprietà ed uso di tali edifizi, e come delle parti meglio conosciute di tali edifizj a intender meglio i passi degli autori, e non di rado a correggerli, suscitando tra gli uni e l'altre, dirò così, un reciproco ripercotimento di lume. Quanto alla nostra Arena

in particolare, compiaceasi singolarmente di avervi scoperto il sopraornato toscano, che presentato in fabbrica antica non erasi ancora: di che gli applaudirono ed architetti e letterati dell'architettura periti, un Poleni, uno Zendrini ed un Gordon, che questo Trattato degli Anfiteatri tradusse fedelissimamente, non già in inglese, conforme il padre Reiffemberg asserì, ma in latino. Dell'età, in cui alzato fu il nostro, nulla potè recare in mezzo di certo, ma va sottilmente congetturando, che sotto Domiziano, o ne' primi anni di Traiano al più tardi, che il popol veronese construirlo facesse; e architetto per avventura ne fosse il veronese Vitruvio Cerdone. Sventura volle che nè un frammento pur d'iscrizione si disotterrasse; dissi un frammento, perchè tanto bastava agli occhi di lui come bastò a quei del Mazzocchi per l'età dell'anfiteatro di Capua. Certo senza l'aiuto d'un marmo o d'altro monumento dell'antichità, non resta che abbandonarsi alle congetture; e così adoperò, non ha molto, Alessandro Carli, che le sue fonda su alcuni passi di Tacito principalmente, e impiega al gran lavoro le mani della legione Tredicesimana per ordine di Vitellio: i quai pensamenti a chi non parranno ingegnosi, se parvero allo stesso Benedetto Del Bene che li confutò? Son poi senza fine le notizie storiche ed

erudite dal Maffei aggiunte; il quale, seguendo il costume suo di risalire alle prime origini, e nulla quasi riconoscer da' Barbari, trovò ne' combattimenti degli Andebati, o sia gladiatori a cavallo, che negli anfiteatri azzuffavansi, il principio de' tornei, generalmente attribuiti alle nazioni settentrionali, da cui l'Italia per conseguenza niente più che l'architettura, la scrittura e la lingua, i torneamenti secondo lui avria ricevuti. Non è da tacersi quello di cui egli tanto, se ritornasse tra noi, esulterebbe; la cura sempre più intensa dei Veronesi per la conservazione d'un sì grande ornamento della lor patria, e gli scavi praticati di fresco, ne' quali riuscì al prelodato conte Giuliari di scoprir cose che al Maffei erano, non s'intende come, sfuggite. Aggiungerò io che fu accusato di sostenere, non essere altri anfiteatri in Italia, che il Veronese e il Romano? È vero che per teatro ebbe il Recinto di Pola contra l'avviso anteriore d'un monsignor Galliani nel suo *Vitruvio*, e contra il posteriore d'un Gian-Rinaldo Carli nelle *Antichità Italiche*. Ed è vero non meno che andò troppo a rilento ad ammettere simili edifizi di pietra e stabili: ma quando bene si potesse tacciarlo in tal cosa d'un po' d'avarizia, sarà sempre di condannar più la liberalità di quegli scrittori, che ne' lor libri tutte le città dell'impero con poca loro fatica o spesa di marmorei anfiteatri abbellirono.

Questo insigne lavoro, che potriasi chiamare *late fusum opus et multiplex, et prope quotidie novum, et de quo nunquam dicta erunt omnia*, siccome d'altro scrisse già Quinliano, il Maffei dedicollo alla Repubblica Veneta, ch'egli chiama *unica discendenza della Romana*, e che lui subitamente creò *Condottiere d'uomini d'arme*. Alcuni, che della *Verona illustrata* non sanno più là del titolo, credono essere importante un tal libro per la città solamente che vi s'illustra. Ma si disinganneran di leggieri, prendendolo in mano, poichè vedranno quante dottrine generali vi si contengono risguardanti la politica, l'erudizione, la critica, la storia civile e la letteraria, le arti liberali, o meccaniche, la cura dei campi ed il traffico; lasciando che basterebbe, perchè a tutti gli uomini appartenesse, quell'amor del bello e del grande, che per entro vi s'aggira e lo scalda, e trapassa nell'animo de' lettori. Non istieno contenti, no, a quell'idea, che dal poco ch' io ne riferii ne avran tratta; chè libro non è già questo, di cui si possa massimamente da me raccogliere in brevi pagine il succo. Confesseranno d'avere un'opera tra le mani, che sforzò i dotti a cambiar sentimento in punti assai gravi; che ribocca d'osservazioni in somma gloria ridondanti, non sol di Verona, ma dell'intera nazione; e dalla cui lettura riceverà profitto

non men che diletto chiunque arricchir brama il suo ingegno, qual sia la lingua ch' ei parla, la disciplina in che s'occupa, e il cielo sotto cui nacque.

Pubblicata ch'ei l'ebbe nel medesimo anno 1732, e correndo il cinquantasette dell' età sua, sbramò al fine una lunga sete che le primarie e più curiose città dell'Europa stimolavalo a visitare. Più cagioni accendevano una tal sete, e sopra tutte il bisogno di vedere e copiare inscrizioni; essendo tale studio di quelli in cui poco vale il sedersi tra i libri, e il vegghiare ad una lucerna, se i cavalli altresì e la polvere delle strade non si chiama in aiuto. Ma perchè divisava unire in un corpo l'epigrafi tutte greche e latine, premettendo l'*Arte critica lapidaria*, e sentia che per quanto egli avesse raccolto, o per raccor fosse, mal potrebbe regger solo a tal soma, con latino foglio volante invitò prima di partire i letterati sì di qua, sì di là dai monti, a porger la mano a giovarlo de' lor consigli, a mandargli le copie delle inscrizioni che si trovassero avere, dove lor non piacesse divulgarle ratto in istampa; e finalmente a indirizzar tutto a quel Gian Francesco Muselli, di cui io già dissi, e vorrei poter dire di tutti i suoi pari, che sapea farsi onore della ricchezza.

Fermossi alquanti giorni in Torino, ove

ottenne un posto a Claudio Maffei suo nipote, che al supremo grado pervenne della milizia, godè di molta riputazione, e morì, conseguiti i più grandi onori, governator di Novara. Di Torino partitosi per alla volta di Ginevra, non deviò a sinistra, come parea conveniente ad uom sì religioso e poeta insieme, a fin di salutare la gran Certosa di Grenoble, e per selve sì oscure, torrenti sì fragorosi, balze sì alpestri, salire, l'anima da sacro orror penetrata, sino alla cima di quel monte solitario e contemplativo. Ma da Ginevra gli vennero incontro di pubblica commessione in carrozze personaggi de' più ragguardevoli, per onorare, dicevano, il primo letterato europeo. Con quai sensi di stima e d'affetto non parlommi di lui il vecchio professor Vernet, che solo tra quanti si conobbero io trovai vivo in quella culta città? Gli antichi avanzi che or s'ammirano presso Avranches, e nel paese di Vaud, non erano stati scoperti ancora: il perchè si condusse prontamente a Lione. Bensì esaminò attentamente, da Lione scendendo giù lungo il Rodano, quelli di Vienna e d'Oranges; e trattennesi in Avignone, e più, considerato prima il magnifico Ponte di Gard, a Nimes, che reliquie vanta così pregiate, e tra l'altre l'anfiteatro. È bello per noi ciò che di questo, e del nostro, scrive Gian Giacomo nelle sue

Confessioni, contrapponendoli. *Ce vaste et superbe cirque* (intende l'anfiteatro di Nimes) *est entouré de vilaines pétites maisons, et d'autres maisons plus pétites, et plus vilaines encore en remplissent l'arene, de sorte que le tout ne produit qu'un effet disparat et confus, ou le regret, et l'indignation étouffent le plaisir et la surprise. J'ai vu dépuis le cirque de Vérone infiniment plus pétit, et moins beau* (anzi più grande, e non men bello, benchè ornato meno) *que celui de Nimes, mais entretenu, et conservé avec toute la décence et la propreté possible, et qui par cela même me fit une impression plus forte et plus agréable. Les François n'ont soint de rien, et ne respectent aucun monument. Ils sont tout feu pour entreprendre, et ne savent rien finir, ni rien entretenir.* Le case per altro furono indi a non molto abbattute. Nè poco diletto diedero al Maffei in vicinanza della città alcuni milliarj de' primi imperatori; contuttochè dovesse un po' amareggiarglielo la riflessione che niuno ne avea l'Italia tra le sue antichità.

Ma tesoro scoprì nella città stessa più raro di quanti se gli poteano in marmo, in metallo, in qualsiasi materia offerire: un uomo che diventò il più intimo suo confidente, abbandonò patria, parenti, amici per lui, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, gli dimorò

in casa, e solamente dopo la morte sua tornò, lagrimando, in Francia. Parlo di Francesco Seguier, bennato giovane, di costumi eccellenti, e che sin da quel tempo così all' antiquaria dava opera, e alla botanica, che non si vedea qual delle due gli fosse più cara. Il signor Chardon-la-Rochette in una lettera su i manoscritti del Seguier, al signor Millin indiritta, e stampata nel *Magazzino Enciclopedico* del dicembre dell'anno 1805, c' insegna che visse col Maffei, *et qu'il eut la plus grande part à ses ouvrages*. Che ti pare, o lettor cortese? Non è egli il vero che tutti coloro, che la vita ignorano del nostro Italiano, e lessero il *Magazzino Enciclopedico*, crederanno, cominciar dal collegio l' amicizia di lui col Francese, e l'Italia dover pressochè interamente il suo Maffei alla Francia? Chiamollo a Montpellier il ricco museo del presidente Bon, e a Narbona con voce ancor più forte le mura della città, mura dotte, per così dirle, siccome quelle che costrutte sono in gran parte di pietra figurate o scritte. In effetto ricopiò tra frammenti ed interi marmi forse duemila inscrizioni col soccorso del prefato Seguier, della cui abilità allor s'era accorto che quelle considerava di Nimes. Conciossiachè, vedendosele da lui recar tutte in un libro, riscontronne alcune co' marmi, e le riscontrate corrispondendo fedelissimamente

agli originali, non dubitò della corrispondenza dell'altre; e più non ci volle perch'ei tutto il suo cuore in sì valoroso e accurato giovane collocasse. Vestigi riconobbe in Arles d'un anfiteatro, e d'un altro in Frejus; e ammirò in Marsiglia la bella ed unica medaglia di Sulpizio Urano Antonino. Osservò in Aix presso i signori le Bret e Mezangues serie di medaglie ricchissima, e gli originali di certe inscrizioni rare di Tripoli che spedite gli avea prima il Bimard; il quale gli aprì la sua biblioteca di manoscritti, massime provenzali, mirabilmente fornita. Dopo ciò rivide Lione, e, continuandosi nel suo viaggio, in Autun traccia non rinvenne de' suoi due anfiteatri; ma il compensarono nobili resti d'altri monumenti. Finalmente, conosciuto in Dijon il celebre presidente Bouhier, giunse nel febbraio del 1733 a Parigi; dove a pubblicar non tardò le sue *Galliae antiquitates quaedam selectae*, che presentò a Lodovico Decimoquinto con un Carme in esametri, non indegno, ardisco affermarlo, degli aurei tempi di Augusto.

L'opera tutta si compone di Epistole, nella prima delle quali, già impressa l'anno davanti, risponde al Bimard, che, mandandogli le suddette inscrizioni africane, richiesto avealo del suo parere sul diritto di cittadinanza romana, che i romani imperatori

concedeano ai soldati legionari nelle oneste missioni. Infinito sarei se d'ogni epistola io favellassi. In quella che al Fabrizio dirige, tratta delle due rarissime e non conosciute medaglie della regina Musa e del re Tarcondimoto; ed illustra la famosa inscrizione dell'Arco di Susa. Scrive al Garelli, che presedea di que' tempi alla biblioteca di Vienna, circa i milliarj da sè veduti, e la misura del miglio antico tra l'uno e l'altro. Interpreta, al Muratori scrivendo, la oscura formola del *sub ascia dedicavit*, che fu la disperazione degli antiquari. L'ascia secondo lui era una spezie di cazzuola, e sepolcro consecrato non significava che recentemente construtto: mentre il Muratori prendeala per uno strumento da taglio, che, su i morti effigiato, serbar ricordasse ai vivi il terreno di cespugli sgombro e d'arbusti. Son più che trenta i pareri diversi: ma *litem equidem a Maffejo diremptam arbitror* disse nell'opera sua *De stylo inscriptionum* il venerando Morcelli. Tra le iscrizioni non poche, onde orna il Maffei questo suo epistolario, risplende l'antichissima che porta i nomi degli estinti in Cipro, in Egitto, nella Fenicia, nella Sardegna, e in Egina, ai tempi di Cimone e Temistocle, per la guerra del Peloponneso; inscrizione custodita nel museo dell'Accademia e tuttavia da niuno degli Accademici divulgata. Ne regalò il Mazzocchi.

Ragiona col Poleni degli anfiteatri di Nimes, Arles e Frejus, applaudendosi di poter confermare con nuove osservazioni le dottrine sue generali, e la scoperta del sopraornato toscano, che innanzi agli occhi nell'anfiteatro di Nimes cortesemente gli ricomparve; e del teatro di Oranges parla di tal modo allo Zendrini, ch'io non so veramente se più l'antiquario s'ammiri in lui, o l'architetto. L'ultima epistola, dettata in francese, va ad una dama d'Avignone, la marchesa di Caumont, in cui un marito non men dotto che saggio transfuso avea il genio de' propri studi, e di cui dice il Maffei non essersi veduto mai meglio, che *dans son a'mable personne, comme une épouse remplie de vertu contracte les inclinations de son époux, et entre en socieité de perfection avec lui.* Ei la ragguaglia di tutti que' monumenti in Francia osservati che lasciò stare nell'altre sue lettere, e tra i quali spiccano il Tempio di Diana in Nimes, e l'altro che s'appella *maison carrée*, conservatissimo nella facciata, ch'è molto bellissima. Pur vi fa su dello schifo nelle sue *Memorie* il signor Marmontel, che non approva nè anco l'anfiteatro, in cui ravvisò *une massive lourdeur*, quando, se al genere dell'edifizio si guarda, non vi si può desiderare maggior gentilezza. Della *maison carrée* il Maffei non indovinò l'inscrizione. Sembra volesse tal gloria lasciare

all'amico Seguier, che, ripatriato molti anni appresso, a studiar si volse la disposizione sul fregio di tutti que' buchi, ove si piantarono i chiodi, che attaccate riteneano al marmo le lettere di metallo; e per tal guisa gli riuscì di leggere un'iscrizione che più non v'era, conosciuti i caratteri che avean servito a formarla.

Se animo non v'ha, per tardo e freddo che sia da natura, che non si muova, e non infiammi alla vista d'una metropoli, qual è Parigi, che sarà stato mai di quel sì pronto e sì accendibile del nostro Scipione? Meno io stupirò dunque che sì alti gli scoppiassero della mente i latini versi, con cui io dissi che il suo libro presentò al Re cristianissimo. No, non avvenne, com'egli canta, *sine cura, et numine Divum*, che, *Italis longinquus ab oris*, stette finalmente davanti al trono d'un tanto re. Imperciocchè, presosi dell'amor dell'antichità, e inteso a cercarne i resti per tutta Italia, comparvegli nel sonno la Musa Clio con veste tutta istoriata, e con le foglie dell'alloro sul capo, e di questa sua vaghezza lodollo; ma il fece accorto ad un'ora del fallo, in cui egli pur cadde, stimando che gli bastasse avvolgersi per l'Ausonia, quasi disconoscesse,

quot aevi
. . . . . . servet spolia alta vetusti
Gallia, tum quot templa, quot amphiteatra, quot arcus,
Aereo . . . . ierint quot tramite rivi,
Et quot adhuc laetas ditent saxa undique terras
Romuleis incisa notis.

Aggiunge che dotti Francesi furon mandati in traccia di manoscritti a Costantinopoli, e di bassirilievi e inscrizioni nelle province un dì più illustri di Grecia. Fortunati in quella prima ricerca, di nulla d'importante s'avantaggiarono nella seconda, di maniera che,

ut venator, in altis
Qui circumcursans erravit collibus, omnes
Exagitans frustra lucos, extrudere damam
Nec valuit, rapidum premere aut ad retia cervum,
Sed clamor, latratusque ivit inanis ad auras;
Postquam se Oceano properantem condere solem
Aspicit, abiecta spe, maerensque, improba culpat
Dumeta, et lassus silvas incusat inertes:

non altramente delusi raggiravansi e mesti per quelle contrade. Ma io, seguita la Musa, mi rappresentai loro in sembianza di vecchio, dicendo che quelle contrade di monumenti eruditi furon coperte: senonchè, insignoritasene una nazion barbara, Opi, o sia Cibele, o la Terra, tutti, a fin di metterli in salvo, se gli ascose prestamente nel grembo. Convenir pertanto il terreno scavare profondamente. Il che fatto, deh quanti e quanto preziosi marmi figurati, o scritti rividero il giorno! Allora Clio conforta il Maffei di valicar l'Alpi, e raccomandare al Monarca dei Galli che mandi tosto per que' tesori una delle sue navi. Quindi, accennato ciò ch'ei vedrà di più bello in quella metropoli, le tre Accademie, a cui è dato

res temporis acti,
Eloquii et Veneres, et rerum noscere causas,

e le altre singolarità che l'adornano, gli dispare davanti; ed ei lieto riceve ad un tempo gli augurj nella mente, e negli occhi aperti l'Aurora,

Quae roseis late fulgebat roscida bigis:

e col presagio delle vittorie, che quel Regnante contra i Barbari riporterà, suggella un componimento non perituro, e che meglio che in Francia ai tempi di Lodovico, par fatto, con pace de' Francesi, a quelli di Leone in Italia.

Per riguardo all' Epistole confesserò che alcuna cosa discusse in fretta, e qualche inscrizione già pubblicata diè per inedita: ma parecchi monumenti non recò forse, o nuovi, o nuovamente spiegati, e accompagnati di proprie e non deboli osservazioni? E qual soddisfazione non era per lui forestiero il mostrare ai Francesi, che ben non conoscevanle ancora, le lor più pregevoli antichità, rendendo loro un di que' servigi che ricever non si possono senza un po' di rossore e che ciò non ostante gli perdonavano? Dove si consideri in oltre che troppo amava le sue opinioni, non tollerava molto la contraddizione, e sempre lodava a cielo l'Italia, difetto non piccolo in Francia, e che tuttavolta il pregiavano Francesi, e l'amavano, convien dire, che tali imperfezioni fossero in lui a

quel modo che le macchie nel corpo del sole. Sentasi di fatto, come dopo la sua morte parlò di lui il signor Le Beau nell'Elogio, che in persona di segretario dell'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere, alla quale il Maffei appartenea, ne distese: *On vit en lui un génie étendu, un esprit vif, fin, pénétrant, avide de découvertes, et très-propre à en faire; une humeur enjouée, un coeur naturellement bon, sincere, désintéressé, ouvert à l'amitié, plein de zèle pour la réligion, et fidèle à en remplir les devoirs. A peine voulut-on s'appercevoir, qu'il se prévenoit aisément de ses propres idées; qu'il étoit délicat sur le point d'honneur littéraire, rétif à la contradiction, trop absolu dans la dispute, et qu'il sembloit vouloir faire regner ses opinions comme par droit de conquête.* Continui segni della stima, in che avealo, gli dava il cardinal di Fleury, ch'era primo ministro. Il cardinal di Rohan comandò che dall'insigne sua biblioteca se gli mandasse qual libro bisognar gli potesse; e quel che mancasse, l'abate Oliva bibliotecario, di cui a ragione s'inorgoglia Rovigo, acquistasselo di presente. Fu acclamato nell'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere sozio forestiero d'onore, ma soprannumerario, luogo a que' dì non vacando: dappoi, morto il signor Islein, dichiarato accademico ordinario. Egli vi lesse

tra gli altri suoi scritti una Spiegazione delle parole *Nama Sebesio*, che in un bassorilievo si leggono del Dio Mitra, e ch'ei vuol greche ambedue, e *fluido sacro* significanti. Vi lesse un Ragionamento *Del pensare italiano*, *o sia della qualità de' sentimenti usati dagl' Italiani nel comporre*. È noto, non parlar mai della poesia nostra i Francesi che non l'accagionino di concettosa; quasi gusto italiano dovesse chiamarsi ciò che ne fu corruzione, e per alcun tempo, e non in tutta l'Italia, o vizio abituale di scrittor classico una pecca, dirò così, accidentale. Non dubito che il Maffei non abbia fatto storcersi su l'accademica seggiola molti di coloro che l'ascoltavano, mentre difendea coraggiosamente la sua nazione. Un'altra volta, trattandosi del viaggio di quegli astronomi sino al Perù per la misura del grado, a saper la figura della terra con precisione, portò in mezzo un sonetto da incidersi al punto dell'intersecazione delle due linee meridiana ed equinoziale sopra una colonna che si dicea dovervisi alzare. Non so chi aver potesse altri che il Maffei l'ardire di proporre ai Francesi l'incisione in America d'un sonetto italiano. Il signor de la Condamine, uno di quegli illustri argonauti, *Il me fit l'honneur*, scrive nel suo *Giornale* del viaggio all'equatore, *de me remettre un memoire italien*, *contenant plusieurs remarques*

sur le projet qui avoit été redigé. Il y avoit joint un sonnet ingenieux, comme tout qui part de sa plume: c'étoit une inscription pour la colonne, qu'il supposoit que nous eleverions au point de l'intersection de l'equateur et du meridien. Cette colonne n'a point été placée; et quand elle l'eut été, il ne nous convenoit pas de graver nous-mêmes notre éloge sur le marbre. Il sonetto, se in America non andò, volò per tutta Parigi, e anche fuor della Francia, avendogli date l'ali le lingue latina, francese, tedesca e spagnuola, in cui fu tradotto.

Non si creda però che tutti sereni e ridenti in quella capitale gli spuntassero i giorni. Occupollo sul cader dell'anno 1733 un *male penosissimo e fastidiosissimo*, com'egli il chiama in lettera al Poleni diretta, e custodita nella Marciana. Turbollo altresì un di quegli accidenti, da cui altri forse tanto meno va immune, quanto è più in voce. Tra le varie spezie di satira non tengon l'ultimo luogo quelle caricature ingegnose, in cui molto valgon gl'Inglesi, e che non son già, secondo che avvisano alcuni, una moderna invenzione, riferendo Plutarco nell'operetta sua *su l' invidia e l'odio*, che Timoteo, fortunatissimo ammiraglio ateniese, dipinto fu in atto di dormire e d'una rete coperto, per entro a cui le città e l'isole da sè stesse andavano a

invilupparsi. Chi leggerà senza sdegno, tuttochè senza maraviglia, che una stampa di figure contro il nostro Scipione corresse per quella metropoli? E pure io giurerei che alcuni, benchè non suoi nemici, ne godettero secretamente; imitando noi spesso i Gentili, ch'ivano in teatro a ridersi di quelle deità stesse che venerate avean poco innanzi nel tempio. Al Maffei non tanto increbbe la stampa, quanto il susurrarsi che ci avesse avuto parte un egregio Italiano, il conte Algarotti, che pur dimorava in Parigi; di che io non potrò mai, mirando alla gentilezza del costui animo, persuadermi. In quel torno uscì uno scritto contra il *Cesare* di Voltaire, e insieme contra una Dissertazione del Conte, che la tragedia precede, e ne contiene un elogio; scritto che falsamente venne reputato al Maffei. E questo parimente gli dolse; tanto più che la Dissertazione stata gli era dal giovane autore confidentemente comunicata. Ciò tutto ricavasi da una lettera del Veronese al Veneziano nella bella edizione veneta delle opere di quest'ultimo; ma sbaglio è nella data del 1741 avendola scritta il Veronese nel 1736 e sul punto di partir da Parigi per Londra, ov'era passato già il Veneziano. Del rimanente, se qualche sospetto entrò nell'animo dell'un verso l'altro, certo non vi mise radici; tutto spirando amicizia un foglio posteriore del Maffei

all'Algarotti che soggiornava in Berlino. Lascio che il secondo indirizzò al primo due delle sue *Lettere su la Russia*, chiamandolo Principe della repubblica delle lettere e amicissimo suo, e dicendogli: *Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinnovare a me stesso quel tempo ch' io la vidi già in Francia ed in Inghilterra far tanto onore all'Italia. Con sagace discernimento ella vi pesava il valore degli uomini scienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quasi un nuovo Ulisse tra i letterati; e non altrimenti che dalla bocca di lui, venivano dalla sua parole piene di eloquenza e di dottrina.* Così con la urbanità solita, e non dipartendosi punto dalla verità, l'Algarotti.

Rispetto al male, di cui lagnavansi col Poleni, è da pensare ch' ei si corroborasse non poco, chi considera la fatica, cui poco stante si sottomise. Risvegliate s'erano in Parigi, se per altro dormirono mai, le dispute intorno alla Bolla *Unigenitus*, e con tale impeto che i palagi de' grandi e sino ai gabinetti delle dame ne risonavano; e se ne sentiva lo stesso comun linguaggio, chiamandosi un *Giansenista* certo picciolo guardinfante per le donne severe, e legato alla *Giansenistica* un libro modestamente coperto. Non è da domandare se il Maffei prese fiamma. Rilesse Sant'Agostino; e si pose a meditare ed a scrivere su

quanto ha di più grave, di più recondito, di più sublime la teologia. Al tempo stesso desiderato avrebbe di accompagnare quegli Accademici, che al Nuovo Mondo dal nostro dovean trasmutarsi: tanta era la prontezza, con cui ad ogni impresa, qual fosse, solo che ardua e magnanima, si gittava. *Vi ho invidiato*, scrivea poi al Condamine ritornato dal Quito, *fino nelle traversie, e fin ne' pericoli: ben sapete che solo la mia avanzata età mi trattenne dal supplicare d' essere ammesso nel vostro numero, quando da Parigi v'incamminaste per l'eroico viaggio.* Si pose in vece, sedendo al tavolino, nel mar teologico, ove non pochi scogli incontrò, e patì più difficile navigazione che su per l'Atlantico non avrebbe: oltre le molestie infinite che assalserlo, dopo messa in porto, qual gli parea, la sua nave, o sia terminato e pubblicato già il libro. Si ritirò pertanto dalle solite compagnie, e, come là dicesi, s'eclissò; intantochè potè scrivere ad Isotta Pindemonte, *non aver mai goduto libertà maggiore. Credono*, ei siegue, ch' io sia charmé, enchanté *di questa città; e non sanno che mi ci arresta il poterci vivere come io fossi in campagna.* Ed aggiunge, scherzando, *homo omnium horarum*, com' era: *Se non avessimo un Ambasciatrice di Venezia, mi sarei dimenticato, come si parli in genere femminino.* E in altra lettera: *Le bellezze*

oltramontane sopra di me non hanno punto di forza, perchè non v'è modo ch'io possa avvezzar gli occhi a soffrire il rosso di che si caricano. Ma cambiava registro nell'altre lettere ai dotti amici lontani, co' quali chiamava *ciance* all'opera che avea per mano tutte l'altre sue. Nè restava ciò non ostante di aiutarli ne' loro studi, benchè sì occupato dai propri: quindi rintracciava i codici di San Filastrio in servigio del Gagliardi, rivedea l'emendazioni in San Girolamo che il Vallarsi gli spedia da Verona, e collazionava i Sermoni di San Zeno, di cui un'edizione apparecchiavano i fratelli Ballerini. È incredibile la parte ch'egli prendea sì nelle prospere cose, sì nelle avverse, de' suoi più cari; e come in tutti gl' interessi loro si riscaldasse. *Sono in tanta consolazione, che non posso esprimerlo:* comincia un foglio al Poleni, in cui gli parla del premio di quell'anno conferitogli dall' Accademia delle Scienze, e che nella Marciana si guarda. Legarsi d'amicizia con chi avesse offeso un suo intimo, fatto non l'avrebbe per cosa del mondo; e di vero se non è sempre in nostro potere scior le amicizie contratte, nulla però havvi che a contrarne di nuove possa necessitarci.

Prima che da Parigi si distaccasse, dettò una Dissertazione in forma di lettera al Cardinale di Polignac, nella quale spiega in

maniera nuova e ardita un prezioso bassorilievo ch'ei trovò nella galleria del Louvre, e che donna moribonda, e le cerimonie religiose degli antichi nel morire, secondo lui rappresenta. La spiegazione non andò a' versi a coloro che la *conclamazione* più volentieri, e donna morta, non moribonda, riconosceanvi: ma ei la stabilisce e difende con tanto ingegno, che penasi a non abbracciarla. Certo il nomato più volte Gian Rinaldo Carli a malincuore se ne diparte, illustrando nelle sue *Antichità Italiche* una bell'urna di marmo pario, che nel duomo di Pisa scoprì, e in cui trapassò senza dubbio la femmina che v' è scolpita. A proposito del Louvre, inutilmente io vi ricercai degli occhi un bassorilievo, dove Ulisse era effigiato sì al vivo, che il Maffei, *Parle donc*, gli disse con quel naturale suo fuoco: il che narrato mi fu da un vecchione che l'accompagnava. Toccai già del suo amore per ogni raccolta erudita. Non altrimenti che con le collezioni si provvede ai bisogni del naturalista, del notomista, del mineralogo, volea che a quelli dell'antiquario si provvedesse, e non co' medaglieri soltanto. Però bramava si facesse in Parigi ciò che in Torino per sua insinuazione, e più tardi in Verona per opera sua: si raccogliessero da ogni parte le inscrizioni tutte e i bassirilievi, e nel portico del real palazzo delle Tuileries,

che rimane a sinistra di chi passa nel giardino, si collocassero. Con tale suggerimento, ch'è nella lettera al Porporato, si accommiatò, a dir così, da lui e da quella gran capitale, che tre anni e quattro mesi l'avea ritenuto, e s'inviò per Calais verso l'Inghilterra.

Tra le molte lettere che l'annunziarono, è osservabile quella con cui Voltaire, non composta da sè ancora una *Merope*, all'amico Thiriot, che in Londra vivea, il raccomanda, chiamandolo il Varrone e il Sofocle dell'Italia. Così fu accolto anche in Londra, che sembrò, non intendesse nè in questo pure la inglese nazione cedere alla francese. Con somma benignità riguardollo la famiglia reale. Federico di Brunsvik, principe di Wales, che amava la nostra lingua, in cui ebbe il Rolli a maestro, il richiese di alcun suo poetico componimento; ed ei gli offerì manoscritto il primo Canto dell'*Iliade* volgarizzato, che il principe mandò subito ai britannici torchi. Merita riflessione la Dedicatoria che non tanto contien le lodi del personaggio cui è indirizzata, quanto le più eccellenti avvertenze su la varia indole delle lingue e su l'arte del perfezionar così il nostro verso sciolto che l'esametro de' Greci e dei Latini emulasse; e noi non dovessimo più, io aggiungerò, ai Tedeschi invidiarlo ed ai Russi, e agli antichi Geti, i cui versi Ovidio con quel

suo mirabile ingegno alla misura stringer potè de' Romani. Non so se il Maffei così felice sia stato in applicar le regole come nel dettarle. Certo parve a molti ch'egli eccedesse alquanto nell'uso delle trasposizioni, e talvolta, dando nuovi atteggiamenti alla favella, la violentasse. Ed eziandio nelle parole composte forse si licenziò troppo, rendendo francamente il χρυσόθρονως con l'*oriseggia*, e il παννύχιος col *nottintero:* ma dall'una parte si fortificava con l'autorità del Chiabrera, e dall'altra, scorgendo i vocaboli composti dell'inglese versione, non comportava che un sì bel pregio, che vanta la lingua inglese, all'italiana venisse meno.

Conobbe intimamente il lord Burlington che gli donò un esemplare delle Terme di Palladio, ch'egli, portatone da Vinegia a Londra i disegni, pubblicate avea con tanto applauso degl'intendenti. Si amicò il lord Oxford, il quale manoscritti comunicogli in gran numero, e tra gli altri uno di Vitruvio che il Maffei tolse ad esaminar diligentemente pel suo Poleni, che quel difficilissimo autore illustrava. Trasse copia di molte inscrizioni nel museo del signor Hansloane, oggi museo britannico; e in quello del dottor Mead d'un raro manoscritto d'epigrafi greche raccolte da Guglielmo Sherard nelle Smirne, del qual poi fece dono al padre Odoardo Corsini. Se fu aggregato alla Società reale e a quella degli

Antiquari, è superfluo il dire. Dirò bensì che non men che il soggiorno nella capitale, utile gli tornò e dilettevole un giro per varie città del regno, e per que' parchi o giardini, che un sì magnifico ne sono e sì elegante ornamento. I Lordi Duppling e Colerain col Desaguliers il condussero a Cambridge, ove l'illustre Bentlejo seco l'invitò a pranzo: il che diè luogo a quello scherzo di Pope in una nota della sua famosa *Dunciade*, nota in cui, punto alquanto il Bentilejo, si cita Scipione come autore d'un libro *De compotationibus Accademicis*, ch'ei non si sognò mai di comporre. Con desiderio ancor più vivo e impaziente il nostro viaggiatore entrò in Oxford. Basta che i marmi Arondeliani vi si conservano; a non parlare della raccolta Bodlejana e del museo dell'Ashmole che passarono l'una e l'altro all'Università. Questa volle aggregarselo e laurearlo, facendogli recitar su la faccia con solennità grande una latina Orazione, a cui l'Algarotti assistette. Solea il Maffei raccontar piacevolmente che udì i suoi encomj senz'arrossire; perchè quel latino pronunziato all'inglese era tanto a lui, quanto l'indiano. Non saziavasi in Salisbury d'osservar la sua cattedrale, ch'è del più bel gottico, e quel mirabile monumento ne' suoi contorni detto Stone-henge, che per un tempio de' Druidi si reputa comunemente. Nè mediocremente

gli piacque nella vicina villa del conte di Pembroke un ponte con loggia jonica, benchè inferiore a quello che il Palladio per Rialto avea disegnato, e che in minori dimensioni offerto gli s'era prima nella superba villa di Stow. Ma con che soddisfazione non trovò il sopraddetto Pope, che nel verde e delizioso suo ritiro di Twicknham stava traducendo la *Merope*? Ammirò nella scuola di matematiche in Portsmouth il Planetario dall'Huygens inventato, e perfezionato dal Desaguliers; ed appo la signora Conduit, nipote ed erede di Newton, toccò non senza venerazione quei prismi, con cui fu notomizzata per la prima volta la luce, e quel primo telescopio di riflessione, onde Newton, che lavorato avealo egli stesso, seppe agli incomodi dell'aberrazione, finchè Dollond formò l'acromatico, rimediare.

Lascia il viaggiator nostro la gran Brettagna, e si trasporta in Olanda, dove i Gronovj l'aspettano ed i Burmanni. Il Boerhaave gli mostra il raro suo giardino botanico, per entro a cui parmi vedere il Maffei adocchiar tratto tratto il suo, non men che archeologo, semplicista Seguier. Trasferissi a Namur, e alla prossima badia di Lobes; ma non gli andò fatto di scovare il bramato Ritmo dell'anonimo Pipiniano. Senonchè, giunto a Brusselles, si rivolse con le sue preghiere all'Abate

che di que' dì vi stanziava. Mandati dal cortese prelato gli ordini che ogni angolo a gran cura si ricercasse, saltò fuori il codice al fine, che tutto di man di Raterio appariva scritto, e di cui una copia autentica fu indi spedita al Maffei che gioì, ricevendolo, e che, vedendolo dal nostro canonico Dionigi *volgarizzato, commentato e difeso* non poco si compiacerebbe. Marmi antichi in Magonza e codici del monastero di Sant'Emmerando alquanto il fermarono in Ratisbona. Di Ratisbona a Vienna. Qui all'imperator Carlo Sesto, che più volte chiamollo a corte, gli riuscì forse d'introdur con la viva voce nel capo quella sua opinione su le metropoli, che prima riuscito non eragli con la penna. E qui pure scrutinò codici e marmi; e nella biblioteca Eugeniana, all'imperiale non anco unita, trattennelo, senza quell' incomparabile raccolta di stampe, il volume originale della carta Peutingeriana. Finalmente ritornò, dopo una assenza di pressochè quattro anni, in Italia, ma non passando per Monaco; tuttochè vi fosse, oltre la Canossa, un papiro da sè non visto; perchè tali studi in quella prima età sua, che in Monaco stette, non gli talentavano; papiro che mirabilmente conferma la sua scoperta intorno ai caratteri, come notò il Bianconi nelle leggiadre sue *Lettere* su la Baviera. Abbracciò in Venezia il suo caro

Apostolo Zeno, che stanza in Vienna non facea più. Se la favella de' poeti in questo luogo mi si concedesse, direi che Verona si alzò dal suo colle, ove siede, e ad incontrarlo si mosse con un amplesso tanto più affettuoso e materno che a lungo n'era stato assente, e che ritornava coperto degli applausi delle nazioni; negar non si potendo che l'uom per merito che abbia, dell'approvazione degli stranieri non abbisogni, a conseguir più facilmente e compiutamente quella de' concittadini.

E di vero, quando si considera che il viaggio del Maffei per l'Europa una spezie fu di trionfo, corre necessariamente all'animo la preminenza, di cui gode naturalmente sopra gli altri uomini il grande scrittore. Un monarca, un conquistatore, un qualunque abbia in man la forza, empierà del suo nome la tromba della Fama: ma tanta parte nelle lodi hanno spesso il timore, l'adulazion, l'interesse, che il lodato medesimo ciò ch'ei dee alla virtù sua, da quello che alla possanza, pena molto a distinguere. Il nostro Maffei fece parlar di sè nulla meno che un potente del secolo; e tutto veniva da quella maraviglia, e da quell'amore ch'egli di sè in altrui avea saputo eccitare. Senzachè tutti veggion più o meno, che quanto s'opera dal potente, con l'aiuto s'opera di molti ed an-o, massime nelle battaglie, del caso; e lo scrittore meno

è dagli altri, e nulla dalla fortuna soccorso. Però gli Spartani, conforme narra Plutarco, alle Muse prima di combattere, non a Marte, sagrificavano; quasi volessero assicurarsi del più difficile, cioè che le vittorie che non temean di non riportare, degnamente fosser celebrate. Al qual proposito Federico Secondo di Prussia proferì alcune parole, che mi s'infissero nella mente. *Quand je lui ai parlé*, scrive il d'Alembert da Sans-souci alla Du Deffant dopo la guerra de' Sette anni, *de la gloire qu'il s'est acquise, il m'a dit avec la plus grande simplicité, qu'il y avoit furieusement à rabattre de cette glorie, que le hasard y étoit presque pour tout, et qu'il aimeroit mieux avoir fait* Athalie, *que toute cette guerre*. Altri conquistatori conosceran forse tal verità, ma niuno probabilmente confesseralla; e tuttavia il confessarla è tal vittoria sopra sè stesso, ch'io ne disgrado quelle di Alessandro e di Napoleone.

Ciò che il Maffei, risalutati i parenti, gli amici, i suoi libri stessi, e tra questi tranquillamente sedutosi, sembrò aver più a cuore, fu il dimostrare che, mentre le altre nazioni stancavano in ogni maniera di scienze e d'arti l'ingegno, l'italiana non rimanea solo spettatrice, e non riposava oziosa su le antiche sue palme. Questa parmi la ragion principale, per cui a divulgar si diè periodicamente un volume

di *Osservazioni letterarie*, le quali venivano tanto più ad uopo che il *Giornale de' letterati* era dalla repubblica letteraria scomparso. Nel tempo medesimo, già passato il generale Alessandro dalle fatiche militari all'eterna quiete, consegnò alla stampa le sue *Memorie*. Doleasi forte della trascuratezza in questo conto degl'Italiani, dove i Francesi tanti libri di tal fatta ti porgono in mano; e piangea che sì imperfette girassero ancora le *Memorie* del Montecuccoli, e una vita non s'avesse del Piccolomini, del Caprara, del Veterani, del Conte d'Arco, e nè quella pure in modo sopportabile del Principe Eugenio. Nol pungea dunque il desiderio solamente di una gloria domestica, stampando gli scritti d'un suo fratello; il quale dall'anno 1685 sino al 1730 valorosamente servì la Baviera, e segnalossi in molte fazioni, e singolarmente, congiuntesi le truppe bavare alle imperiali, sotto Belgrado. Nella francese *Biografia universale* si legge che le *Memorie* sono scritte originalmente dal marchese Scipione: ma il fatto è, che questi supplì a ciò che mancava, migliorò alquanto lo stile, e alcune *Notizie* premise; ed aggiunse di vantaggio una Vita del General da Monte, in cui Alessandro, ch'eragli bisnipote, solea dagli anni più verdi, quasi in un vivo esempio, guardare.

Scipione, al cui sguardo intellettuale nulla

sfuggiva, vedea sin d'allora i cattivi termini, ne' quali, considerata la positura delle cose e la volta delle opinioni, potea trovarsi un dì o l'altro la Repubblica veneta. Di qui il *Suggerimento*, ch'ei comunicò manoscritto ad alcuni patrizj, per la sua perpetua conservazione: *Suggerimento* diviso in tre parti, nella prima delle quali si mostra, che *per mantenersi liberi e dominanti è necessario crescer di forze;* nella seconda, che *si può crescer di forze senza crescer di stati, e ciò con interessar tutti;* e nella terza, che *si può interessar tutti senza la minima alterazione del presente instituto e governo.* Non è facile il rinchiudere in pochi fogli cognizion maggiore della natura degli uomini, dello stato d'Europa in quel tempo, de' governi antichi e moderni: più sapienza civile e politica. Molti cenni generali e indiretti egli avea sparsi allo stesso fine nella sua *Verona illustrata*, ma nè a que' cenni, nè a questo Discorso, ch'ei dettò dopo osservati recentemente i popoli da vicino e le corti, badossi punto: il che, atteso l'abborrimento della Repubblica da qualunque anco picciola novità, non dee rendere gran maraviglia. La maraviglia più presto è, che il Discorso si traesse poi delle tenebre d'un archivio, in cui giacque, nella luce delle solenni deliberazioni, quando Venezia era già nel turbine; come allor giovar possa un

preservativo che il rimedio più pronto bisogna ed il più efficace.

Ma torniamo alle *Osservazioni letterarie*. Sei tomi ne abbiamo non men lodati per gli opuscoli originali che per gli estratti de' nuovi libri. Quanto non è bella la Relazione dell'edizion veronese di San Girolamo, onde il Vallarsi, con l'aiuto d'esso Maffei, ci arricchì? Quanto l'altra dell'*Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui una censura se ne contiene, saporita e giusta del pari? Alcuni più ancor che saporita, piccante la chiameranno: ma riflettasi che il censore con la propria difendea la causa di molti letterati italiani, dei quali il Fontanini o parla con un certo disprezzo, o i libri ne passa sotto silenzio, ora perchè a sua notizia non sono, e quando perchè non vannogli a grado. Il Maffei, che si era dato a scrivere queste *Osservazioni* per l'onor dell'Italia, come non accendersi, veggendo un Italiano l'Italia oltraggiare? Quindi là eziandio il confuta, dove tra gli encomiatori della lingua francese al di sopra dell'italiana ei novera Dante, interpretando meglio che per lui non si fece, un passo notabile del *Convito*. All'incontro tutto è quiete, urbanità, gentilezza il Ragguaglio del *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, benchè il Conte di Calepio, che rispettò i nostri tragici generalmente, poco la

Merope favorisca. Preziosa è una latina Dissertazione su i nomi di Cassiodorio. Prezioso ciò che nota sul palazzo de' Cesari, prendendone occasione dall' opera del Bianchini. Non altrimenti motivo piglia di ragionare dell' infallibilità pontificia dal conto che rende del libro dell'Orsi contra la *Difesa* della celebre *Dichiarazione* del 1682: *Difesa* ch'ei prova non potersi al gran Bossuet, quale nell'edizione del 1730 sta, attribuire. Formar non sapea un estratto, che sentenze proprie non inserisse, lumi non ispargesse e non proponesse utili avvertimenti agli autori. Però non riferisce la *Raccolta degli scrittori d' Italia* senza bramare che il Muratori raccogliesse da Filostorgio, Zosimo, Orosio, le cose italiane dall'anno 400 sino al 500, e con que' ritagli il tomo primo aumentasse; nè la *Filosofia Morale* dello stesso autore, ch'ei non insegni ad un tempo, in che modo la si potea ridurre a maggior perfezione. Nè si creda che la sua penna gli risponda men bene in altre materie, bastando legger l'articolo intorno al Micheli, che avea udito con giubilo dal Boerhaave dir *Principe dei Botanici del suo tempo*, e quello sopra Archimede, di cui pubblicata s'era dal Mazzucchelli la Vita: oltre molti altri che nelle fisiche il dicono e nelle matematiche scienze non mediocremente versato. Se un qualche scritto non vien da lui, vien da intelletto

non men pellegrino; essendo d'Eustachio Manfredi il Ragionamento su la controversia circa la figura della terra, e di Francesco Maria Zanotti l'Elogio del medesimo da morte colpito, che di poco avea steso il Ragionamento. Entrata in un de' tomi sarebbe, io avviso, la spiegazione che il signor Coddè dà del famoso Cammeo di Napoli, che primo il Maffei pubblicò, ma non ardì interpretare: interpretò in vece il Cammeo ancor più bello dell'Imperatore, di che volle ornare un altro volume. Nè vi si desideran già le Osservazioni Astronomiche da un Poleni, da uno Zendrini, da un Marinoni, e dal prefato Manfredi somministrate, e precedute da un'Introduzione del Maffei, in cui parmi notabile questo passo: *Chiamasi da noi sistema italico il copernicano, perchè venuto dalla filosofia italica e dai Pitagorici d'Italia, e perchè in Italia risuscitato ne' primi secoli, maestro in ciò di Copernico essendo stato Francesco Maria da Ferrara.* Confesserò ch'egli esercitava, massimamente dopo l'ultimo suo viaggio, una spezie di dittatura nella repubblica delle lettere, e mal sofferiva i ribelli. Non discese però mai, come alcuni de' suoi avversari, alle ingiurie; e non fu sua colpa, se la verità ebbe talvolta nelle risposte di lui tal forza da parere, benchè lungi fosse dall'essere, una vendetta.

Questo dominio, che su tutte le parti della

letteratura stendere amava, più particolarmente stendealo su ciò che appartiene all'erudizione etrusca, argomento ringiovanito dallo svezzese Dempstero nella sua *Etruria Reale*, ov'ei del governo degli antichi Toscani, della religione, della milizia, delle scienze, dell'arti e degli usi, copiosamente ragiona. Ravvivaronsi allora quelle speranze, che dopo gl' inutili tentativi d'uno Scaligero, d'un Salmasio e d'un Periesco, morte giacevano: ma il nuovo moto che quel libro impresse agl' ingegni, ne fu per avventura il merito principale. Conciossiachè se lo Svezzese portò il primo molti luoghi di autori che risguardan gli Etrusci, non pochi ad un'ora dimenticonne: si valse anco degli apocrifi; concedette troppo in materia d'arti a quella nazione; non distinse l'una dall'altra le opinioni abbastanza; in una parola, poco le tenebre diradò. In oltre, che è mai su tale argomento un'opera, in cui quelle cognizioni ti si dan davanti soltanto che negli scrittori furon pescate? Sopperì al difetto il senator Buonarroti, che un cento e più stampe di antichità etrusche, la piu parte non dichiarate prima, nè messe fuori, unì all' *Etruria Reale;* divulgò tuti'e sette le Tavole di Gubbio; e un alfabeto etrusco, il miglior forse di quanti eran già comparsi, produsse in luce. Ma quanto cammino ciò non ostante restava da battere! È noto che

quasi allo stesso tempo il *Ragionamento* apparve *su gli Itali primitivi*, annesso alla *Storia diplomatica*; e che l'autore nota riportò di plagiario, perchè, dimorando in Firenze, e familiarmente trattando col Buonarroti, ebbe agio di raccor molte cose dalla sua bocca, ed anche di lanciar l'occhio, volendo, tra le manoscritte sue carte. Plagiario il Maffei che ne' punti più importanti da lui dissente, e molti ne vagliò da lui nè toccati pure? Ne conseguita solo, che non invaghì primo delle antichità toscane a' suoi tempi, nè primo a chiarirle si volse, com'egli stesso confessa; e ben potea rinunziar volentieri a sì fatta lode, se quella meritò appresso *d'aver gittati i fondamenti del sistema migliore*, secondochè scrive l'abate Lanzi nel sì applaudito suo *Saggio*. Dissi già che il *Ragionamento* andato era molto a sangue a' suoi amici Fréret e Zeno: a quel Fréret, che, lungi dall' essere autore dell'*Esame critico degli apologisti della religione*, ascrittogli a torto, combattè l'incredulità nelle sue opere autentiche, e sopra tutto nelle Dissertazioni su le antichità egizie e su le cinesi. Lo Zeno poi, sin da quando a tergo della *Storia diplomatica* letto l'ebbe, scrisse di Vienna al Maffei, ch'era *una delle cose più belle che sieno mai state pensate o dette in lode del nostro paese*; ed aggiunse: *Con la vostra scorta quanti notabili scoprimenti si potran*

fare nella rimota antichità sì etrusca, che latina! Tuttavia il *Ragionamento*, satisfacendo agli altri, a lui non finiva di satisfare. Quindi gli piacque accrescerlo, e la materia svolgerne più distintamente in quattro libri, che intitolò: *Della nazione etrusca e degli Itali primitivi*. Il primo ne comprende la storia; il secondo parla de' caratteri; della lingua il terzo; il quarto, rimasto inedito, all'origine risaliva della nazione.

Bastò l'animo anche al Dempstero di recare in mezzo la serie de' re d'Etruria, prendendo le mosse poco di qua del Diluvio. Ma chi non vede in qual buia notte giaccia sepolto di necessità tutto ciò che precede la fondazione di Roma? Ristringiamoci a dire, che antichissima gente fu la Toscana, potentissima, fiorentissima; e che nella sua maggior grandezza fermentarono in lei altresì i semi funesti della sua decadenza. Tutta l'Italia occupava, e divideasi in dodici città, o più presto repubbliche, che quando popoli dai latini scrittori si chiamano, e quando prefetture; in cui stabilire tanto degli altri ei va più col calzar del piombo, quanto era in cosa dubbiosissima meno ardito, o sia più filosofo. Ove ragiona delle invenzioni e dell'arti, benchè peritissimi di molte creda gli Etrusci, non però scorge i principj tra loro di tutte, come il Dempstero, che per poco, scrive

graziosamente, attribuì loro anche il respirare. Gli ha per voluttuosi e superstiziosi: ma della comunion delle mogli e dell'usanza de' sagrifizj umani, vittoriosamente li purga. Nè confonde con gli Etrusci i Pelasgi; de' quali rianda i vari nomi, le origini, l'emigrazioni e le imprese accuratamente, e con quella ritenutezza da cui le discrepanti opinioni sì de' greci scrittori, sì de' latini, obbligavanlo a non dipartirsi.

Comparve intanto il *Museo Etrusco* del celebre Gori. Il Gori per tal modo discordava dal nostro autore, che questi mal potea continuar la sua fabbrica, se prima l'edifizio che gli sorgea contro non atterrava. Il perchè si diede ad esaminarlo, ed a far vedere che alcune di quelle figure non erano antiche, altre non etrusche e altre arbitrario nome portavano, alternando gli scherzi, che l'argomento quasi gli mettea in mano, e gli encomj che allo scrittor Fiorentino stimava dovuti. Più assai che gli encomj non gli gradissero, sgradirono allo scrittor Fiorentino gli scherzi; secondochè vedesi da una sua *Risposta*, che tutta è avvolta d'infinite lamentazioni che le sgorgano da ogni parte. Io noterò solamente, che il dotto e giudizioso Annibale Olivieri, che i punti della controversia ventilò tutti, sta il più col Maffei; dico il più, mercechè l'uomo imparziale qualche volta al Gori s'accosta e ravvisa con lui, ad esempio, nei

sarcofagi effigiati degli Etrusci favole greche, dove il Maffei, che in questo siegue il Guarnacci, etrusche favole in vece vi riconosce.

Quanto ai caratteri di cui tratta nel secondo Libro, parecchi ingegni, prima del Maffei, negli antichi alfabeti studiarono: senonchè, di monumenti servendosi sospetti o logori, lavor non picciolo lasciarono a lui, che, sceverando col vaglio della sua critica i veri dai falsi, dottamente discorre delle Lettere ebraiche, caldee, samaritane, non che delle greche ed ispaniche, e più medaglie fenicie, runiche e siciliane, interpreta sagacemente. Passa, ciò fatto, all' alfabeto etrusco. Dato aveanlo recentemente il Buonarroti, Chishull, Bourguet, e il suddetto Gori. Ma, contuttochè spieghino bene, e bene applichino alcune lettere, sembrò al Maffei che le figure dei caratteri moltiplicate di soverchio, ed altre difficoltà non men gratuite che inaspettate, e molti dispareri tra quegl' interpreti, oltre non pochi errori, spargessero su tali dottrine una nuova nebbia, ch' ei si confidava con la luce del suo metodo dissipare. Taccio che di molte notizie nuove infiorò la sua trattazione, e le Tavole di Gubbio, comprese le due latine, terse affatto del sospetto di falsità. E qui favella con maestria grandissima, e da par suo, degli antichi caratteri, della varietà loro e dell'uso nelle regioni limitrofe dell' Etruria. Nè

gli mancano i sali, di cui al bisogno gli scritti spruzzava; laonde il Gori, che nè in questo volea perder da lui, gli usò anch'egli nella *Difesa* del suo alfabeto: ma i sali, vaglia il vero, son d'altra cava. Ridusse a perfezion maggiore bensì l'alfabeto suo, che ristampato indi fu, giudicatolo il migliore, dall'Amaduzzi; e confermò alquanto meglio la sua opinione, che a rintracciar s'abbia l'etimologia delle voci etrusche nel greco idioma. Il Maffei all'incontro pensava, volersi l'etrusco con l'ebraico spiegare, e a lui s'unirono il Mazzocchi e il Fourmont; mentre il Lami ed il Passeri ricorser più volentieri al latino, e il padre Bardetti agl' idiomi settentrionali.

Per la qual cosa nel terzo Libro, ove su la lingua si ferma e su le inscrizioni, a mostrar s'accinse che l'antica favella etrusca non ha punto che fare nè con la latina, nè con la greca; e che le inscrizioni un po' lunghe non si possono letteralmente tradurre. È vero che alcune, e le Tavole di Gubbio eziandio, non già in etrusco sono scritte secondo lui sono in pelasgo, ch'è il latino antico. Però s'argomenta di traslatare, ma più sollecito del senso che delle parole, la famosa tra l'altre, e mal creduta Toscana, di Lerpirio Santirpio duumviro e parte delle Tavole Eugubine, che di quella mirabile antichità spoglia, conducendole al settimo secol di Roma, dove altri le mandò francamente sino alla guerra di

Troia. La conformità ch' ei trovava tra l'etrusca lingua e l'ebraica dovea confermarlo nella sentenza al principio esposta della *Verona illustrata;* se più presto non è da dire che quella sentenza per tempo abbracciata diresse il corso delle sue idee posteriori. Non dall'Egitto per tanto, come il Buonarroti, non dalla Grecia col Gori, non con Fréret dall'Illiria, ma gli Etrusci trae dalla Moabitide, donde suppone che i Cananei gli scacciassero: ciò di cui prefiggeasi trattare nel quarto Libro, che non uscì mai, o troppo l'occupassero gli altri suoi studi, o non isperasse di dare all'opinion sua tutto quel colore di verisimiglianza ch'ei desiderava.

Sì, colore di verisimiglianza; perchè di che altro speranza mai concepir si può nell'ardua investigazione di cose tanto intralciate e remote? Le tante e sì differenti strade, per cui s'andò, denotano abbastanza la difficoltà di toccar quel punto a cui si tendea. Ma chiunque più se gli avvicinasse, si dirà sempre a gloria vera ed incontrastabile del Maffei che agli altri da ultimo, e agli stessi suoi antagonisti, col rigoroso suo metodo ei fu per guida. Certamente il Gori nel terzo volume del suo *Museo* è di assai men facile contentatura. Il Passeri nell'opera *De' nomi e cognomi degli Etrusci* si guarda intorno con più cautela che non solea prima, e molte cose corregge da sè quasi avventurate nelle sue *Lettere*

Roncagliesi. Il Guazzesi, impugnator del Maffei, confessa tuttavia che *fece più volte uso di que' canoni di giusta critica e di quelle sapientissime riflessioni di cui egli abbonda*: lasciando che l'Olivieri nel suo Discorso su la Fondazione di Pesaro, ove della venuta degli Etrusci parlò, scrive di lui, che *tutti ha in queste materie, come in altre molte, superato*. Allor dunque che i suoi avversari gli rimangon di sopra, io li paragonerò a quei soldati, che dopo essersi cimentati più volte con un nemico espertissimo, giungono a vincerlo alcuna, ma con quell'arte che ne' conflitti impararono da lui stesso.

Tutti non avea il Maffei divulgati delle *Osservazioni* i volumi, in cui si contiene quanto dettò su gli Etrusci, che di Verona ei si mosse per Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini e Pesaro. Qui l'Olivieri e il Passeri il ritennero alquanti giorni. Non si saziava il primo di scrivere allo Zeno del piacer sommo che la presenza del Maffei gli fruttò, mentre il secondo incidea su la porta del suo privato museo:

SCIPIONI . MAFFEIO
BONARVM . ARTIVM . RESTITVTORI
MVSARVM . PARENTI
ATQVE . ITALICI . NOMINIS . AMPLIFICATORI
QVOD . MVSEVM . FAMILIARE
VENERANDIS . OBTVTIBVS . CONSECRARIT
LARES . DOMESTICI
DEVOTI . NOMINI . EIVS

inscrizione, a cui la ripetizion della voce *nomen* non toglie d'esser trabella. Da Pesaro tirò innanzi per Fano, Ancona, Fossombrone, Urbino; donde a Cagli, Gubbio, Perugia, Cortona ed Arezzo. La stagione, che voltava verso l'inverno, il persuase di riserbare a miglior tempo Volterra. Ma qual fu il principal fine di questo suo non lungo viaggio? L'acquisto di antiche lapide, per accrescere il museo Veronese, che stava sempre su la cima de' suoi pensieri. Molte ne ottenne in dono. Talvolta bastava il suo nome: spesso la natural sua eloquenza non era indarno impiegata; e il contante ch'egli traea fuor di borsa, vincea quegli animi su cui non poteano le figure della rettorica. Con gran soddisfazione narra ei medesimo questo autunnale suo giro, e le rare antichità, le viste incomparabili di paesi, le maraviglie di pittura che osservò in molte città da pochi visitate, e agli stranieri incognite al tutto, per esser fuori della strada romana, e di malagevole accesso, chi non cavalca. Oh s'avesse di lui un *Viaggio d'Italia!* Non citando tanti libri moderni ch'è una stizza vedere in mano a' viandanti, quanto non manca in Mabillon ancora e in Montfaucon? Se ne lagna Scipione in proposito di Ravenna, ove più cose ammirò poco note generalmente, e tra l'altre le antiche porte del Duomo, che son di legno di vite, così vantato

da Plinio per la durevolezza: ciò che al Lorenzi, il qual cantava nella sua *Coltivazione de' monti*, che

Ravenna
Di viti inteste le sue porte accenna,

non isfuggì. Il comune di Gubbio, imitando Ginevra, fece incontrare il Maffei nell'arrivo, e accompagnarlo gran tratto nella partenza; oltre avergli assegnato nobile alloggio, e deputati quattro ragguardevoli cittadini al servigio. Ma lepido mi par ciò che gli accadde in Arezzo. Il cavalier Guazzesi, giovane allora d'alte speranze e autore d'una buona Dissertazione su gli Anfiteatri toscani, e singolarmente su l'Aretino, era di quei che stimavano, non ammetter lui altri edifizi di tal sorta in Italia che il Veronese e il Romano. Adocchiatolo che su i vestigi si curvava dell'Aretino, l'appressò, entrò seco in dialogo, e cominciò, nol conoscendo, a burlarsi di lui, che gli anfiteatri a tante città italiane invidiava. Il buon vecchio rispose con placidezza, e senza punto scoprirsi dell'esser suo. Ma qual non fu la confusione del giovane, come poi riseppe la cosa, e quali le scuse, gl'inchini, le protestazioni che gli volò subito a fare? Di Arezzo il Maffei si condusse a Firenze, di cui non restava mai di magnificare la Galleria. *Chi ha veduto*, son parole di lui, *le Gallerie più riputate d'Europa, e vien poi*

a questa, e l'esamina in ogni sua parte, crede non aver prima veduto nulla. Che direbbe ora che la troverebbe di tanto accresciuta, anche per opera del regnante Leopoldo Secondo! Con pari lode favella de' più solenni uomini di quel tempo: d'un senator Giulio Rucellai, d'un Giovanni Lami, d'un Antonio Cocchi. In Bologna i primi suoi passi a casa il Manfredi. Salita la scala, s'udì assalito dai dolori della pietra e con grande afflizione diè volta. Ma l'infermo, che avviso n'ebbe, *Non committam*, disse per avventura, come il filosofo Posidonio dalla podagra trafitto e cercato da Pompeo Magno, *Non committam, ut dolor corporis efficiat, ut frustra tantus vir ad me venerit:* quindi mandò richiamandolo con premura, e, mal grado dell'atrocità del male, tre ore con lui passò in soavi ed anco scientifici ragionamenti.

Maffei, compiuto quel giro, poco in Verona fermossi. Al comparir delle prime rondini se ne levò; ed eccolo in Roma. Sette ore del dì, se udiamo il padre Zaccaria, spendea nella biblioteca del Collegio Romano, in cui trovò alcuni libri, che indarno cercati avea prima nella Casanatense. Lesse nel Bosco Parrasio il Discorso sul Palazzo de' Cesari, prorompendo sul fine in alcuni versi, quasi lo spirito della poesia improvvisamente il rapisse.

Ma che fo io! Laceri avanzi e mura
Dal tempo vinte, e infrante moli e marmi
Sparuti e tronchi, perchè mai rammento!

Dice, non convenirsi a quel luogo, e in tale occasione, soggetto sì melanconico; e per conseguenza tacere e ascoltare il canto degli Arcadi, che fu già sua delizia.

Ma dove son coloro,
Che sedean meco qui! com' esser puote
L'istesso il canto, e sì diverso il coro!

Allora di alcuni domanda degli antichi suoi compastori, e tra gli altri del Guidi.

L'audace
Dov'è, che pien di Febo,
Senza punto curar caldo, nè gelo,
I suoi cento destrier spronava al cielo!
Ohimè! spariti sono: io sol rimango.

E qui dopo alcuni gravi pensieri su la brevità della vita, e su la vanità eziandio della gloria; perchè gli uomini delle cose ancora, che ardentemente cercano, scorgono il niente, termina questa sua scappata poetica, da cui si vede, che il solito estro in lui per istudi serj o per anni non infreddava.

Acquistò inscrizioni e bassirilievi anco in Roma, benchè tale acquisto non fosse a questa volta la cagion vera del suo viaggio. Fu il desiderio di sottoporre all'esame di saggi ecclesiastici la sua Storia teologica che riuscito non gli era di pubblicare in Parigi, come da una lettera dello Zeno a Bertoldo Pellegrini, gentiluomo veronese, s'impara. Ritornando

dai Sette Colli, quello eseguì, che potuto non avea prima: dirizzossi a Volterra, nel cui contorno cosa gli avvenne che non sembrami da trasandare. Passeggiava fuor della città sul far della sera l'erudito monsignor Guarnacci, che a me raccontollo, quando vide venire il Maffei a cavallo con al fianco l'amico Seguier, ch'ei solea chiamare il suo fido Acate. Sapendo che il Gori per caso era ospite del Guarnacci, entrar volea sconosciuto: ma *Ella è il marchese Maffei*, sentì dirsi più volte da Monsignore che di vantaggio la propria casa gentilmente gli offerse. Non credè però giunto ancora il momento di riunir con le persone i due animi, che le opinioni letterarie aveano alquanto disgiunti; sicchè mandò nella vicina sua villa il Gori che vi rimase tutti que' venti giorni, che il Maffei stette in Volterra ad aguzzar gli occhi in ogni avanzo etrusco, e particolarmente ne' bassirilievi bellissimi dello stesso Guarnacci, mirando i quali, si voltava spesso al Seguier con un *Il faut se récroire;* perchè una stima molto più alta che da lor per innanzi non si pensava, gli parvero meritare. D'ivi a non molto il Fiorentino si mostrò vago di rientrar col Veronese nell'antica corrispondenza e di dedicargli un suo libro, il che risulta da un foglio ch'è nella Capitolare, al conte Ottolino Ottolini, uomo di molte lettere, che ornò di gran biblioteca il palagio

suo, anzi l'animò, secondo l'espressione di Tullio, che *un corpo senz' anima* chiamava una casa senza biblioteca. Oltrechè il Gori lodò in un tomo delle *Simbole* la spiegazione che il Maffei diè della voce ναυφυλαξ, la quale significando in Ulpiano così custode d'una nave, come d'un tempio, ottimamente ad un certo Massimo, ch'era soldato, s'accomodava. Nè il Maffei si lasciò vincere di cortesia, parlato avendo non una volta con infinita estimazione del Gori nel *Museo Veronese*, che poco indugiò a metter fuori. Alcun domanderà forse: Non sarebbe stato meglio il discutere amichevolmente nello scrittojo, o alla mensa dell'egregio Prelato, se un figurino di bronzo fosse, o non fosse, Giano, se un altro fosse, o non fosse, Vertunno? Sarebbe: ma le parole sovente van più là del pensiero, e richiamate non tornano indietro; ma la prudenza non di rado rattien da ciò, a cui porterebbe la generosità; ma talvolta più che la dimestichezza, è fida custode della benevolenza una temporanea separazione.

Ripatriato, divulgò il sesto ed ultimo tomo delle *Osservazioni*, le quali mi duole non sieno andate più avanti. Certo superarono, dachè una spezie di giornale si posson dire, i giornali tutti, sì per le dissertazioni, sì per gli estratti, i quali spesso si leggono più volentieri, e più utilmente che i libri stessi; e

basti, ad esempio, scorrere quel dell'opera di Michele Pinelli su l'Origine della Podagra. Ma non tardò a visitarlo in Verona quella importunissima sua ottalmia, che buona parte del verno l'afflisse e ch'ei per avventura si tirò addosso col viaggio dell'antecedente state. Nè il conforto ebbe della compagnia del suo Zeno, ch'ei prima che ammalasse degli occhi, invitava a seco ingannar l'anno freddo sotto un medesimo tetto; ciò che l'amico non potè fare, avvegnachè molto il desiderasse. È vero che la primavera cangiò lo stato delle cose anche rispetto al Maffei, scrivendo lo Zeno all'Olivieri, che ai cinque di maggio gli apparì inaspettatamente sano e lieto in Vinegia. Quanto s'arrestasse su le acque salse, non so; so che all'Adige richiamollo nello stesso anno 1740 la venuta del Principe Elettorale di Baviera, figliuolo all'altro che stato era molti anni davanti in Verona. Gli fu per trattenimento rappresentata la Commedia delle *Cerimonie* in un teatro che il conte Alessandro Pompei disegnò prontamente, ed eresse nella sala del suo palagio, ch'è delle migliori opere di quel Sanmicheli, i cui cinque ordini di architettura il detto Pompei a tanto comun vantaggio descrisse. Recitò una compagnia di cavalieri e dame e con grande applauso; tuttochè non s'avesse allora quel gran maestro di recitazione Alessandro Carli, nè

la sua preclara discepola Silvia Verza, donna veramente degna d'esser pronipote al Maffei, e di portare il nome della madre di lui. Il Principe testificò con un superbo orologio in diamanti la propria soddisfazione all'autore della commedia; il quale non fu sciolto appena da quella bisogna, che andò a por sotto i torchi a Trento, già sede di teologiche dispute, la *Storia teologica*, di cui finalmente ricevuto avea da Roma l'approvazione.

La è una storia, che non in latino, com'ei bramava, ma, seguendo il consiglio del Cardinal di Bissy, stese in italiano, delle opinioni corse ne' primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione. Nuova era l'idea del libro ed assai malagevole l'esecuzione. Dichiarar bisognava la dottrina intiera di Sant'Agostino, da cui pensa che affatto i seguaci di Giansenio discordino, e di Quesnel; esaminar diligentemente la vecchia Scrittura e la nuova, su le quali pretendon fondarsi; esporre gl'insegnamenti de' Padri e di altri scrittori, massimamente pelagiani e semipelagiani; e tutto delle sentenze de' concilj e de' papi, non che de' monumenti più antichi, più autorevoli, più sicuri, corroborare. Ciascun vede qual vasta erudizione si richiedeva, e qual sagacità non comune, per conciliare i passi di molti autori, e ridurli, non li sforzando

punto, in un sol corpo di scienza. Parve ad alcuni che il Maffei tutto ciò mandasse ad effetto felicemente, e con una chiarezza tanto più mirabile, quanto la materia è più astrusa, e ad altri, che troppo, singolarmente nella spiegazione del terribile Capo nono della Lettera di Paolo ai Romani, s'accostasse al gesuita Molina; mentr'egli niente più Molinista essere che Tomista, se ad alcune sue lettere manoscritte io riguardo, non dubitava. Comunque siasi, meriterà sempre gran lode un'opera, in cui, oltre lo spianare a maraviglia le materie più scabre, facilitare il più difficile, e in tutti i nascondigli più oscuri ed intimi penetrare, s'addita la via migliore di trattar le quistioni di questa spezie, se è vero, non dimorar propriamente che in ciò che dicesi storia ecclesiastica, la soda e vera divinità.

Molti asserirono, massime tra i claustrali, non poter maneggiare tali argomenti chi porta sul fianco la spada. Quanto a me, credo che siccome la veste lunga e la chioma corta, non pregiudicarono ai Gesuiti Borgo ed Aquino, per iscrivere il primo un Trattato di Fortificazione, e il secondo un Lessico militare, non dovesser nuocere nè tampoco al Maffei, per iscrivere un libro teologico, i manichini. Altri che il libro della penna di lui non era uscito affermarono: fredda osservazione, ch'io spesso udii, e sempre con nausea, in proposito d'opere

insigni, e che non di rado è rifugio ultimo delle non generose passioni. La *Storia teologica* attribuivasi, almeno nella sostanza, a un Gesuita francese, cioè al Tournemine; ed è verità che Scipione, dove prima i padri del Gesù non gli davan troppo nel genio, molto da qualche tempo usava con loro, e volentieri le case ne frequentava. Ma, tacendo, che difficilmente si trova chi d'aver sudato si contenti per l'altrui fama; che i lavori d'un uomo illustre s'improntan sempre d'un carattere proprio ed originale; e che se fu alcuno che un'abilità quasi eguale in ogni genere di scrittura manifestasse, questi è il nostro Marchese: non diè saggi egli forse in età ancor verde del valor suo, benchè laico, ne' sacri studj? Tuttavia lo stesso monsignor Fabroni va persuaso dell'impostura, e si persuasi ne stima gli altri, che gli par superfluo il provarla. *Allicitur vir flagrans studio laudis novis beneficiis et dono scriptorum, quae Jesuita doctrina praestans Turneminius reliquerat.* Con le quali parole si viene, s'io non m'inganno, a stabilire il contrario di ciò che vorrebbesi, e il Fabroni s'infilza da sè; attesochè risulta che il Tournemine legasse in morte i suoi scritti al Maffei, quando sappiamo ch'entrò nell'eternità l'anno 1739, cioè tre anni e più dopo la partenza del Maffei da Parigi.

Sembra che nota gli fosse l'accusa, o la

presentisse, avendo aggiunto alla *Storia* gli opuscoli già pubblicati di letteratura sacra, quasi ricordar volesse ai lettori, che vissuto era dimestico della medesima. Il Trattato su i versi ritmici vi ricompare molto accresciuto, e con qualche tocco intorno alle rime, che alcuna volta ne' versi greci e latini de' tempi migliori s'intrusero. Tra gli esempi ch' ei riporta de' Greci, è quel d'Omero:

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,

a cui potea farne succedere un di Museo, ove le rime suonano, non alla metà, ma in fine del verso,

Ηρὼ μὲν χαρίεσσα διοτρεφὲς αμαλαχουσα,
Κύπριδος ἦν ἱέρεια, γάμον δ' αδίδακτος ἐοῦσα.

Tra quei de' Latini riferisce il distico di Properzio:

Non non humani sunt partus talia dona:
Ista decem menses non peperere bona.

Ma qui veramente rima non sarebbe, s'è vero che gli antichi le brevi con la pronunzia distinguean dalle lunghe, essendo il *bona* breve nella prima sillaba, e lungo il *dona:* dico s'*è vero*, perchè ad altri, e tra questi al celebre padre Sacchi, non parve che gli antichi questa differenza tra brevi e lunghe facesser sentire. Il conte Sansebastiani piangea due figliuolini, da morte rapitigli in un sol giorno:

e il Maffei, che amicissimo gli era, compose per loro ne' suddetti versi ritmici questo Epitaffio, di cui appena ch'io creda potersi nulla scrivere di più gentile insieme e di più lagrimoso.

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat una puella jam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, jocis
Matrem, patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, et spem fovent,
Dies una, ehu una ambos dies sustulit
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis, lacrimas.

Qualche nuova operetta eziandio s'incontra nell'edizione, vale a dire la notizia d'un manoscritto ch'ei possedea di Giovanni Veronese, che non è al parer suo il Giovanni Diacono del Tartarotti; oltre una lettera al Bacchini, in cui parlasi e di que' codici che forman la prima parte della *Biblioteca Veronese manoscritta*, d'una edizion nuova, che apparecchiava, di tutte le opere di Cassiodorio. Senonchè uditane la semplice ristampa in Venezia di quella del padre Garet, si tolse giù, alquanto corrucciatosene, dell' impresa. Nè mancherebbe la *De Heresi Semipelagiana Iraenei Veronenis lucrubatio*, ove a questa non avesser data occasione certe tesi de' Padri di San Domenico, che già tutto l'altro era di pubblica ragione. La dedica poi è a

Carlo Emanuele, successor degno del buon Vittorio. Alcuno stupirà forse che dedicato fosse ad un Re un libro di teologia. Ma non è da stupire ancor più che fosse stato scritto da un suo ciamberlano? Carlo Emanuele confermata gli avea la pensione gratuita di gentiluomo della Camera, e il Maffei, cui tardava di aprirli la rispettosa sua gratitudine, andò egli stesso a presentargliene il testimonio a Torino; non ommettendo le solite sue ricerche d'inscrizioni e bassirilievi, in Vercelli particolarmente, e in Novara. Così ristretto si fosse al solo studio antiquario negli ultimi anni, come questi, senza esser gloriosi meno, certo stati sarebbero più tranquilli!

I due preti Ballerini, delle cui fatiche a buon dritto si vanta la città nostra, dichiararono nella loro edizione di Sant'Antonino, che da quel danaro, che altrui prestiamo, non possiam cavare alcun frutto lecitamente. Questa sentenza da penne sì autorevoli uscita non è da dire se turbò subito le coscienze più timorate e pie del nostro paese. Il Maffei, stimolato da molti, e anche da sè medesimo, pensò di render ragione della discrepanza dei teologi su tal punto, mettere in nuovo e più chiaro lume le cose, e mostrare che una pratica, di cui tanto abbisogna l'umano convitto, alla morale non s'oppone dell'Evangelio. Un'opera dettò pertanto su l'impiego del danaro,

nella quale così credea, che, disapprovando le opinioni severe, non inchinava punto a favorir le indulgenti, che non dubitò d'offerirla a Benedetto Decimoquarto, cioè ad un Pontefice, in cui non so qual più risplendesse, se la dottrina o la santità.

Comincia dall'ebraica nazione, e sostiene, non condannarsi appo lei che l'usura eccessiva. Conciossiachè quegli argomenti, secondo lui, che gli avversarj traggon da vari passi delle Scritture, non così han forza in sè stessi, come la prendon dall'uso, che dottori e pontefici fecero di que' passi, dove ragionaron l'usura. E rispetto alle parole di Cristo *mutuum date, nihil indi sperantes*, a cui tanto s'appoggiano alcuni, vuole che risguardin solamente quel prestito di carità, che da noi riceve chi è in necessità grande, con quell'argento che noi diamo a chi mestieri n'ha, benchè ricco, per la condotta ed il giro de' suoi affari. Ciò nel primo de' tre libri, in cui l'opera si divide. Nel secondo avvisa l'Autore che al suo modo d'interpretar la Scrittura si conformino i Padri, i quali al parer suo riprovaron solo l'usura enorme, o dai poveri estorta, stima che questa sola percotano i canoni de' concilj e le decretali de' papi; e confidasi, non aver contra sè, letti e ponderati bene, i Sommisti e i Casisti più accreditati. Gran vigoria di argomentazione campeggia in

questi due libri; ma nel terzo, ove, dopo le autorità, disamina le ragioni che dall'una parte e dall'altra si recano, e politicamente discute il punto, con sì sottile accorgimento penetra nelle convenienze degli stati, e negli usi civili, che sol poteasi aspettar tanto da un capo non in altro, che in materie di economia pubblica, incanutito.

Gli avversarj, di cui rivolto a Roma si tenea l'occhio, trionfarono per l'Enciclica di Benedetto Decimoquarto, ch'ivi a non molto comparve, e a cui i suoi successori rimandano senz'altra spiegazione coloro che su ciò consultano la santa Sede. Monsignor Fabroni giunse a pronunziare, che i sentimenti di quell'Enciclica *funditus evertunt* le Maffejane opinioni. Ma che è quello veramente che vi si danna? È l'esiger frutto a titolo del semplice mutuo, o sia per ragione e forza del mutuo: il che dal Maffei non fu nè immaginato, nè espresso. Del resto, poste in sicuro quelle massime generali da cui la Chiesa non s'è dipartita mai, l'augusto suo Capo lascia libero il corso a que' contratti particolari che il bisogno della vita civile richiede; notando che non si pecca d'usura qual volta, prima di esborsare il metallo, la spezie dichiarisi del contratto; spieghinsi le condizioni, e il profitto si stabilisca che dal metallo intendesi ritirare. Aggiungasi ch'egli avea promulgato

a regola delle città del suo Stato un editto, in cui approva la misura del quattro per cento, che quella è appunto che dal Maffei, anche con restrizioni, si suggerisce. Non è però da maravigliare, se il Papa *contento di noi* in una lettera all'Ottolini il supponga, chiamandolo *nostro comune amico*, *e cavaliere veramente degno, e che merita il titolo d' ornamento dell'Italia.* E contento ei si diè a divedere in voce e in iscritto, benchè di lui con la solita sua franchezza, che *doluit quidem ob hanc rem vehementissime*, asserisca il Fabroni.

Io non niego che molti non si levassero contra lui. Ma per lui stette uno che per mille valea, il Muratori, che allo stesso Ottolini, *non si potea*, scrisse, *trattar con più fondo un sì spinoso argomento.* La lettera è nella Capitolare; e con questa un'altra, in cui egli osserva, che dove *sussistesse il rigore di certi canonisti e teologi*, rigore non parutogli necessario, *il commercio rovinerebbe.* Così a un dipresso ebbe a dire il cardinal Maury molti anni dappoi nell'Assemblea costituente: *Nulle puissance ne peut conserver son rang parmi les nations sans le commerce, et le commerce ne peut subsister sans le prêt à temps, et à intérêt.* Il che allor profferì, quando l'infelice, men per altro de' suoi giudici, Lodovico Decimosesto autorizzò il prestito che nel codice di Lodovico Decimottavo fu indi ricevuto

e sancito. E una somigliante legge stata era alcun tempo innanzi desiderata dal celebre abate Bergier, il qual detto avea nel suo Dizionario di teologia, che *si le législateur décidoit, que pour le mantien du commerce national tout argent prêté dans le commerce doit porter intérêt, qui pourroit s'élever contre cette loi, et la déclarer injuste?* Nondimeno altri opinano altramente circa l'usura; tra i quali niun forse parlò con più severità e veemenza, che l'arcivescovo di Firenze Martini ne' suoi Commenti alla Bibbia. Sì diverso è talvolta l'aspetto, sotto cui alle menti ancora meglio pensanti gli stessi oggetti si rappresentano!

Ad ogni modo parrebbe che bene accolto generalmente avesse ad essere un libro modesto non men che dotto, scritto per calma delle coscienze, in cui l'autore, cittadino insieme e cristiano, s'argomenta di conciliar gli interessi della religione con quelli della negoziazione, e sottopone all'autorità suprema ogni sua dottrina, *pronto sempre a cambiare ed a ritrattare quanto di non coerente alle massime più cattoliche, ed ai sentimenti più sani involontariamente, o per inavvertenza, o per difetto di cognizione, dalla penna gli fosse uscito*. Bene accolto generalmente? Senza che i fratelli Ballerini s'affrettarono a confutarlo, e che due opere contra il medesimo l'una

dopo l'altra fuor mandò il padre Concina, a cui aderir parve l'abate Galliani nel fine del suo *Trattato della moneta;* non mancò in Verona chi dall'altare, chi dal pulpito e chi in dediche di conclusioni il suo gran concittadino ferisse. Si comandò allo stampatore che tutte le copie del libro recasse al palazzo pubblico; e quegli non aspettando, intimorito la sera, e caricandole di bel mezzogiorno, alla gente fe' credere che andavano al fuoco. Più mesi durò l'agitazione e il trambusto. Finalmente il Maffei per ordine spiccatosi di Vinegia, e intimatogli solennemente da chi tra noi il Principe rappresentava, dovè della città uscire, e alla solitudine riparare, e al silenzio d'una sua villa.

Che ciò accadesse ad un tal soggetto, per un libro, in cui nulla v'ha che il Principe nojar potesse, impresso con le consuete licenze, e da Roma, fuorchè nella *Biografia Francese*, non condannato, io ne stupirei se la storia di tutti i tempi a non istupir di nulla non m'insegnasse. Si disse che la reimpressione in in Roma dell'opera Maffejana fu interpretata per atto di contravvenzione al voler sovrano di non istampar più, o ristampare su questo argomento; ma estrania era l'edizione, e non entrò ne' veneti Stati esemplare alcuno. Comunque sia, in che guisa passava il tempo colà, dove rilegato di sua stanza vivea, un

uom d'indole sì pronta e viva, tenerissimo dell'onor suo letterario e sopra tutto geloso del suo buon nome in fatto di morale e di religione? Scrivea una commedia. Per volger forse in ridicolo i suoi avversari? Nulla in tal caso sarebbevi stato di straordinario. Oltrechè, potendo il ridicolo passar facilmente dalle persone alle cose, ciò sol bastava, perchè da tale assunto ei si contenesse. Quella commedia scrivea del *Raguet* già ricordata, in cui si punge il malvezzo, che d'usar francesismi nel discorso italiano s'era, quasi un'eleganza della vita, introdotto; e che si mantenne non pochi anni, ma con questa differenza, che dove prima regnava più nel parlare che nello scrivere, appresso regnò più nello scrivere che nel parlare. Si loda Voltaire, che nella prigione della Bastiglia, in cui dimorava per versi a torto attribuitigli contra il Reggente, serbasse nondimeno tal compostezza di spirito, che una parte fabbricovvi della sua *Enriade*. Ma Voltaire, giovane di appena vent'anni, poco avea da perdere in que' principj; e sul capo al Maffei eran, dirò così, cento allori, che se non disseccati, discolorati almeno alla più parte degli occhi potean sembrare. La sua relegazione durò quattro mesi. Contuttochè alcuni avversasserlo, ei ciò non ostante di amici nella sua patria, di aderenti, di ammiratori abbondava forte. Vi son poi di quelli che sentendosi

offender gli occhi dalla gran luce d' un lor cittadino, d'altro, perchè il ricevano al tutto nel cuore, non abbisognano che di vederla, non fosse che minimamente oscurata; e non s'accorgon gli stolti, che quella luce si diffonde sopra loro, e li rende in certa guisa più rispettabili, che non sarebber per sè, in faccia al mondo. Poste le suddette cose, il giorno che in Verona ei tornò fu de' più belli e più memorabili della sua vita.

Toccai più sopra la sua bravura nel dare utili suggerimenti agli autori. Quindi, in vece di fermarmi ad un *Primo abbozzo* di Storia universale, pubblicato in quel torno, riferirò un suo avvertimento all'autore, ch' è il padre Jacopo Sanvitali, della Storia della Guerra per la Successione; argomento già proposto al Maffei, e da lui, com'io dissi, non accettato. Il Sanvitali sbagliò nel bel frontispizio, intitolando il suo libro *Storia della guerra per la Successione tra la casa d'Austria e quella di Borbone*, perchè in luogo di Borbone si dovea dire di Francia. *I nobili oltramontani non han propriamente cognomi fissi e perpetui come gl'Italiani che servano in ciò l'uso de' nomi gentilizj romani; ma il prendono dalle signorie e dalle terre, e perciò con esse li mutano. Il giorno però ch' Enrico Quarto divenne Re, non fu più Enrico di Borbone, ma Enrico di Francia. Il cognome di Borbone*

cominciò in Roberto figlio di San Luigi, che si dicea prima di Clermont, ma acquistò la signoria di Borbone per la moglie. Ora egli è certo che il Re non si soscriverà mai Luigi di Borbone, ma ben Luigi di Francia, siccome i suoi figliuoli maschi, non di Borbone, ma si chiamano fils de France, *e le femmine* mesdames de France. *E tanto più è da avvertir ciò nel denominare che il nome di* Bourbon *passò a un altro principe e ad un' altra famiglia agnata, onde si ha anche oggi il Duca di Borbone secondo principe del sangue; ed è però necessario fuggir l'equivoco.* Ed a proposito della Francia, chi non ammirò nella Risposta alla Lettera di Voltaire un passo, in cui, di quella favellando, e in un dell'Italia, e de' particolari vantaggi e disavvantaggi d'ambedue le nazioni, osserva con occhio tristo, quanto fatale a noi riuscì la novella via, che l'ardimento e l'industria umana s'apersero per l'oceano? *L'Italia era situata mirabilmente nel mondo antico. Dell'antico mondo potea quasi dirsi consistere la miglior parte in un circondario del mediterraneo. Posta però l'Italia quasi al mezzo di essa, attaccata con la radice al gran continente d'Europa, e spingendosi nel mare verso l'Affrica e verso l'Asia, bella facilità prestava ai suoi di passare in ogni parte della terra cognita, invitando insieme, e quasi*

chiamando a sè gli uomini d'ogni nazione; col qual commerzio generale emporio e centro di tutte le notizie rendeasi. E perchè non dava fuori un lavoro, che non ne avesse su l'incudine un altro, e di natura le più volte diverso, ecco un libretto, quanto piccol di mole, altrettanto per la sostanza prezioso: un libretto su le Sigle de' Greci, nel quale forse trecento abbreviature si disciolgono felicemente e con incredibile utilità di chi nelle lapide si diletta. Il padre Odoardo Corsini, che poi tolse per mano la stessa materia, scrisse del Maffei, che *primo anche in questo egli alzò la face.* Come non commoversi a lode sì fatta, massime considerando, che dall'autore veniva de' *Fasti Attici*, e delle *Dissertazioni Agonistiche?*

Potè nella sua relegazione una commedia dettare: nulla potè nella malattia lunga e penosa, da cui poco stante oppresso restò il suo Francese. *Io mi trovo così afflitto e confuso per l'orribil male del mio caro Seguier, che tormenta da quattro mesi, ch'io non sono atto a cosa alcuna:* così in una lettera a Lodovico Bianconi, che interrogato l'avea su certe caraffe di vetro, cui un pezzettino insensibile, che vi si lasci cader dentro, fa in cento parti scoppiare. Ma ratto che l'amico si fu riavuto alquanto, egli si gittò di nuovo al comporre, e, bisognoso di conforto speciale dopo gli affanni,

alle Muse da gran tempo abbandonate ritorno fece, perchè *dulces ante omnia Musae.* Il ritorno fu la Traduzione del secondo Canto dell'*Iliade*, che molto non istette ad uscire da sotto i torchi col primo, e con la giunta di quattro Cantici della Bibbia, e d'un Salmo. Non altrimenti che Catone alla greca, si diè il Maffei negli anni maturi all'ebraica lingua; e il solo *Impiego del danaro* palesa quanto vi s'avanzò. Sorse contra il Volgarizzamento d'Omero l'illustre Lami nelle *Novelle Fiorentine*, non tanto forse, perchè gli spiacesse, quanto perchè non gustavalo la Prefazione dell'editor Torelli, giovane di rarissime parti e diletto al Maffei smisuratamente. Non gustavalo una Prefazione, in cui si discuopre la infedeltà del Salvini, infedeltà poi manifestata dallo Spallanzani nelle sue *Lettere* all'Algarotti, e da parecchi altri incidentemente: onde nulla più falso di quella sentenza, potersi tradurre Omero da chi non sappia di greco col Salvini solo alla mano. Ma non era il Salvini un Ellenista solenne? Era, e anco buon poeta, ed io gli voglio tutto il mio bene; e però a dir non rimane, se non che procedè sì nell'interpretare, sì nel verseggiare, con tanta trascuratezza, che se il greco, a detta d'Orazio, qualche volta dormicchia, l'italiano, a senso di tutti, pressochè sempre. E voce che il Lami scrivesse ad istanza del

canonico Salvini, fratello di Anton Maria; ed il Maffei, che amava la persona dell'uno e la memoria dell'altro, ristampandosi i suoi due Canti dell'*Iliade* co' due primi dell'*Eneide* del Torelli, colse tale occasione per riconciliarsi con l'amico morto, col vivo e con la Toscana. Quindi cacciò via la pietra dello scandalo, o sia quella Prefazione, e vi collocò in vece la version greca dell'Elegia di Catullo su la chioma di Berenice, che Anton Maria comunicato gli avea; versione che un indovinamento fu dell'Elegia di Callimaco, a quella guisa che del quinto Libro delle sezioni coniche di Apollonio l'opera *De maximis et minimis* del suo concittadino Viviani.

Egli è una certa maraviglia l'aver da fare con questo Scipion Maffei. In quel medesimo ch'io m'aspetto trovarlo ancora in compagnia delle Muse, eccolo che fa di tòrre alla fisica alcuno de' suoi arcani di bocca. Poco son da lodarsi coloro che, superbi de' progressi delle scienze naturali in questi ultimi tempi, sorridono di compassione alle fatiche de' lor predecessori e le sfatano. Il Maffei, non contento a quell'antico suo Scritto su la formazione de' Fulmini, un Trattato ne stese diviso in undici lettere, ed a queste ne aggiunse una su gl' insetti rigenerantisi, un' altra su i pesci impietriti, e due su l'elettricità; indirizzandole tutte ad uomini segnalati, al Reamur tra gli

altri, al De la Condamine, al dottor Mead, al Poleni, al Marinoni, al Conti, a Giovanni Bianchi ed a Marco Foscarini. Sin d'allora ch'ei divulgò quello scritto, molti seguirono l'opinion sua, tra i quali il Richtero, il Bianconi, i padri Asclepi, e Frisi, il generale Marsilli, e Anton-Lazzaro Moro. Ma non mancando chi la dispregiasse, volle confermarla con nuovi argomenti, e vestirla meglio e abbellirla. Nè guardò che nello stranissimo libro di Benedetto Ressinesi, stampato in Pisa nel 1699, e intitolato *La Filosofia a rovescio*, si accennasse il suo pensamento; mercecchè non negava, potesse altri essersi accorto prima del venir fulmini dalla terra, ma dicea, speculato avere il primo quelle ragioni, per cui si svela l'error comune del credersi che precipitino dalle nubi. È un bel vedere, con quanta felicità ei venga disnodando le difficoltà altrui, e quelle altresì che muove contra sè stesso, e che non son certamente le meno ingegnose. È un bel vedere, quanta erudizione sparga in più luoghi, e là sopra tutto, dove ragiona degli Etrusci, che tanto grido levarono nella scienza delle saette, e dove mostra che i Latini ne pensaron meglio di noi, non avendole mai prese, come nè i Greci, per corpi solidi; perchè la cerimonia del *fulgur condere* consistea solo nel raccogliere e sotterrare le cose percosse dalla folgore o tocche, non già in

seppellire le così dette pietre di fulmine, che questo nome ridicolo portavano ne' musei, e che oggidì pietre atmosferiche chiamansi, o aereoliti.

Non istimò cosa inopportuna l'inserir quella Lettera, di cui ho favellato, su la portentosa morte e funesta di Cornelia Bandi, che, secondo lui, fulminata sarebbesi da sè stessa. Nell'intervallo di tempo che tra la prima corse e la seconda edizione, si sparse essere stata strozzata in Napoli una donna di natura perduta, e già della Bandi fantesca; la qual tra gli altri delitti confessò d'aver bruciata la sua padrona.* Senonchè un tale abbruciamento più ancora che l'accendimento del fulmine in un corpo umano, si penerebbe ad intenderlo; chè troppe maniere conosconsi molto più facili, per distruggere l'altrui vita, esponendo meno la propria. Non tacerò che il dottor Priestley dopo detto nella sua *Storia dell'Elettricità*, che il Maffei provò *direttamente*, e d'*un modo decisivo*, che le saette vanno dal basso all'alto, soggiunse, non essere stato ugualmente felice in istabilire che dall'alto al basso non vengono, nè possono venir mai. Tuttavia non isdegnò di discutere le ragioni dal Maffei addotte: il che parmi dalla parte d'un Priestley in sì fatta materia un elogio non picciolo al nostro autore. Or sino ai bambini sanno che il fulmine tiensi per un fenomeno elettrico, a

cui è uguale ogni luogo, la terra o il cielo. Ma il conosciam noi meglio per questo? No: perchè ignoriamo che cosa veramente sia elettricità; e però non v'ha gran cagione d'insuperbire.

Forse il Maffei potea non curarsi di rispondere a quel claustrale suo amico, il quale avvisollo che sembravano alla sentenza sua opporsi alcune espressioni della divina Scrittura. Egli è noto che la Scrittura divina usa il comun linguaggio, e al popolar senso s'adatta, ed all'apparenza; non volendo con dottrine e vocaboli filosofici oscurar quegl'insegnamenti che a tutti debbon servire. Quindi chiamò *luminare magnum* la luna non men che il sole, e disse, che la luna *non dabit lumen suum*, benchè luce propria non tenga; e che i fiumi *ad locum, unde exeunt, revertuntur*, quantunque non si condanni chi dalle viscere dei monti e non dal mare li trae; e fa dall'alto cader la rugiada, che or senza biasimo si manda in su dalla terra: la quale opinione ha più anni, che non si pensa, essendo stata ventilata sino dal 1687 nell'Accademia delle Scienze in Parigi. Ma che? Non avea già detto Cornelio a Lapide che la Bibbia *more vulgi loquitur*, non filosoficamente? E il padre Mallebranche non iscrisse leggiadramente nella *Ricerca della verità* che Giosuè parlò a' suoi soldati, come Copernico e Galileo parlavano al comune degli uomini; e che quando bene

fosse stato del sentimento di que' filosofi, comandato non avrebbe alla terra che si fermasse, attesochè non avrebbe fatto vedere ai soldati con parole da ninno intese il prodigio che operava in lor favore l'Architetto del mondo?

Terribil fenomeno è il fulmine, ma che spiega, starei per dire, nella sua terribilità una certa bellezza. Al contrario belli non son punto, benchè mirabili, quegl' insetti che soglion per tagli moltiplicarsi, e su i quali molto i fisici allora, e anche i metafisici, si tribolavano. L'autor nostro non ragiona di altre anime che delle sensitive o materiali che dir si vogliano; di quelle in cui è lecito ammettere la divisibilità. Perchè non supporrem dunque sparsa in tutto il corpicciuolo di questi animaluzzi la virtù seminale, sicchè d'ogni lor pezzetto in matrice accomodata tenuto, in terra, in acqua o in aria lor confacente, possa, non altrimenti che dell' uovo fecondato degli altri insetti, animale intero ed animato, formarsi? Così nel granato, come nel fico ogni grano è seme non men che frutto. Or chi non sa, potea il Maffei aggiungere, quanto valga presso i naturalisti l'analogia tra i vegetabili e gli animali? È una delle più care loro speculazioni. Oltrechè altri insetti, egli siegue, son fecondi da sè medesimi, com'è noto. E il Malpighi non osservò forse nel baco da seta che il cuore si stende a lungo di tutto il corpo,

e non immaginò molti cuoricini che aiuto si danno scambievolmente? Ecco pertanto moltiplicata quella parte in cui risiede più vitalità. Così fantasticando andava il nostro Scipione che spesso ad una maraviglia niente minore drizzava la mente; ai crostacei ed ai pesci che impietriti la terra chiude in sè stessa.

Primo a filosofarvi sopra dopo il risorgimento delle lettere, forse invitato dall'abbondanza nel territorio nostro di tali petrificazioni, fu l'immortal Fracastoro, il qual presentì le varie opinioni che proposte indi furono ed illustrate. Due secoli appresso quella prevalse di Anton-Lazzaro Moro: i monti, in cui s'annidan testacei ed altri marini corpi, esser prodotti e sublimati dal fondo del mare per virtù di sotterranei fuochi violenti. Tal sentimento addotta il Maffei, e non poco l'adorna, applicandolo al nostro Bolca, i cui pesci pretendon vincere sì per la conservazione, sì per la rarità, quelli d'Islebia e di Palestina. Or si ricorre all'universale diluvio da migliori naturalisti, a cui non meno che i vulcani, sembran cagion troppo lieve le deposizioni successive del mare, per quantunque il Buffon vi adoperasse, intorno a nobilitarle, tutta la magia del suo stile. Chi crederebbe, che dopo avere il Maffei scritto al De la Condamine ch' eran tutti di mare i pesci da sè diligentemente osservati, uscisse il Wallerio a dire che tutti

di acqua dolce li reputò? Il Maffei, a cui nulla mai di bello e nobile si presentava alla mente ch'ei non l'abbracciasse, comperò un lato del Bolca, onde poterne cavare a suo piacimento quelle mummie maravigliose, di cui una superbissima spedì all'egregia Contessa di Verteillac a Parigi; e moltissime ne avea già mandate trent'anni innanzi all'amico suo Vallisnieri. Ma pubblicarne volea con le stampe la serie intiera, disegnate avendole tutte il Seguier di sua mano, ed eccellentemente. Che cosa poi sia stato di questi disegni, chi me'l racconta? Buono che a tal perdita riparò l'*Ittiolitologia* Veronese, la quale apparve sul fine del secol passato, e con l'applauso apparve di tutti coloro che sentonsi ad ogni leggiadra ed utile impresa destare in sè un titillamento di gioia.

Nella Lettera al Marinoni, in cui si danno avvertimenti per salvar gli edifizi dal fulmine e le persone, il nostro Epistolografo ritorna su ciò che asserì nella *Verona Illustrata* in proposito del Fracastoro, a cui ascrisse la invenzione e l'uso del cannocchiale, fondandosi sovra due passi degli *Omocentrici*, il primo de' quali suona così: *Per duo specilla ocularia si quis prospiciat, altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia.* E il secondo: *Quaedam specilla fiunt tantae densitatis, ut si per ea quis aut lunam*

aut aliud siderum spectet, adeo propinqua illa judicet, ut ne turres ipsas excedant. Questa espressione enfatica e strana molto, ciò probabilmente fu che il Maffei e parecchi altri indusse in errore: ma per verità non si parla qui che della rifrazione. Volendo il Fracastoro provare che la densità d' un mezzo trasparente ingrandisce gli oggetti veduti attraverso, egli osserva che questo ingrandimento è proporzionato alla spessezza del mezzo. Il perchè di due oggetti simili, nell' acqua veduti, quel del fondo apparirà più grande di quel ch'è alla superficie; e così, se due vetri sovrapporrem l'uno all' altro, vedremo gli oggetti più grandi che con un solo. Il Maffei avvisa che i due vetri l'oculare fossero e l'obbiettivo, ma il Fracastoro nol dice: avvisa che il *tantae densitatis* importi convessità, il che non è; e se fosse, non ne seguirebbe che due vetri distinti vi s'indicassero, l'oculare cioè e l'obbiettivo. E però io stupisco che il Bailly nell' *Astronomia moderna* questo medesimo supponesse e scrivesse che bastava allontanarli l'uno dall'altro, e il telescopio era bello e fatto. Lascio che s'ei maneggiato avesse un così esimio strumento, qual è il cannocchiale, ha dell'impossibile che altri, massime tra i suoi amici, non l'adoperasse; che s' ignorasse generalmente o andasse in dimenticanza; o che almeno la memoria non se ne risvegliasse, quando cominciò

a venir nelle bocche di tutti il telescopio del Galilei. Staremo dunque contenti alla lode, che il suddetto Bailly par concedergli, di avere avuto la prima idea della divisione del moto, ed essere stato il primo tra i moderni ad ammettere la diminuzion costante della obliquità dell'eclittica; a non parlar degli altri suoi meriti e del valor suo nell'arti d'Ippocrate e di Virgilio.

L'elettricità, che il soggetto forma delle due ultime Lettere, si poteva chiamare a quel tempo una scienza nuova. Non distingueasi tra positiva elettricità e negativa, vitrea e resinosa; ristretta cognizion v'era dei corpi conduttori o isolanti; e la bottiglia di Leyden niuno avea spaventato ancora con la sua scossa in Italia. Il Maffei non ripetè solamente le altrui esperienze, ma parecchie ne divisò egli e ne praticò; e di vantaggio sottili congetture ed acute propose su la spiegazione di molti fenomeni. Ed io non dubito che renduta gli sarà giustizia dagli ottimi estimatori, cioè da quelli che sanno, benchè al Volta e allo Zamboni contemporanei, valutar gli sforzi di coloro che li precedettero. Certo si conoscea lo stato a' suoi dì delle scienze fisiche perfettamente; nè autore, che qualche fama nelle medesime si fosse acquistata, ignorava. Quanto poi alla maniera sua di filosofare, il veggio di contentatura difficile, e assai ritenuto in trar le sue

conseguenze, e guardingo. Dicea, non parere a lui cause que' vocaboli e quelle ingegnose espressioni che in certo modo per cause ricevonsi comunemente; e che in fisica, dopo letti ancora i volumi più accreditati, rimaner sembravagli nella incertezza ed oscurità in ch'era prima. Ma non confesserà per avventura lo stesso un fisico, scorsi que' trattati su certi punti di recondita erudizione, per cui Scipione non essersi inutilmente affaticato si confidava? E non è forse vero che quanto più s'ama e si volge nel pensiero una disciplina, tanto più facilmente si crede quella chiarezza trovarvi, e quella certezza che non vi risiedono effettivamente? Che una fosse la materia elettrica e la fulminea, come già sospettavasi, non seppe indursi mai a pensare: nè che ciò che si chiama elettricità *una proprietà fosse della materia in generale*, e *una forza generalmente diffusa*; e *molto meno che influisca nel meccanismo del mondo*, e *che da questi fenomeni si possa sperar lume*, *per rilevar la constituzione dell'Universo*. Nondimeno fu in Venezia negli anni miei giovanili chi, a ciò mirando, un Planetario compose rappresentante i moti de' corpi celesti non altrimenti che se questi girassero intorno al sole per forza d'elettricità; se per altro non immaginò prima un Planetario somigliante il Monteiro.

La macchina elettrica del Maffei nostro fu

la prima in Verona; e tanto valse l'esempio, che in breve si videro l'elettriche fiammoline qua e là, o per istudio o per giuoco, continuamente schizzare. Anco la macchina pneumatica entrò prima, che in altre, nella casa di quest' uomo raro ed universale, che quanto godea in iscorger ricca la città sua di monumenti pregevoli nell'antichità e nelle bell'arti, doleasi altrettanto che di que' materiali sussidj, che alle fisiche discipline bisognano, difettasse. Nulla scrisse intorno alla luce e ai colori, ma dall'essermi avvenuto nella stanza, in cui egli studiava, ad alcuni prismi, che certo non avrà lasciato giacer polverosi, raccolgo, come la divisione altresì de' raggi solari stuzzicò la sua enciclopedica curiosità. E non invitò forse appo sè la più bella, s'io non m'inganno, di tutte le scienze umane, l'astronomia, ch'ei ricevè in una sua domestica specola, ove con l'aiuto di Paolo Guglienzi e dell'amico Seguier, contemplava il cielo? Notabile è un luogo di quella *Prosa*, con cui Giovannantonio Volpi la sua prima edizione dei versi del Fracastoro gli dedicò. Il Professor di Padova, accennata l'universalità del Maffei nello scibile, procede così: *Si quis hoc fieri neutiquam posse arbitratur, is domum tuam veniat, tecum colloquatur, periculum faciat in litteris, in arte dicendi, in disserendi subtilitate, in physicis, in geometricis: interroget*

de pietate, de justitia, de finibus bonorum, de administratione reipublicae, de institutis populorum: historiam sibi promi petat, poetam, aut oratorem explicari, veteris lapidis, aut numismatis inscriptionem declarari; nulla ex parte imparatum offendet, sed contra omnibus doctrinis, et artibus instructissimum admirari cogetur. Le quali cose furon ristrette in poche parole dal suo elogista le Beau, dove disse di lui, *qu'il parcourût toute la sphère des connoissances humaines.* Poichè nomate mi vennero certe caraffe di vetro, su le quali interrogato avealo il Bianconi, e quando sì poche lettere del Maffei sono a stampa, un brano riporterò almeno di quella con cui egli al Bianconi risponde, e ch'è in mano di Alberto Albertini. *Io n'ebbi la prima notizia dal Duca di Savoia, che me ne donò alcune, e mi fece veder di sua mano, come al picciolo tocco di pezzettino quasi insensibile, che si lasci cader dentro, scoppiano in cento pezzi. Mi disse che al Re suo padre era stato ciò fatto vedere in Bologna, e comunemente si tiene che dall'Accademia delle Scienze di Bologna ne sia venuta la prima contezza. Il fenomeno apparisce meglio, quando si getta un pezzettino di pietra focaia. Ella avrà veduto l'operetta* De phialis vitreis *del padre Belgrado gesuita. Avrà veduto ancora quelle palle di vetro, quali, se contengono un picciol*

pezzetto di legno, o d'altro, lasciate cadere in terra fanno lo strepito d'un archibugiata. Anche di queste ne portai da Torino una scatola. Nelle prime fiale non altra differenza si ha da vetri comuni, se non che in vece di metterle a raffreddar lentamente sul soffitto della fornace si mettono all'aria fredda immediatamente. Di ciò m'accertai ocularmente alla stessa fornace. Forse ne parlerà Antonio Neri nella sua Arte Vetraria; *libro che fu tradotto in francese e commentato dal Meretto inglese.* Ed in altra allo stesso, in cui trattasi d'altro, ma ch' è parimente inedita, e presso l'Albertini: *Ho usato della cortesissima facoltà che mi date, mutando le seconde in secondi. I Francesi dicono seconde, perchè* minuto *presso loro è femminino,* une minute; *ma, essendo presso di noi mascolino, conviene accordare. Parimente, in vece dei nomi tedeschi de' venti ho messi gl' italiani. I Francesi usano i tedeschi, perch'essi in lor lingua non gli hanno, di che sentii una volta lamentarsi un dell'Accademia. Ma gl' Italiani hanno sempre avuto i loro, e non veggo occasione di abbandonarli. I Francesi per altro usano que' nomi ne' libri e navigando su l'oceano, ma tutti i legni francesi che scorrono il mediterraneo, usano i nomi italiani, greco, levante, scirocco, libeccio, ponente, maestro; di che potete accertarvi nel libro*

De la Construction et de l'Usage des Instruments de mathématique *alla pag.* 248. Termina in tal modo: *Ho letto in questi giorni il tomo secondo dell'Instituto, e non posso saziarmi di lodarlo e parlando e scrivendo. Bologna tien vivo l'onor dell'Italia.* Finalmente non s'alzava quistione importante ch'ei non si credesse in dovere d'entrare in campo e di correre la sua lancia.

Tra le controversie di allora, che spesso aggiravansi intorno a sacri argomenti, quella s'agitava dell'abolizione di alcune feste; controversia che da un lato, come la soprammentovata dell'impiego del danaro, la religion riguardava, dall'altro la società. I due campioni eran veramente dall'una parte il cardinal Quirini, che appartenere al dogma stimava il punto; dall'altra il Muratori, che solamente alla disciplina; secondochè poi Benedetto Decimoquarto superiormente decise. Ma non pochi altri combatterono ancora, tra i quali il Maffei, che sin dall'ultima volta che s'abboccò in Pesaro con l'Olivieri, promesso aveagli una lettera intorno alle Feste de' Gentili, sopra cui caduto era il vicendevole ragionare. Non gli fallì della sua parola; e notò quali fossero le loro osservanze ne' dì festivi, e quali le opere che per servili si reputavan da loro. Ed a questa non tardò a succedere un'altra lettera su le nostre feste; in cui, al Muratori accordandosi,

prova che ne consiglian del pari il diminuimento l'interesse della società e quel della religione; interessi che si risolvono al fine, chi ben considera, in uno solo.

Tutti, siccome ad oracolo, ricorrevano a lui, che da oracolo non parlava. Rispose, e senza ambiguità, al padre Lagomarsini, che il richiedea del suo avviso sul primo tomo di Dion Cassio, pubblicato da monsignor Falconi, parergli i libri, da Monsignore scoperti e a Dione attribuiti, venir da un anonimo che impastò insieme Zonara, Thzetze e Plutarco. Qui potea forse far punto e non biasimar le correzioni dal Reimaro in Dione tentate; nè, secondo lo stesso Lagomarsini, infelicemente. Scoperta s'era di poco la città d'Ercolano. Replicò per tanto al padre de Rubeis che gli domandava, se nuove inscrizioni disotterrate avea ricevute, ricevute averne trenta da Luigi Pindemonte, che digiuno non era d'ogni letteratura, e a que' dì nella ridente Napoli soggiornava. Il Pindemonte parte le ottenne da diversi letterati, parte dal marmo e dal metallo diligentemente le ricopiò; e il Maffei, esaminatele, al de Rubeis mandolle, aggiungendo un esame di quella di Nonio Balbo col dubbio, non sia di man moderna l'*Herculanenses*. Egli, a cui s'allargava di gioia il cuore al ritrovamento d'un manoscritto, d'un mosaico, d'un bassorilievo, si pensi, quanto esultò a quel

d'una intera città sepolta, e se tutta di giubbilo sfavillar dovea la sua risponsiva. Ma la regina delle inscrizioni è quella in metallo, che scavata fu l'anno innanzi su le montagne del Piacentino, e *la tavola alimentaria di Trajano* si chiama. Lamina antica sì ampia e ricca di tanto scritto non s'era giammai veduta; nè fu poi vinta per ricchezza di scritto, e per importanza, che dal marmo di Rosetta recentemente scoperto. Io non so che cosa ritener potesse allora il nostro Scipione dal condursi colà; so che spedì a bella posta persona, che sul luogo la ricopiasse, e che una parte, ma non senza errori, ne divulgò tosto, affinchè altri non vincesselo della mano; riserbandosi a darla tutta, e illustrata nell'insigne raccolta che già apparecchiava pel torchio, voglio dire nel *Museo Veronese*.

Verona dovrebbe la memoria del suo Maffei venerare, quando bene non riconoscesse da lui che quel museo lapidario che a singolare ornamento d'ogni più gran metropoli tornerebbe. Ei si ridea di coloro che le inscrizioni si ristringono a leggere su le copie sempre agli sbagli soggette ed ai cambiamenti di chi trascrisse o stampò; mentre gli originali stanno intanto lottando co' venti, e con le piogge combattendo e col gelo. Di qui la necessità di collocarli in un sito che ne impedisca il distruggimento; e dove in oltre sien comodi

a osservare, ed esenti da quelle vicende, a cui o per la città sparsi, o nelle private case riposti, deon soggiacere. Acconcio gli parve a riceverli il cortile del nobilissimo edifizio dell'Accademia de' Filarmonici, nel quale tutto trasportar fece che in marmo possedea figurato o scritto; e tanto co' suoi cittadini s'adoperò, tanto premè, tanto insistette, che molti, che qualche dotto sasso trovavansi avere, seguiron l'esempio suo, e osarono anch' essi alla compiacenza della proprietà e del lustro privato quella del possesso e decoro pubblico preferire. S'accorsero che diviso val poco ciò che riunito è tesoro; e che a niuno veramente si toglie quello che a tutti si dona. Che dirò io di quanto ei trasse da forestieri, a cui spesso per titoli e bassirilievi, dava in cambio o quadri, o medaglie, o pietre incise, o libri rari, o preziosi codici? *Ultimamente ho incastrato*, scrivea egli al Bianconi, *un bassorilievo che facea figura in Roma*. Non pochi monumenti etruschi da Volterra recò, e da Perugia: lapide d'ogni sorta, conforme io scrissi di sopra, acquistò in altre città; nulla tralasciò per venir a capo della sua impresa. Consigliossi col soprallodato Alessandro Pompei per un bel portico che difendesse ad ambo i lati del cortile i cari suoi marmi; ed egli stesso il disegnò di sua mano. Fabbrica più magnifica, quale alcuni vorrebberla, non si ricercava

dovendosi a tale altezza por le memorie che legger si lascino comodamente. Ma perchè non picciola moneta era tuttavia necessaria, ottenne che alcuni de' suoi Veronesi aprissero per sì lodevole motivo gli scrigni. Tanto potè un uomo solo, un privato uomo e non opulente. Rimangono attoniti gli stranieri che visitano il museo lapidario, e sanno, non intraprendersi altrove somiglianti opere che dai regnanti; e i regnanti si confondono, sto per dire, in veggendo usurpati da un semplice cittadino i lor privilegi, e conseguita una spezie di rinomanza, che sol propria loro, e non a torto per verità, giudicavano.

L'Accademia Filarmonica collocato avea su la porta, per cui si passa dal cortile nella gran sala, il busto in marmo del nostro Scipione. Ma egli, vistolo un giorno che nel museo entrato era, il fece di presente tor via. Famosa n'è l'epigrafe, *al Maffei ancor vivo;* epigrafe non men bella, secondo la fina osservazion di Voltaire, nel suo genere che quella ch'è in Montpellier: *a Lodovico Decimoquarto dopo la sua morte.* Non riuscì però svantaggiosa punto a Scipione la sua modestia. Tutti mostravano a dito il luogo d'un busto da lui saputosi, non pur meritare, ma rifiutare, e vedeanvi degli occhi della mente l'immagine sua con quel raggio di gloria più che il rifiuto suo le aggiungeva. Io dunque

non istupisco, s'ei Veronese volea udir chiamare, non Maffejano il museo. Certo piaceagli l'odor dell'incenso, ma non che dato gli fosse dell'incensiere sul volto; quindi, medaglia preparandogli un valente artefice di Firenze con sopravi, *Unico in ciò veder che altri non vide*, gli vietò di coniarla. Bensì diè da porre a un amico sotto il proprio ritratto le seguenti parole, che Petronio Arbitro gli somministrò: *Non quidem doctus, sed curiosus*. Ed io non ignoro che o s'accettino, o si ricusino gli onori, ci muove sempre un certo amor di noi stessi: ma non è forse l'amar sè stesso più o men saggiamente che gli uomini l'un dall'altro distingue? Se il Maffei decorava d'una raccolta di lapide il suo palagio, s'accingea, chi non sallo? a impresa bellissima; e contuttociò molto meno alla gloria sua provvedea. Tuttavia quanto pochi calcolano di tal guisa! Questo saper vedere il proprio nell'interesse di tutti, sollevando il pensiero, e al comun bene mirando, è dote pur troppo rara ne' miseri nostri tempi; ma quella è appunto, per cui sì grandi e immortali cose operavansi nelle repubbliche di Grecia e di Roma.

Ecco in primo luogo le inscrizioni etrusche, in secondo le greche, dalle quali alle latine si viene. Queste dividonsi in votive, imperatorie, militari, di dignità, di spettacoli, di arti e mestieri, di servi augustali, di sepolcrali.

Giungesi alle cristiane e alle lapide de' mezzani tempi; e poi a una serie di false e di contraffatte per ragion di confronto e di studio. S'alzano negl'intercolonnj i milliarj; nè mancano bassirilievi in quantità e monumenti d'ogni maniera, egizi, ebrei, arabi ancora e turcheschi. Gli era noto che due inscrizioni arabiche serbava il Collegio de' Gesuiti in Palermo; e non cessò, che ambedue, passato il mare, su l'Adige si posarono. Non parea veramente altra raccolta darsi, che soprascritte d'ogni tempo contenesse, ed in tante lingue. La Romana di Campidoglio superava tutte per le latine, ma poco vantava di greco e nulla d'etrusco. Quella di Oxford avea dall'altre nelle greche vantaggio, ma perdea da loro nelle latine. Oltre l'ordine e la distribuzione per classi; ciò che prima non s'era fatto, si desiderava un libro che portasse sotto gli occhi altresì de' lontani tanta ricchezza; e il *Museo Veronese* accuratamente e splendidamente impresso comparve.

Dedica l'autore anche questo a Benedetto Decimoquarto, suggerendogli di formare un museo cristiano; e, quasi un'aura improvvisa gli spirasse dal Pindo, apre ad essa le vele, e chiude la dedicatoria con alquanti esametri che della poetica fiamma non ancor morta fan fede, in lode del gran Pontefice. Questi nel pensiero entrò del museo cristiano, e con merito

non minore, secondo me, che se nato fosse a lui medesimo in testa; quando a chi alto è di dignità e di mente ad un tempo, l'adottare una bella idea suggerita torna forse più difficile che il crearla. *Riceviamo, così gli rispose, la sua nuova opera intitolata* Museum Veronense; *e di tre cose la ringraziamo. La prima del nobile regalo; la seconda d'averci fatto l'onore di dedicare a noi questa nuova sua opera, essendo il suo nome tanto celebre nella repubblica letteraria, e che tanto contribuisce al decoro della nostra Italia; la terza per averci proposto l'idea di fare un museo cristiano; alla quale certamente non lasceremo di andar pensando, riconoscendola per cosa veramente propria d'un Papa e di Roma. Ci conservi la sua buona antica amicizia, dandole con pienezza di cuore l'apostolica benedizione.*

Ma, rispetto al *Museo Veronese*, troppo saria il registrare quanto si reca in mezzo di più importante da un uomo che avea contratto co' marmi scritti, su cui lasciò quasi gli occhi, tanta dimestichezza. Notizie nuove proposte, antichi errori sgombrati, passi di questo e di quell'autore corretti, osservazioni pellegrine in gran copia, nulla di vano; perchè il Maffei stringea molto in poco, e su ciò che già conoscevasi trasvolava. Non dirò che sempre ferisse nel segno; dirò che, a non isbalestrar mai, altro secreto non havvi che il

non mai trarre. Ritornò, ovunque gli cadde in taglio, su le sigle de' Greci, per cui tanto encomiato avealo il Corsini; onde fu certo con noia che da lui si scostò circa l'anno egizio, e il monumento insigne della Spartana Epitetta. Dove critica il *Nuovo Tesoro delle inscrizioni* del Muratori, usa quell'espressioni di stima che l'autore, se non l'opera, meritava *Parcebat enim adversarii dignitati, in quo ipse servabat suam*. Punge alquanto Sertorio Orsato, di cui Domenico Polcastro pubblicò indi a poco un'*Apologia;* e ribatte le opposizioni dell'Astruc in proposito di alcuni milliarj della Linguadoca. Ma più lungamente si ferma su la controversia tra i Veronesi e i Bresciani, alla quale porse occasione una lapida, com'è noto. Nuovi oppositori eran sorti, e anche un morto; e il Maffei creduto avrebbe confession del torto il silenzio. Per verità, o che tal confessione costi infinitamente al nostro amor proprio, o che le nostre idee penino naturalmente ad ir veloci a ritroso, raro fu l'esempio del Tiraboschi, il quale dopo lunga disputa col Bianconi intorno all'età che Celso fiorì, cominciò una sua lettera con quelle parole memorabili, *Avete vinto*. Comunque sia, nulla di quanto il Maffei scrivea piacque al Lazzarini, per isventura, io stimo più sua che del Veronese. Ma la sentenza sopra tutto, che Verona non appartenne

mai ai Cenomani, il nauseava; sentenza, contra cui stese tre Lettere che, lui estinto, vennero in luce, e si leggono nella gran Raccolta dell'abate Sambuca. Al Lazzarini, come nella cattedra, succedè il Volpi nella questione. Ma ei non s'oppone al Maffei, se non in quanto avvisa poter legittimare il distico di Catullo, interpretandolo di tal modo che amore di Verona a Brescia indichi, non indichi soggezione. E i due versi eziandio intesi così, non gli sembran meno eleganti che al suo antecessore nell'altro significato. Benchè io non ci vegga, o nell'un significato o nell'altro, tanti miracoli, il distico, secondochè il Volpi l'intende, non fa contra il nostro Scipione. Questi nondimeno credea non abbisognare di tal sotterfugio, e fidavasi abbastanza in quelle tante prove di varia spezie che sì ingegnosamente accozzò e per cui non saziasi di ammirarlo Giuseppe Bartoli nelle sue *Considerazioni* sopra quel distico, anzi su tutta l'Elegia di Catullo. Finalmente si vuol notare, a onor del Maffei, ch'ei fu il primo a veder nelle antichità un luogo teologico non più osservato, e a indicare il modo di confermar le sacre dottrine coi monumenti: quel che poi fe' il Zaccaria, ma con le sole inscrizioni, il nostro Scudellini con tutt' e tre le classi delle antichità cristiane, le *sacre* intrinsecamente, le *scritte* e le *figurate*; e più estesamente lo spagnuolo Gener,

che, monumenti antichi applicando a tutte le quistioni, formò un'intera teologia sperimentale, per così dirla, e sensibile.

Parve al Maffei di aggiungere al Museo di Verona il Torinese e il Viennese. Quest'ultimo, se non ordinato da lui, a richiesta sua fu creato. Conciossiachè, avendo inteso che disotterrati eransi nella Transilvania molti marmi scritti, e che in fondamenti di moderne fabbriche ivano a celarsi di nuovo, pregò tosto per lettere lo Zeno, che in Vienna stanziava, rappresentasse a Cesare tanta sconvenevolezza, e confortasselo a farli raccogliere e trasferire alla sua capitale. Io già dissi, com'ebbe in animo di raccor tutte in un corpo, idea già concepita dal Panvinio prima d'ogni altro, le antiche inscrizioni: nel che volea serbare un così bell'ordine, che, molte dello stesso genere insieme unite l'una venisse l'altra in qualche modo a spiegare. Ma, comparso il *Nuovo Tesoro* del Muratori, si tolse giù dell'impresa, e si ristrinse, con un certo sdegnuzzo, all'edizion del Museo, nella qual per altro un due mila inscrizioni inedite si contengono. Se era un tale assunto più grande, che al tempo del suo Panvinio, per le molte lapide indi trovate, che non sarebbe ora per le trovate dal tempo del Maffei sino ai nostri dì? Dicanlo i signori Boeck ed Osann; benchè il primo non ci dia che le greche, e

il secondo sol quante greche o latine potè vedere. Quanto all'autore del *Nuovo Tesoro*, l'impresa veramente non era da lui che prendea le inscrizioni dai libri o dalle lettere degli amici; quindi non gli rimanea che di due cose una, o stamparle con molti falli, o a piacer suo riformarle, come adoperò non sentitamente il Reinesio. Certo il Maffei stava in questa parte così al di sopra del Muratori, e io dirò anche di tutti i suoi contemporanei, ch'egli stesso mostravasene senza difficoltà persuaso; e si mettea, qual gli artisti rappresentano Apollo talvolta, la corona in testa da per sè stesso.

Egli avrebbe desiderato poter tutto il volto disvelare dell' antichità; e perchè stimava che nulla vi conducesse meglio che le inscrizioni, queste apprezzava fierissimamente, onde chi bramava entrargli o crescergli in grazia, non avea che mandargliene alcuna da interpretare. Se ne addiè il Torelli, e da Padova, ove si era condotto, gliene inviò una greca molto importante, in cui la man delle Muse ravvisar gli sembrava qui e qua; e il Maffei ne scoprì subito i versi, e con poche parole e arte molta la risarcì. Io già dissi che su qualsisia argomento, non che in fatto di lapide, a lui, siccome ad oracolo, si ricorreva. Ecco l'abate Bandini, che l' obelisco recentemente disseppellito di Campo Marzo illustrava,

richiederlo del suo parere intorno all'uso degli obeliscbi in Egitto, e udirsi rispondere che quali meridiane s'alzavano, e che tal benefizio volle Augusto si rinnovasse in Roma con quello di Campo Marzo, che malamente altri chiamava *Obelisco Orario*. Giunge in Italia un Rinoceronte, e s' interroga il Maffei, che in un suo breve scritto particolarità accenna di quel raro animale da Buffon non toccata, ch'è di buttar via il corno e rimetterlo, ma una sola volta: di che assicurollo il padrone che gli mostrò il corno l'anno davanti caduto. Leggendosi una sera nella privata sua conversazione Svetonio, si venne ad un passo che parla del modo con cui nel verno le stanze si riscaldavano, Avean gli antichi, o non aveano, camini? Ciò si brama saper da lui che una maniera di camini non molto diversa dalla nostra concede loro: ma nè a lui, nè al Muratori nella Dissertazione vigesimaquinta su le *Antichità Italiane*, indovinare andò fatto con qual arte l'uscita dessero al fumo; e solamente da pochi anni si scoperse a Pompei una canna da camino nella grossezza del muro. Nè lasciava già di salire alcuna volta, quasi furtivamente in Parnaso, essendo di quella stagione il Volgarizzamento del terzo Canto dell' *Iliade*. Alcuni desideravano che prima che finito non fosse l' Omerico Volgarizzamento, dal Parnaso non discendesse; ma

ei non potea resistere alle occasioni di scrivere che sempre con grande attrattiva, e più, se dalla religione raccomandate, se gli offerivano. Il perchè, parlandogli certo Moscovita, *non infimae sortis homo*, *nec indoctus*, com'ei l'appella, e all'error di Fozio su la processione dello Spirito Santo *addictissimus*, d'un'Omelia di Leon Sapiente vista da lui nelle Smirne, la quale avversasse il cattolicismo, e però a marcire inedita nelle biblioteche si condannasse; il Maffei, che fortunamente la possedea tra i suoi manoscritti, diè, pubblicandola con illustrazioni, agio all'uom Moscovita, e a qual sentisse con lui, di disingannarsi.

Rimaner sul Parnaso? Non dovea dunque Girolamo Tartarotti stampare un libro sopra il *Congresso notturno delle Lamie*, libro, in cui si distrugge qualche ridevoli sentimenti intorno alle streghe, e le conseguenze pur troppo non ridevoli espone di tali sentimenti: senonchè distingue tra la stregheria e la magia, quella immaginaria, e reale chiamando questa e onorandola del nome d'arte che si regge su i fondamenti suoi, e i suoi effetti infallibilmente produce. Ma non è questo un affermare e negare ad un'ora lo stesso? Così parve al nostro Scipione; il quale opinava che, concedendosi ancora, permettesse Dio alcune volte al Demonio di assecondare il desiderio dei maghi, non ne seguita però che gli continuasse

tal facoltà, massime dopo la venuta di Cristo, e che il negromante conseguisse il suo intento in virtù di cerchj, di triangoli e d'altri mistici segni. Se dassi, ei dicea, arte magica, convien credere che nasca o da principj certi, o da cognizione scientifica, o da scelleratezza di chi, anzi che a Dio, indirizza il suo culto a Satanasso e l'invoca: quindi sostiene nella sua *Arte magica dileguata*, che da niuno di tali fonti posson venir le maraviglie che alcuni narrano. Altramente pensava il nostro padre Lugiati dell'Oratorio, che trasse, entrato anch'ei nella controversia, gli argomenti suoi dalla Bibbia sopra tutto e dalle tradizioni; argomenti dal Maffei già vagliati, mercecchè il Tartarotti avea chiamato in suo aiuto appunto le sacre carte, la storia de' popoli, le leggi contro gl'incantatori, e dietro ad infiniti teologi e filosofi e giureconsulti erasi trincerato. Rispose al padre Lugiati un certo Antonio Fiorio, arciprete di Tignale e Valvestino, con l'*Arte magica distrutta*, o sia lo stesso Maffei, che, usando uno stile tra l'italiano e il tedesco, con trasportazioni strane, e ridicoli errori di lingua, potè, non che ad altri, nascondersi, quasi per un suo certo incanto, al medesimo Tartarotti. Ma sorse in favor dell'arte un altro Veronese che fu per molti creduto l'abate Patuzzò non volgare orator sacro e poeta. Sorse il padre Staidel

con l'*Ars magica adserta;* il Preati Vicentino con l'*Arte magica dimostrata;* e il Tartarotti stesso con una sua *Apologia.* Non parlo di altri moltissimi che, seguendo chi una sentenza e chi l'altra, si mescolarono nella quistione. Finalmente il Maffei con una nuova opera, che il titolo ha di *Arte magica annichilata*, annichilò per allora il prurito d'inchiostrare i fogli su tal materia.

Qual cosa, secondo lui, potrà fare che annichilata non resti? Non la fede, che riceverla non ci comanda. Non le pene ai negromanti intimate, perchè derivano dalla opinion comune: lasciando che altri delitti con la supposta magia si punivano, e che il solo spacciarsi per mago era colpa grave. Non gli oracoli de' pagani. Non gli scritti de' Santi Padri e le bolle ed i rituali che sovente il pensar de' tempi animava; senzachè il condannar coloro che per superstizione, o per reo fine, si volgono alle magiche operazioni, la credenza in un'arte non prova. Vaglion forse le autorità degli scrittori gentili? Veramente i più accorti si risero tutti della magia: Ippocrate, Strabone, Cicerone, Orazio, Seneca, Plinio, Apulejo, a non citar Luciano, che di tutto rideasi; e solo alcuni Platonici posteriori, tra cui famoso è l'impostore Apollonio Tianeo, studiaronsi di accreditarla, per dare ai loro iddii quella celebrità, di cui tendeano a spogliare la

religion de' cristiani. E per verità bello è il veder l'autor nostro servirsi de' passi medesimi che i suoi avversarj, a fin di trarne conchiusioni opposte diametralmente alle loro. Quanto alle sacre carte, non favoriscon meglio al parer suo l'arte magica che le profane. Il fatto de' maghi di Faraone e quel della Pitonessa di Endor, che molti spiegano senza negromanzia, han per conseguente un'autorità dubbia; e quando bene fosser magiche operazioni, l'esistenza d'un'arte per questo non si dimostra. E lo stesso dicasi del volo di Simon Mago, se è vero che i demonj lo alzassero in alto. S'arroge che il preciso della controversia non è se ne' passati tempi un'arte esistesse, ma solamente se diasi oggidì; e però si domanda, dove abiti, ove fiorisca, in quale Università la s'insegni, quali ne siano i più incliti professori? I giuocolatori più esperti, come un Jones, ad esempio, o un Pinetti, altri potrebbe forse rispondere.

Ma chi s'immaginerà che per mago fosse reputato il Maffei, e si supponesse in lui un' arte ch'ei toglieva dal mondo? Avendo nei suoi sperimenti elettrici mostrato il primo in Verona, che le candele spente, accostate all'acqua fredda, s'accendono, gravi personaggi affermaron sul serio, non poter ciò senza patto tacito intervenire. Ed è curioso anche quello che gli accadde alcuni anni prima sul

Monte Baldo. Saliti erano egli e l'amico Seguier ad erborar sul quel monte, ricco di semplici non comuni, e, non che dal Seguier, da molti illustrato, e recentemente dal dottor Pollini nell'applaudita sua *Flora.* S'agita l'aria, si turba il cielo, la pioggia è imminente: quindi tiran giù le falde de' lor cappelli e indossano gli oscuri loro tabarri. Tanto bastò, perchè, levatosi un grossissimo temporale, i villani che in quella sembianza vedevanli su la montagna, e di più con in man la bacchetta solita portarsi dagli erbolai, li prendesser per due negromanti del tempo autori, e dessero mano ai sassi, dai quali a fatica ambidue si misero in salvo. Ritornando al Tartarotti, egli è da notare che primo ad opporsegli fu Gian-Rinaldo Carli, il qual non ammette, che o veri miracoli operati da Dio, o tratti di ciarlataneria e d'impostura: sentenza, che *degna d'un cristiano e insieme d'un filosofo*, chiamò nel suo Elogio il celebre consiglier Bossi. Nè già il Maffei si dimenticò di far menzione del Carli, come asserì Costantino Lorenzi nella Vita del Tartarotti: non s' ha che a por l'occhio su la faccia 258 dell'*Annichilata* per accertarsene. Ma, qual siasi la lode dovuta alla prima mossa contra il Roveretano, scrive lo stesso Lorenzi del Veronese, che *cum multa sint, et praeclara ejus in litterariam Remp. merita, tum vero in arte magica impugnanda*

adeo excelluit, ut ex iis, qui contra eam scripserunt, nemo prorsus fuerit qui cum eo vel eruditionis copia, vel argumentorum varietate, et vi, vel ingenii acumine possit comparari. Che si può aggiungere?

Lo scrittore del Leno non si lodava troppo da qualche tempo di quel dell'Adige. Doleasi che le difficoltà, che mosse gli avea in diverse occasioni, ei non si fosse quasi degnato mai d'incontrarle; perchè il silenzio, che può essere disprezzo, spiace ancor più della censura, che può essere stima. Il Maffei appagollo finalmente in uno scritto che attergasi all'*Arte magica annichilata* col titolo di Appendice. Le difficoltà trovansi nell'*Apologia del Congresso*, e risguardano sì l'edizione di San Girolamo, sì le Lettere su i fulmini e su l'elettricità. Trovansi nella *Lettera di monsignor Giusto Fontanini scritta dagli Elisi all'autore delle Osservazioni Letterarie*, e s'aggirano intorno a punti controversi tra lui e il Fontanini, e alla *Merope*: Lettera, che, stesa dal Tartarotti in uno stile miglior di quello del Vescovo d'Ancira, dir fece che il Vescovo scrivea meglio morto che vivo. Trovansi nella Dissertazione *De origine Ecclesiae Tridentinae*, e trattasi del martirio di San Vigilio nelle *Memorie antiche di Rovereto*, e vengono in campo molti luoghi della *Verona illustrata*. Va incontro il Maffei alle opposizioni del

Tartarotti; il qual poi si rifece su la *Verona illustrata*, e mostrò, sia loco al vero, molto plausibilmente che l'autore s'era ingannato a partito in assegnar Peschiera, anzi che Governolo, all'abboccamento d'Attila con Papa Leone, e forse in derivare la voce veronese *progno*, cioè torrente, dal *pronus* latino, e non dal tedesco *prun*, che vale fontana. Il Maffei non era uomo, i cui sbagli, che tornava sì onorevole lo scoprire, passar potessero inosservati.

Ma il Tartarotti non fu scortese avversario. Tal fu bensì l'autore delle *Animadversiones in Historiam Theologicam*, o sia il padre abate don Celso Migliavacca de' Canonici di San Salvadore, conforme si crede. Nella *Storia Teologica*, se lui ascoltiamo, troncansi, o a rovescio s'interpretano i passi addotti, eretico si rende Sant'Agostino, gli errori si risuscitano di Pelagio, e sgarrasi fieramente intorno alle nozioni della grazia e della predestinazione. Rispose il Maffei, difendendo prima sè stesso, indi esaminando il sistema dell'avversario, ch'è quello, secondo lui, di Lescio Crondermo. Il Migliavacca non istette molto a produrre una *Difesa* del libro suo, nella quale io non dirò se le regole imparar si possono della critica; dirò che quelle non si possono della civiltà, e, temo, della carità cristiana. Senza iracondia, per lo contrario, benchè con forza, dettò

il Maffei una *Replica*, e poi una *Conferma*, in cui purga con sè il Muratori, che stato era involto nella nota medesima di Pelagianismo. E qui osserverò nuovamente il ridicolo di quell'asserzione ch'ei si fosse vestito dell'altrui piume. Come mai avrebbe potuto difender sì bene un'opera non composta da sè, massime in sì sottile materia e sì astrusa? Come a difenderla non si sarebber richiesti quegli studi profondi che a comporla si ricercavano? L'ecclesiastico uscì un'altra volta con l' *Infarinato posto nel vaglio;* e il laico col *Giansenismo nuovo dimostrato, nelle conseguenze, il medesimo, o anche peggiore del vecchio*. Merita particolar considerazione una breve ricerca delle dottrine di Aristotile in quanto appartengono agli atti umani, da cui risulta, uniformarsi l'ingegnoso filosofo più d'ogni altro alla morale de' cristiani, e andar molto errato chi quella de' pagani taccia di erronea in tutto; argomento trattato appresso sì elegantemente da Francesco Maria Zanotti nella sua gioconda Controversia col padre Ansaldi.

Rimarrommi di ricordare altri scritti dalla parte del Maffei, e de' suoi antagonisti, e quel *Supplimento alla Storia letteraria d'Italia*, che s'ascrive a due Veronesi, i quali più ancora che l'autor della *Storia*, il Maffei passano indegnamente per la filiera. Comparso

alcuni anni davanti era in Francia un libro con questo titolo: *Explication de divers monumens singuliers, qui ont rapport à la religion des anciens peuples.* Autore n'è il padre Martin, non già, secondo che stimò lo Zeno, un altro Maurino, Martianay, editore anche questi di San Girolamo. Si censura nel detto libro l'edizion veronese di questo Santo, il *Galliae antiquitates*, la Dissertazione sul bassorilievo del Louvre e la spiegazione di quelle ardue parole *Nama Sebesio:* spiegazione non piaciuta nè tampoco all'abate Banier, che nel terzo tomo della sua *Mitologia* tira la voce *Sebesio* dall'ebraica lingua, non dalla greca. Ma il nostro Marchese a quella volta non prese l'armi, e gli bastò confermare l'opinion sua circa il bassorilievo del Louvre con altro simile, che s'ammira nel museo del Collegio Romano, e in cui egli dalla parola *moritur*, sottintagliata, inferì non esser morta per anco la donna che vi si rappresenta. Deh fine oramai, o Scipione, alle letterarie tue guerre. Ricordati, che,

Iucundum cum aetas florida ver ageret,

imitar ti piacea quel gran cardinale Pallavicino, il quale nè leggea pure i libri de' suoi avversarj, *affermando*, dice Pietro Giordani, *che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta,*

e più sicura morte. Ricordati che tu stesso scrivesti in quegli anni, che *potendo qualunque opera a torto, o a ragione combattersi, il farne per questo un'altra nel soggetto stesso a che servirebbe se non ad annojare il mondo? chi la prima approvar non volle, approverà la seconda? uscirà forse dopo questa un editto che sovranamente la quistione decida?* Al che aggiungesti che spesso *chi ha bisogno di difendersi, scrivendo la seconda volta, dà molto indizio di non avere scritto bene la prima*, e che quegli che *studiatamente scrive un Trattato è tenuto a prevenire, e alle difficoltà importanti, prima che altri opponga, rispondere: ond'è che non di rado la risposta, che altri fa dappoi, non tanto è una difesa del primo libro, quanto un'accusa.* E appresso accennati gli sdegni e le pugne tra i letterati: *Quando le lettere e gli studi non operino anzi tutt'altro, ch'è di porci l'animo in calma, e di renderci alquanto superiori al costume volgare e di farci vivere alquanto più felicemente, e con maggior diletto degli altri, vana è tanta celebrazione che di essi facciamo, e vani sono essi stessi.* Lascia dunque, o grand'uomo, le contese tutte e i dibattimenti, e i contrasti da banda, e, poichè già t'avvicini al termine della tua non breve giornata, passane almeno gli ultimi istanti tranquillamente, e seppellisci in pace il tuo Sole. Che vo io

dicendo? Questo il Concina non gli permette: il Concina, che nell'opera sua *De spectaculis theatralibus* sembrò mirar con le sue invettive a lui segnatamente ed al Muratori.

Gli antichi avean per iscuola di morale la scena. Il denota la stessa definizione Aristotelica della tragedia, che *induce con la compassione e col timore purgazione di tali passioni*, o, meglio, *delle passioni*, come, gittando via il τοιούτων, leggea il Maffei, e dopo lui il d'Alembert nella sua Risposta in materia di teatro al Rousseau, o plagio fosse, o incontro fortuito de' due intelletti. Ma così si rivolse il mondo, che or molti la scena per iscuola di vizio hanno in vece: quindi la brama di alcuni saggi, che i teatri, che non sembran possibili ad esser tutti estirpati, si riformassero. Niuno ebbe questo a cuore più del Maffei sin d'allora che raccolse e diè ai comici le migliori delle nostre tragedie e le più costumate. Senonchè ciò stesso fu colpa grave agli occhi del burbero Domenicano che di riforme non vuol sentire, e i teatri tutti nel libro suo (e questo non era difficile) atterra. Ei non distingue tempi, nazioni, rappresentazioni: ciò scrive delle nostre scene, che i Santi Padri di quelle dell' età loro; e, venendo in giù, cita spesso scrittori del secolo decimosettimo, quando più assai che a' suoi dì la licenza dominava negli spettacoli. Di erudizion

profana non soprabbonda, credendo aver Sofocle ed Euripide composto commedie, ed essersi perdute le lor tragedie, attesochè dice di quelle di Seneca, che son le sole rimasteci dell' antichità. In questi ed in altri svarioni il coglie Maffei nella sua opera *Dei teatri antichi e moderni;* e perchè avea promesso, allorchè pubblicò il *Teatro Italiano*, di agitar la quistione intorno alle donne, prova che queste recitavan solo ne' Mimi, e che non eran che Mime, una Lucilia ricordata da Plinio, Citeride la favorita di Antonio, e quell'Arbuscula, di cui parlan Cicerone ed Orazio. E a tal proposito ci fa dono di alcune sentenze inedite del mimografo Publio Siro che ei pescò in un codice Capitolare; poichè, lungi che tutte le mimiche composizioni fosser riprensibili, lode anzi quelle di Sofrone singolarmente dovean meritare, se tanto piaceano a Platone.

Coloro, che il teatro frequentano, sapranno se al presente di correzione abbisogni o no. Il Maffei era d'avviso che, vedendo o udendo cosa men che decente, dovesse l'uomo andarsene via, o almen dar segno di disapprovazione; e che, dove prima sinistro concetto avesse dello spettacolo, permetter non dovesse a sè stesso d'intervenirvi. Che diremo, io aggiungerei, di quelle madri animose, che senza conoscere la commedia che dassi, o informarsene almeno, vi conducon le misere lor figliuole?

Quanto poi al disegno d'una riforma, benchè chimerico il giudicassero alcuni, tale però non parve ad altri uomini nè illuminati meno, nè men sapienti. Non parve, per cagion d'esempio, ad un Muratori. Non parve ad un Fénélon, se nominar voglionsi gli stranieri. Non parve nè anche a un Benedetto Decimoquarto. *Abbiam ricevuto*, scrivea il Pastor supremo al Maffei, *il suo nuovo libro* De' teatri antichi e moderni *unitamente con la sua lettera de' 21 di settembre. Abbiamo con piacere letto il libro, e la ringraziamo del regalo; e nello stesso tempo della difesa che ha assunta non meno per sè che per noi, che abbiam pensato, nè mai penseremo di far gettare a terra i teatri, e proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie, ma ci siamo ingegnati di far che le commedie e tragedie sieno in tutto oneste e probe, e che in quelle città dello stato nostro, nelle quali non v'era la consuetudine che le donne recitassero o cantassero o ballassero, essa si mantenga, non ostante le preghiere a noi fatte d'introdurre nelle scene e nei balli le donne. Oh quanto è bello, oh quanto è vero il di lei pensiero che le commedie de' nostri tempi sono più castigate dell'altre più antiche, e che con l'attenzione si possono ridurre allo stato che si desidera dagli uomini dabbene, pratici del mondo, e che per lo contrario*

non è sperabile o ottenibile che i teatri si gittino a terra, si proibiscano tutte le commedie e tragedie, e si mettano in un fascio il Pastor fido *e la* Merope. *Noi più volte ci siamo esibiti a teologi pieni di zelo e di dottrina di somministrar loro alcuni argomenti, nell'esame de' quali potrebbe comparire la loro dottrina non disgiunta dalla pietà, e che fanno più male al mondo, di quello che fanno i teatri, le conversazioni ed i balli. Non abbiamo avuto la sorte d'essere esauditi per i rispetti umani, de' quali gli errori del secolo non sono spogliati. Compatisca lo sfogo originato dall'amicizia quasi sessagenaria, che professiamo a lei, alla quale intanto diamo l'apostolica Benedizione.* Chi ben pondera l'espressioni di questa notissima lettera, vede che nè i savj giusto motivo ci avean di turbarsi, nè i libertini di trionfare. Il Padre di San Domenico rappiccò la battaglia con novella opera che intitolò, *De' teatri moderni contrari alla professione cristiana:* ma il Cavalier veronese, allorchè quella comparve, non potea, non che confutarla, nè leggerla pure.

D'una robusta e verde vecchiezza egli avea sottosopra goduto, quando, correndo la primavera dell'anno 1754, cominciò ne' muscoli del petto e nelle cartilagini dello sterno un senso a provar di dolore. Al tempo stesso le gambe, che gonfiate se gli erano, tornarono

infelicemente nello stato lor naturale. Contuttociò, non rimettendo punto delle solite lucubrazioni, nè tenendosi all'uopo da' suoi viaggi, andò sul cader dell'estate a Brescia, ove fu ospite dell'antico suo amico conte Mazzucchelli. Dice il Sambuca nelle sue Lettere su la Morte del cardinal Quirini, che vi andò per alcuni libri, senza la notizia de' quali non volea l'*Arte magica dileguata*, cui tuttavia nella domestica ombra serbava, mandare in luce. Quindi spendea grossa parte del giorno nella biblioteca Quiriniana. Con questa occasione studiò sì nel pregiato dittico consolare de' Lampadj, sì nelle due celebri tavolette di simil forma possedute un dì da papa Paolo Secondo, e allor, come il dittico, dall'eruditissimo Cardinale. Di ritorno a Verona, divulgò il *Dittico Quiriniano*, indirizzandolo al suo possessore che permesso gli avea di portarlo con sè, e farlo disegnare. Vi parla eziandio d'un altro non men celebre di Boezio, di alcune inscrizioni e d'un'arca in Desenzano osservata; e presenta un disegno di quella insigne anticaglia che ha due frammenti intorno alla guerra di Troia. Ma giudicò moderne le due tavolette con suo dispiacere, e più con quello di Sua Eminenza, che stampò, per consolarsene, alcuni frammenti di lettere a sè dirette che l'antichità loro s'argomentavano cortesemente di convalidare.

Pochi giorni dappoi si condusse il Maffei a Bassano, invitatovi da Francesco Perli, con cui s'era stretto d'amicizia in Parigi, e da Giovanni Larber, buon filosofo e medico di riputazione. D'altro non ragionavasi nelle nostre contrade che degli strani e copiosi fuochi di Loria, villaggio a sei miglia da Bassano; fuochi che, apparsi altre volte, mostra di sè più che mai faceano a que' dì, e la maraviglia destavano e lo spavento. Il Maffei, benchè carico d'anni e mal condotto della persona, gran parte in Loria vegghiò della notte: ciò non ostante le fiamme non si lasciarono a lui veder d'alcun lato, per quanto degli occhi le ricercasse. Si contentò il terribile vecchio al pigliar su la faccia del luogo le informazioni più esatte, e pensò, potere all'abbondanza degl' ignei e sulfurei spiriti, onde quel terreno credea impregnato, attribuire un fenomeno che ora col gas idrogeno solforato si spiegherebbe, e che molti a stregherie ed a magie reputavano; errore, che più ancor preso avrebbe se il paroco di Loria men prudente uomo stato fosse e men dotto. Per questo appunto favellarne gli piacque nell'Appendice all'*Arte magica annichilata*, che in luce venne quasi col *Dittico Quiriniano*, non sembrando, ei disse, *decente* che quell'Appendice menzione alcuna non contenesse delle supposte operazioni diaboliche. L'opera del resto qualche mese prima era

terminata, cioè il primo di giugno del 1754, giorno, in cui l'autore, come sul fine della stessa è segnato, entrava felicemente nell'ottantesimo anno dell'età sua.

Ma scritto era sopra le stelle che questo anno ottantesimo ei non compiesse. Sopraggiunse nel mese d'ottobre difficoltà di respiro che poco tardò a farsi continua di periodica, e che all'appressar dell'inverno, crudo notabilmente quell'anno, degenerò in un'asma oltremodo grave. Portava egli un male così molesto con incredibile fortezza e rassegnazione; e senza turbarsi si vedea chiudere innanzi agli occhi una scena luminosissima, in cui era stato per sì lunghi anni ora spettator sagace e profondo, e quando attor moltiforme e maraviglioso. Sul principio di gennaio aggravò nel male; e il dì nove recati gli furono i sacri misteri da lui richiesti. Si commosse tosto la città tutta: un andare, un venire, un far cerchj, un domandarsi l'un l'altro del grande infermo e di quel che ne dicono i medicanti; e secondo i diversi pareri sul valor loro, su la potenza dell'arte medica, e su quella del morbo, confidare alcuni, altri disperare. Tempio non era ove non si pregasse per lui; e in quel San Sebastiano, che i Padri della Compagnia custodivano, sagrificj il Comune, e supplicazioni ordinò, a cui stettero i primarj magistrati in persona. Il morbo rallentò alquanto della sua

veemenza; dimodochè i Veronesi passarono forse un mese tra la speranza e il timore. Io udii da Giuseppe Torelli non una volta, che alcuni ecclesiastici, ricordando al Maffei le fatiche sue in pro della religione, co' Girolami e con gli Agostini, a suo conforto, il paragonavano; e ch'ei sdegnavasene non lievemente, e da sè ributtava tali confronti come abbominevole adulazione, tuttochè innocente in quegli ecclesiastici, ed anco pia. Finalmente il dì undici di febbraio, essendo già il sole su l'orizzonte, il malato domandò, se gli rischiarasse alcun poco la stanza, e sentendosi replicare che non mancava il solito lume, soggiunse: *Ho inteso*. Si fece leggere la Passione di Cristo, incoraggiando ei medesimo il sacerdote che basso e interrotto, pel dolor che stringevalo, pronunziava; rispose franco a tutte quelle preghiere, che dir si possono le ultime voci del mondo; e placidamente tra le braccia del suo caro Seguier, il qual non sapea le lagrime ritenere, spirò.

Parve che i Veronesi credessero non potersi meglio della lor perdita consolare che grandemente onorando la sua memoria. La città ne' suoi comizj gli decretò a pieni voti esequie solenni e magnifiche che nella cattedrale si celebrarono, assistenti, oltre il popolo, le dame e i cavalieri a gran numero, e in bruno; e diè a Marc'Antonio Pindemonte il

tristo e invidiabile uffizio di animare con la sua voce quell'apparato funebre e quelle lugubri rappresentazioni. Poi gli alzò, impetratone leggermente dal veneto senato l'assenso, una statua nell'antica piazza che di Catullo in pietra, di Nepote, Vitruvio, Plinio, Macro, Fracastoro si fregia; e aspetta Paolo, Sanmicheli, Panvinio, Noris, Bianchini. L'Accademia Filarmonica ripose su la porta della sala, che mette al museo lapidario, il busto con l'inscrizione; e recitaronsi nella sala poetici componimenti che con la suddetta Orazione andarono ai torchi. In oltre coniar gli fe' in Ginevra medaglia che nel dritto ha il busto e le parole *Scipioni Marchioni Maffejo*, e nel rovescio il museo con all'intorno *Musei Veronensis conditori*, e sotto *Academia Philarmonica* an. MDCCLV. Dopo tutto ciò s'accuserebbe a torto Verona, che un mausoleo non chiuda le ceneri d'un tal suo figlio; le quali giaccion per altro con bastante decoro nel sepolcro della famiglia in Santa Maria della Scala. Ma che? La terra tutta è il sepolcro degli uomini veramente illustri, ed è la rimembranza del merito loro conservata nelle nazioni, che più che le inscrizioni sul marmo, splendidamente e sinceramente, non che durevolmente, gli onora.

Se certuni, la cui vita, per quantunque si estenda, sembra nondimeno assai breve, allor

solo dovesser morire, che a ciò che s'aggira per la lor mente forma dato avessero con gli inchiostri, io avviso che non basterebbe loro l'età grandissima de' Patriarchi. Perchè il Maffei non perfezionò almeno l'*Arte critica lapidaria?* Di molta importanza è ciò tuttavia che della medesima ci lasciò. Con diletto insieme e con frutto risaliranno i lettori al principio del mondo, e all'origine primiera de' marmi scritti: ma il diluvio coprirà prima la terra, che uso apparisca di lettere, di cui non iscopriran segno, secondo lui, nè tampoco negli obelischi d'Egitto. Bensì dagli Ebrei e dai Fenicj trasmesse vedrannole all'altre nazioni, gli alfabeti delle quali, benchè diversi alquanto tra loro, pure ad una sola radice antica riferiranno, vale a dire all'alfabeto Samaritano. Nè abbisogneran punto dell'opinione non meno ardita che stravagante di Rudbeck, e degli altri amici dell'Orsa, sotto cui metton la culla delle scienze e dell'arti; opinione ch' io non so quanto fosse degna che lo sventurato Bailly con la sua dotta eloquenza la rifiorisse. Molte troveranno delle inscrizioni che ne' libri contengonsi de' greci e de' latini scrittori, e sapran formarne giudicio; ai tempi posteriori restituiran la più parte di quelle che dannosi ai favolosi, procedendo solamente con più indulgenza dalla guerra del Peloponneso sino agl'Imperatori; e una storia cronologica

delle stesse, oltre una scuola, per comporne di moderne, non avranno a desiderare. Ma qual non sarà la loro soddisfazione nell' imparar le più savie leggi, i veri a conoscere dai finti marmi, o si parli de' marmi greci, che, falsi di rado, men di studio richiedono, o de' latini che ci sforzano con le lor frequenti bugie ad esaminar diligentemente il genere della pietra, la grandezza, il colore; a scrutinar la qualità del carattere, delle formole, degli ornamenti; e a coglier quel non so che dalla man del tempo applicatovi su, che non altrimenti che nelle medaglie rugginose e consunte, vorrebbe indarno sfuggire ad un occhio intendente ed esercitato? Erudizione recondita e rara, profonda notizia delle lingue antiche e orientali, forza d'ingegno, a conciliar le cose più disparate, congetture finissime, punti di archeologia, cronologia, storia e grammatica dilucidati, mentre infinite inscrizioni s'emendan, si suppliscon, s'illustrano, e alcune, che per insanabili teneansi e perdute, si medicano e si racquistano: in una parola un tesoro, è vero, non ordinato, ma nobilissimo, e da non frapporvi la mano senza trarnela fuori grave di qualche gemma.

Questo tesoro depositollo il Maffei nelle mani del buon Seguier col suo testamento; e lo stesso dicasi di tutte l'altre scritture sue. I manoscritti poi, ch' egli possedea, greci,

latini e volgari, sapendo a quante vicende soggiacciano nelle case de' privati tali preziosità, aveali donati in vita al Capitolo di Verona. Ed a questo il Seguier lasciò in mano, ritornando in Francia, le suddette scritture, eccetto una parte che portò seco; ma dopo mandata prima l'*Arte critica lapidaria* all'abate Donati, che la fece di ragion pubblica con le stampe di Lucca. Alle lodi che subitamente sorsero, si frammise un'accusa per verità non al tutto ingiusta; ed è, che, vista la facilità degli altri nell'accettar le inscrizioni, il Maffei dalla parte sua troppo malagevole se ne rendesse. Quell' avvocato Lazzari, che rimasto gli era al di sotto nella quistione dell'Ordine Costantiniano, volentieri afferrò l'occasione che se gli presentava di combatterlo con qualche vantaggio. Il Lami nelle *Novelle letterarie* tacciollo di Pirronismo. Nè dissentì dal Lami il padre Zaccaria nella sua *Instituzione Antiquario-lapidaria*. È nota la bella difesa, onde il canonico Cognolato confortò le ceneri del Forcellini, che trasportato avea, se udiamo Scipione, dal lessico di Ambrogio Calepino nel suo parecchj vocaboli, i quali avea il Calepino da inscrizioni spurie raccolti. Ma forse non apparve mai tanto la sua stitichezza, quanto nell'esame de' marmi Riccardiani, come dimostrò, non ha molto, Pier Lorenzo del Signore, che, valendosi de' suoi medesimi

insegnamenti, confutò lui con lui stesso. E questa sua stitichezza lo stesso Morcelli, avvegnachè suo grandissimo ammiratore sino a chiamarlo il *maestro*, più volte gli rimproverò. Qual maraviglia s' egli medesimo la si rimproverava ne' suoi ultimi anni? Non accade altro che leggere quelle parole dell'antidetto Donati: *Et revera multa quidem* (*ut ad me scripsit Cl. Seguierius*, *immortalis nostri Maffeii laborum*, *studiorum et itinerum tot annos comes*, *amicus in paucis et contubernalis*) *erat retractaturus*, *si operi ultimam manum adhibuisset.* Sarebbesi introdotto probabilmente nell'opera un Trattato, che le Sigle latine, invidiando alle greche, gli domandavano, e che ei promise loro nel *Museo Veronese.* Certo ei volea inserirvene un altro su le antichità figurate. Da ultimo i monumenti degli Etrusci dovean comparirve, la lor lingua e la storia; non istando contento l'autore al discusso nelle *Osservazioni letterarie*, e comporre intendendo una spezie, dirò così, di *Etruria illustrata.*

Potrebbesi ricercare, se stato non fosse miglior consiglio, che il Maffei, anzi che occuparsi in quello scorcio della sua vita nelle dispute teologiche, rivolti avesse alla suddetta grand'opera gli estremi suoi e più maturi pensieri. Io per me non ne dubito punto; tanto più che la religione, di cui nulla, è vero, trovasi di più grande, e nulla dovria di più caro,

giovarsene non potea molto, bench'egli di buona fede sel persuadesse. Non parlo di ciò che scrisse contra i Protestanti; parlo delle sue controversie nel cattolicismo. Nè, ch'egli sel persuadesse, io stupisco. Il battagliar con la penna era divenuto una sua passione dominante. Or chi non sa che la ragione spessissimo, secondo che lo Stagirita sentenziò acutamente, σιμφιλοσοφεῖ τοις πάθεσι, con le passioni s'unisce a filosofare? Senza che lo studio dell'antichità torna sempre alla religione. Il vedemmo nell'opere del Maffei stesso, e d'altri non pochi, e recentemente nelle belle Dissertazioni del Fondatore della Società Inglese in Calcutta, con la quale gareggiano le Società Asiatiche di Parigi e di Londra. Il cavalier Jones non diè forse a toccar con mano la mirabile consonanza che corre tra la storia di Mosè e le tradizioni indiane? E più recentemente ancora il signor Champollion non iscoperse un perfetto accordo tra i monumenti egiziani, di cui pervenne a leggere i geroglifici e i racconti del Testamento vecchio? *Plus la connoissance des langues, et celle des monumens historiques de toute sorte s'est enrichie depuis cinquante années, plus on a vu s'anéantir les objections critiques hasardées, accumulées contre la véracité des livres de la Bible, qui sont le fondement de la réligion chrétienne.* Son parole del signor Lanjuinais dell'Instituto di Francia.

Potrebbesi anco ricercare, ond'è mai che il rinomatissimo Ennio Quirino Visconti faccia così poco buon viso al nostro Scipione nel *Rapporto* che su i progressi della storia e della letteratura antica l'Instituto di Francia presentò l'anno 1808 a Napoleone. Favellando de' filologi più solenni del secolo passato, che furono eziandio antiquarj, cita lo Spanemio, il Corsini, Fréret, Barthélemy, Brunck, Villoison; e il nome del Maffei, ch'è su le bocche di tutti, non viene a lui nella penna. In altro luogo esalta il prefato Corsini e il Mazzocchi come valorosissimi nella paleografia greca, e pone Chandler con loro, commendandolo d'aver raccolto e pubblicato molte inscrizioni greche, ma confessando che *deboli sono le sue spiegazioni, e assai di rado felici;* e tace del Maffei, che sì felicemente spiegò tanti greci titoli, e di cui quel tanto, e a buon dritto, sublimato Corsini parlò ne' Prolegomeni alle *Notae Graecorum*, non solo in riguardo all'argomento, ma rispetto alle parti tutte dell'antichità, con tal riverenza, che gli alzò quasi un altare. Ma v'è ancor più. *Il Marchese Maffei avea tentato*, dice il Visconti, *di dar precetti di critica*, e intende l'*Arte critica lapidaria* indicare, *per l'esame delle inscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido, nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera possa essere*

risguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il qual portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s'osava. Primieramente si tratta qui di paleografia latina soltanto; e secondariamente qual maraviglia che il Marini, che venne dopo, portata l'abbia ad un maggior grado di perfezione? Un nuovo in Italia e più arduo genere di paleografia s'introdusse, a cui fu dato il nome d'Etrusca. *L'abate Gori*, egli segue, *il marchese Maffei e l'abate Passeri ritratto non aveano un gran frutto dai loro sforzi.* E qui loda a cielo, e meritamente, il *Saggio su i caratteri e le antiche lingue d'Italia* dell'abate Lanzi, che fiorì anch'egli molti anni appresso, e da cui potea il Visconti imparare a discorrere del Maffei con la debita venerazione. Inaspettatissimo è poi quel che seguita in proposito dell'utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dall'epigrafi registrate ne' libri, delle quali i dotti s'appagavano anteriormente. *Il chiostro di San Paolo a Roma, tappezzato d'inscrizioni, e il museo di Verona, formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia.* Se il Romano al Veronese stato fosse contemporaneo, e scritto avesse in competenza con lui, il suo torto mi parrebbe più grave, ma ad un'ora meno

inintelligibile. Al contrario quel signor di Sainte-Croix, che, per dirlo di passo, encomiò grandemente il nostro Scipione nel suo *Trattato su le inscrizioni*, ragionando, nel *Rapporto* medesimo, della *Storia critica* di Lévesque, scrive, che *Lévesque sostener tentò, e confermare con novelle prove l'asserzione di Pouilly, di Beaufort, e del* celebre antiquario *Scipion Maffei.* Nol credè nominare senza qualificarlo, a differenza degli altri, onorevolmente. Strana cosa nel vero, e se lusinghevole dall' una parte, increscevole molto dall'altra, che uno straniero alla stessa occasione, e nel cospetto dell'Imperator de' Francesi, manifestasse più stima del nostrale, che un Italiano; e che questo Italiano fosse Ennio Quirino Visconti, contra cui appena oso aver ragione!

S'ei non compiè l' *Arte critica lapidaria*, avesse almeno condotte a termine le Dissertazioni Bibliche, e quella se non altro su la poesia degli Ebrei! Par che si promettesse di aver trovato la forma de' versi, benchè metro agli Ebrei non concedasi per alcuni, ma sublimità di stile soltanto, mentre v'ha chi più liberale le rime ancora dà loro, sol che discerner si sappiano: certo le simili desinenze son più comuni che non crederebbesi, avendole l'araba poesia eziandio e l'indiana. Un'edizione allestiva dell'opera *De originibus rerum*,

o più presto, secondochè porta il manoscritto della libreria di San Giovanni e Paolo in in Venezia, *De viris illustribus*, di quel nostro Guglielmo Pastrengo, che nel secolo decimoquarto concepì l'idea d'una Biblioteca sacra e profana. Gran voglia d'una di Catullo sentì sin da giovane, ma per le laidezze, dice nel suo libro sopra i *Teatri*, se ne contenne. Notai che rimase inedito un suo *Parere* per riformar l'Università di Torino; e sarebbe stato il medesimo d'altro simile scritto, a fine di riordinar quella di Padova, senza l'infaticabile dottor Labus che il cavò di tenebre, e di opportune note fregiollo nel Giornale della *Società d'Incoraggiamento*. Meriterebbe il dì chiaro anche una Dissertazione sul vario modo di computar l'ore, in cui, dopo dato a divedere che la maniera oltramontana e la nostra servono ugualmente alla perfetta regolazione degli orologi, e alla giusta misura del tempo, passando al comodo, non può temperarsi l'ottimo Italiano dal preferir l'italiana usanza, e risale, gli esempi cercando e le autorità, all'antica Atene, e corre sino alla lontana Pekino. Di altri lavori o inediti, o non compiuti, parlerà l'Indice che dietro verrà a questo Elogio. Ma chi s'immaginerà che sbucasse di mezzo i suoi manoscritti un Discorso in dialetto veneto? È un'arringa che apparecchiata ei s'avea, perchè, chiamato alla metropoli

da certa sua lite, volea l'uomo intraprendentissimo trattarsi la sua causa egli stesso; dalla qual fantasia il tolser giù i suoi amici. Tanto si racconta del famoso Gian Giorgio Trissino.

Poche lettere di lui si rinvennero. Buon fascio ne conservava il conte Tomitano, che, sebbene amantissimo di simili cose, alla biblioteca de' Camaldolesi di Murano il cedè generosamente. Apostolo Zeno in su la morte consegnonne moltissime al padre Bergantini Servita, le quali, appiccatosi il fuoco al suo convento in Vinegia, tutte con l'altre carte e co' libri andarono in fiamma. Gustose son quelle al Gagliardi, che il Sambuca inserì nella sua Raccolta. Alcune dormono nella Capitolare in Verona, altre su le lagune nella Marciana. Il cavaliere Francesco Pesaro, passando per Nimes, visitò il Seguier, ch'erasi rimpatriato; e ne ottenne in dono al partire una cassetta di lettere autografe del Maffei, e d'altri suoi scritti: cassetta, di cui sa il cielo, con che piacere avrei visto anch'io, dimorando in detta città, l'egregio Francese! Ma questi riunito s'era all'amico in un mondo migliore. Il perchè mi dovetti chiamar per contento a vederne la casa, in una delle cui stanze il ritratto pendea di Scipione, un'altra contenea pesci bellissimi del nostro Bolca tra molte altre curiosità naturali, e a chi uscia dalla parte di dietro, un botanico giardinetto

s'apriva con pezzi di antichità nel muro all'intorno, picciola immagine del nostro Museo lapidario; immagine che stata sarebbe più esatta, se il Maffei convertito avesse in semplici l'erba volgare del cortile dell'Accademia, come sappiamo essergli passato un dì per la mente.

Quanto alle fatiche altrui, nelle quali partecipò, soccorse, oltre che al *San Girolamo* del Vallarsi, e al *San Zeno* de' Ballerini, anco all'edizion veronese di Sant'Ilario, per cui si valse de' manoscritti Capitolari; e diresse l'edizione pur veronese del Trissino, unendo le opere sparse, le inedite divulgando, e premettendo sensatissima prefazione. Vi si mostra esser di Dante il Trattato *De vulgari eloquio*, la cui versione al Trissino fu attribuita, e venir da Sofocle nell'*Edipo Re* il motto, comunque scritto, ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ *conseguibile il rintracciato*, che quell'autore nel frontespizio collocava d'ogni sua stampa. Sentimento vi espose ancora che farina del suo sacco non parve. Ciascun sa che non men che i critici inglesi intorno al nome del poema di Milton, esitarono gl'italiani circa quello di Dante. Epico il disse prima monsignor Fontanini, poi sacro, e finalmente commedia col Mazzoni, che spese in ciò trentasette capi dell'eruditissima sua *Difesa*. Il Maffei provò brevemente, e con le stesse

parole di Dante, che questi Commedia principalmente l'intitolò, perchè scritto in istil mediocre, come, perchè in magnifico, Tragedia chiamò l'*Eneide*. Ma il sentimento medesimo ha una lezione del Tasso sopra un sonetto del Casa. Io tuttavolta m'attengo al nostro Filippo Rosa Morando, da cui s'afferma nella sua Lettera al padre Bianchini che il Maffei non vide, o perdette di memoria, il luogo del Tasso, *credibile non essendo che altri sostenga per sua in faccia al mondo cosa che sappia essersi detto da famoso, non che noto, scrittore*. Carissimo era il Morando al Maffei, che nell'ultima sua malattia il volle un giorno al suo letto, per udire una canzone che il prode giovane avea, quasi a conforto dell'infermo, composta; il quale, benchè oppresso e languente, mutazion suggerì, da cui nascea una bellezza, che tutto il componimento, se così dir posso, irraggiava. Fu la scintilla ultima che dall'ingegno scoppiò di quest'uomo.

Ma, quasi poco egli avesse operato, alcuni lavori non suoi vennero a lui reputati, e tra gli altri l'edizione di San Paolino. Per converso non mancò che gli togliesse in certa maniera i suoi proprj, l'odioso nome appiccandogli di plagiario. Toccai dell'accusa di plagio nella *Merope*, nella *Storia teologica*, e nella *Lettera su la formazione de' fulmini* al Vallisnieri, senza la testè accennata rispetto

a Dante. Il Doria scrisse, ch'è nel suo libro della *Scienza civile* il sistema del Maffei su la *cavalleresca*. In una Vita del Fontanini le *Antichità della Francia* son di Borguet. Trovò, vedi fortuna! in un libro antico la inscrizion bella ed intera dell'arco di Susa. E non osservò Tullio, esser vezzo degli uomini, *ut nolint eundem pluribus rebus excellere?* Fu detto altresì ch'ei non sapesse di greco. Il disse tra gli altri monsignor Bottari, o l'autore, qual siasi, d'un Elogio del Maffei, stampato in Roma nel Giornale del Pagliarini, e stranamente dettato, come quello che intitolar si potrebbe Satira d'uno, ed Elogio di molti. Si rammenta, a modo d'esempio, i due Capitoli per la Nascita del Principe di Piemonte, e soggiungesi: *Per cui Eustachio Manfredi compose quel suo maraviglioso sonetto.* Si riferisce la *Scienza cavalleresca* senza una sillaba di approvazione, e si celebrano i suoi impugnatori, i cui libri non conosceansi che dalle tignuole. *Il Maffei non giunse mai a formarsi uno stile comportabile.* Nuova maniera, e assai gioconda per verità, di tesser gli Elogi. Con più color di ragione quel padre Beretti, che una carta dell'Italia del medio evo ci diè, ascrive al Bacchini la sentenza su le metropoli; e così sembra pensare il De Rubeis in un suo foglio al Gagliardi. Scipione, scrivendo allo stesso Gagliardi, e,

parlando del Madrisio, che su la materia delle metropoli l'avversava, *Si prenda*, dice, *il disturbo di legger l'opera del padre Bacchini*, Dissertazione su le origini della ecclesiastica Gerarchia, *e vedrà da essa quanto gli manca per trattare questo soggetto*. E egli verisimile che la lettura d'un'opera da sè medesimo saccheggiata raccomandasse? Certamente confidavasi almeno di aver così svolta e illustrata l'altrui opinione, che potea tenerla per sua francamente. Lo stesso dicasi del Parere intorno all'Origine della lingua italiana. Lo stesso d'altre sentenze, le quali, ove sue non fossero, seppe farlesi per quel lume chiaro e mirabile, in cui prima d'ogni altro le collocò. Discerner la proprietà vera nelle cose letterarie è spesse volte difficilissimo; e nel dubbio io sempre riconoscerò una dottrina da chi seppe meglio rappresentarmela. Quanto all'osservazione del nome d'Austria dato dai Longobardi alla Lombardia orientale, e di Neustria all'occidentale, osservazione, che predicava sua il Fontanini, lagnandosi ch'erangli state tolte le intere province, che per verità sarebbe stato gran furto, il Maffei medesimo si difese. Si difese contra l'imputazione che manoscritto avesse nel suo scrittoio un Trattato, di cui fossesi prevaluto, del suddetto Bacchini su la *falsità e sincerità de' diplomi*. E si difese altresì dall'accusa d'essersi appropriato il

pensier del Sigonio, che i Veneti passassero sotto i Romani ne' quattro anni che la seconda guerra Punica precedettero, e non per forza d'armi, ma spontaneamente. Monsignor Marini, favellando nell'opera su i *Papiri* del carattere mal detto gottico o longobardo, e che non è che il corsivo romano, dichiara che *l'argomento è trattato maestrevolmente dal marchese Maffei;* e vuol che i papiri mostrassero *a quel sommo uomo la via di giudicare della vera origine di tali lettere, siccome alquanti anni prima e questi e qualche vecchia inscrizione, e una principalmente dell'anno* 338, *con tre righe di lettere tonde, ed una di prette papiracee, l'aveano fatta vedere al Buonarroti.* Ma veramente il Marchese asseriva che i nostri manoscritti Capitolari la via gli additarono. Taccio che l'uno potea non saper dell'altro, come accadde in tante scoperte, tuttochè in niuna con tanta celebrità, con quanta sì per l'evidenza del fatto, sì per l'importanza, nella maravigliosa invenzione del calcolo infinitesimale. E perchè non persuaderommi eziandio, che la conghiettura del Reinesio ignorasse, quando in ogni favola d'Igino scorse anch'ei l'argomento d'una tragedia? Tuttavia io confesso che alcuna volta, sia caso, od arte, cita un autore in modo, che, quanto sen giovi, non paia, e basti ad un tempo a dire, che di citarlo non si rimase.

Se alcun prendesse stupore, che volentieri si coprisse dell'altrui veste a cui erano in casa sì splendide guardarobe, di ciò prenderebbe, ch'è assai più comune che non si pensa. Il Cartesio, a nominare un solo, e in materia molto diversa, era povero forse, e la sola applicazione dell'algebra alla geometria, benchè dal Ghetaldi agevolatagli, e dall'Oughtredo, non l'arricchiva? Pur fu tacciato, lasciando i furti suoi nella metafisica, d'essersi fatto bello della Caduta de' gravi del Galilei, e del suo Isocronismo ne' pendoli; della spiegazione di Antonio de Dominis dell'Arco celeste; della Proporzion costante tra i seni dell'angolo refratto, e di quel d'incidenza, che dar si fe' dallo Snellio; della scoperta della Causa della gravità nelle forze centrifughe, che usurpò probabilmente al Keplero. Tutto grande non è negli uomini grandi.

Dovrò io ribatter quell'altro colpo, che troppo avido della lode si dimostrasse? Dico si dimostrasse, perchè rispetto alla lode il sol divario che le più volte corre dall'uno all'altro, si è, che l'un sa, e l'altro no, il desiderio dissimularne. Se un tal rimprovero uscisse di bocca ad alcuno degli spiriti celestiali, pur pure; ma che gli uomini si lamentino che uno, il qual della più parte di loro vale assai più, mostri nondimeno tal considerazione per loro, che ne brami l'approvazione, non torna

ciò a una spezie d'ingratitudine? E non tornerebbe anco a una maniera d'ingiustizia il volere che altri, mentre vegghia e suda, giungesse ai suoi sforzi quel di celare il pensier d'una gloria che non ignora di meritare, e ch'è delle vegghie sue e de' sudori la ricompensa più nobile in terra? Non credè il Maffei dover nascondere tal passione con quella cura, che molti si studiano i vizj più infami; e pareagli che il cercar fama col dilettare, instruire, ed emendare i suoi simili, non s'avesse almeno a riprendere, finchè non manca chi col tribolarli, traviarli, e sempre più guastarli, la cerca, e, pur troppo, l'ottiene ancora. Ciò più presto che men di leggieri a lui si perdona, son certi artifizj da lui usati; come il comporsi gli estratti per li giornali, o il raccomandarne la composizione a un amico; il valersi del nome altrui, per collocare in una prefazion comoda quello che sotto il proprio non si vorrebbe; il tentar d'impedire la stampa d'un libro, che non favorevole a sè argomentava; il maneggiarsi, perchè più facilmente una sua opinione pigliasse piede, il che veggiamo altresì nel mentovato Cartesio, che tempestava di lettere i Gesuiti, affinchè la filosofia sua con la loro autorità promovessero. Dissi che ciò men di leggieri a lui si perdona, attesochè, comunissimi essendo tali artifizi, agli altri appunto dovea lasciarli, e fidarsi più del

merito proprio; nè guardare che non si fidasse del suo un Cicerone, il quale, oltre il commendare ad ogni piè sospinto sè stesso, pregava Luccejo di scrivere, e con esagerazione, la storia del suo Consolato: di questo stendea egli *Memorie* in greco, e sè con un poema latino, cacciati tutti gli scrupoli, magnificava. Conviene ancora por mente che spesso si desidera la gloria, qual mezzo, non come fine; che avviene, quando altri nella sua patria a belle s'accinge ed utili imprese, e comprende, che tanto più agevolmente la patria il seconderà, quando parrà più alto nell'opinione del mondo. Per simil ragione il sapiente non si vergogna d'anelare a una chiave, a una croce, e a tali altre onorificenze, che molti valutano troppo e alcuni a torto dispregiano. Fu sparso che il Maffei ne' suoi ultimi anni vagheggiasse il cappello rosso. Questo certamente sarebbe venuto a mettersi sovra un capo non men di sacra dottrina pieno, che di profana; e giustamente mortificato avrebbe ad un tempo con la sua luce gli occhi di quegli ecclesiastici, che alla canizie rispettabile di tal capo osarono, non so per qual destino, insultare.

Più mi spaventerebbe la nota d'aver conceputa e nodrita un'idea gigantesca di sè medesimo, sino a stampar de' suoi versi i frammenti, e a trascorrere a lodarsi da per sè alcuna volta; oltre quel parlar sempre del

suo Museo Lapidario, come Cicerone appunto del suo Consolato. Ringraziamo gli uomini sommi di ammettere in sè qualche debolezza, che il nostro depresso amor proprio rialzi alquanto; e non imitiam soprattutto la follia dei Cretesi che Dio stimavan quel Giove, di cui sapeano giacer nell' isola loro la polve. Ma s'egli è vero che dovea fidarsi del suo valore un po' più, come sta dunque che un'idea gigantesca di sè medesimo conceputo avesse e nodrita? Nè già dagli accennati difetti vuolsi un orgoglio inferire che in lui non era, e può in vece annidarsi in chi modesto favelli; perchè vanità è non di rado la stessa modestia, e molte cose son meglio taciute assolutamente, che modestamente parlate: senzachè taluno svilirà un proprio lavoro, non perchè bello nol creda, ma perchè vede col gusto più là del termine a cui arrivò con l'ingegno. Pur di tutti costoro va più soddisfatta la società umana, che non di quelli che, lodandosi da per loro, vengono a torle il diritto, a cui non vuol rinunziare, d'esser degli applausi, o delle fischiate, la naturale dispensatrice. S'arroge, che della stima, che il Maffei avea di sè, accagionar se ne dovrebbe in gran parte quel suo stesso zelo di patria e nazione. Perciocchè se un tale zelo sul giudicio che noi formiamo de' nostri cittadini, così opera che spesso li glorifichiamo oltre il giusto, non opererà su

quello eziandio che noi formiam di noi stessi? Potea egli non pensare che bellissima fosse la *Merope*, mentre col suo amor proprio gliel dicea il suo amore ancora all'Italia, che al fine, mercè di lui, un'ottima tragedia vantava, non che quello a Verona, nel cui terreno era nata una pianta sì pregevole, e sola della sua spezie, finch'egli visse? E con ciò rispondo a coloro, che un'altra querela gli danno, quasi gelosia il tormentasse del merito altrui, e paressegli scuramento del suo l'altrui lume; non essendo possibile bramar l'onore ed il lustro della nazione, e non desiderare ad un'ora che soggetti fioriscano atti ad onorarla e illustrarla. Di fatto il *Giornale de' letterati* ch'ei suggerì, e le *Osservazioni Letterarie* che stese, non dovean forse servir l'uno e l'altre a porre in mostra i frutti più nobili dell'ingegno italiano? Non indegnò contra i Trevolziani, che non apprezzassero abbastanza la nostra letteratura? Non ispiacque talvolta in Parigi, perchè tutto ciò ch'è nostro, non rifinava mai d'esaltare? Che gelosia il pungesse d'altrui, sospettò il Lami tra gli altri, e si persuase il Martelli. Donde venissero i sospetti del primo, m'è ignoto. Quanto al secondo, un dramma contra il Maffei egli compose, intitolato il *Femia*, e stampato a parte dall'altre sue opere, nè più reperibile; senonchè fu reimpresso recentemente in Milano, ove gli accrebbe grazia

il sapersi che giovato se n'era per la struttura del verso sciolto il Parini. Ma perchè il Martelli composelo? Perchè Scipione, quasi mal sofferisse su la italica scena, non altrimenti che i monarchi d'Oriente nella lor corte, un fratello; tacque costantemente delle Martelliane tragedie. Potea dirne del bene? Non era colpa agli occhi suoi irremissibile il solo esser fatte, sino al metro, sul modano delle francesi? E lecito non gli essendo lodarle, che altro, per non offender l'amicizia, restavagli che il passarle sotto silenzio? Quel che per verità confessar bisogna si è, ch'egli volesse in sua mano lo scettro della letteratura. Io non so se chiunque altro che presentare il s'avesse veduto da tante mani, avuto avesse il coraggio di rifiutarlo: so che le facoltà umane son così limitate, che altri, anco riputandosi il primo, gran cosa può credere di non riputarsi. E quando bene il Maffei si fosse tenuto dappiù che non conveniva, innocenti ne andrebber forse i suoi coetanei, i quali, rovesciandogli a carra le lodi sul capo, stringeanlo a pensare o troppo male di loro o troppo bene di sè medesimo? Finalmente non si condanna il ravvisare in noi una particolare attitudine, o abilità, senza che non potrebbe l'uomo intraprender nulla di eccelso, nè l'eccellente artista essere, qual volealo un Giovanni Crisostomo, il giudice de' suoi lavori egli stesso;

lasciando che la conoscenza de' doni riconoscenza in noi verso il divino donatore produce, come sentenziò il grande Aquinate.

Fu il Maffei, chi saper bramasse anche questo, di giusta statura, benchè un poco traente al basso; di accesa faccia e ridente, che l'animo diceva giocondo e vivo: fronte spaziosa; non grandi gli occhi, ma vivaci al sommo e brillanti; e in tutta la fisonomia un non so che di gentile, che non piacerebbe ora, quando si vuole anco ne' volti una certa fierezza, senza cui pare che star non possa l'ingegno.

Agil piè, braccio forte, occhio cerviero

s'attribuì egli stesso in una sua poesia. In effetto nacque gagliardo; e la madre, che non era di quelle donne che han la testa sol per conciarsela, nol tenne nella bambagia. Egli poi, non che dissipare con l'intemperanza e l'incontinenza, accrebbe e serbò, esercitandole, le sue forze: nella giovinezza con quella ginnastica, a cui fu dato il nome di arti cavalleresche, e in tutta l'età sua co' viaggi, tanto più che non solea farli in una carrozza da cristalli chiusa, ed in su le molle. Ed è vero che infermò alcuna volta, e che, sopra quei ritorni non rari della sua importuna ottalmia, patì dolori gravi di capo, e un tratto si sentì d'una gamba, conforme da un suo foglio al Gagliardi io raccolgo: per altro, fuor di questi

accidenti, visse intero di sanità e robustissimo. Culto di sua persona e cortese al comparir tra la gente, ma non di quella cortesia che s'inchina, perchè gli altri più ancor s'inchinino a lei. Nella conversazione franco e ruvido alquanto, se bado a ciò che in una missiva scrive di sè, ma se credo a chi di presenza il conobbe schietto a un'ora ed urbano, dignitoso ed affabile, d'indole risentita, ma buona, e però se ad accendersi ratto, ratto a smorzarsi ugualmente, nè men che di servire agli amici, ai nemici presto di perdonare. Avendo entratura grande alle corti, sapea coi principi destreggiar senz' astuzia, ed insinuarsi senza bassezza. Quanto agli affari, pieno (cosa ordinariamente ai letterati non propria) di accorgimento, intantochè le più volte a ciò che intrapreso avea riusciva: il che bastò, perchè alcuni malevoli l'accusasser di broglio, mentre nulla era dalla leale e limpida natura sua più lontano. Tuttavia questo suo accorgimento allora l'abbandonava, che altri, non ignorando quanto avea di forza in lui la parola, s'accingea, e il più non inutilmente, a trargli dell'animo i secreti suoi più profondi con l'uncino d'oro, a così parlare, dell'eloquenza. Certo io nol rappresentai, nè rappresenterollo impeccabile, di che non veggio, qual frutto fosse a' miei lettori, od a me (timido amico del vero) per derivare. Affermerò bene, che

di qualche caduta su queste vie difficili e oscure, le quali camminiam tutti, cagion fu sempre, non malignità di cuore, ma caldezza di testa. De' beni che diconsi, non so perchè, di Fortuna, ove quella non intendasi che il poeta Alcmane chiamò figlia della Provvidenza, e Pindaro, che torna allo stesso, figlia di Giove, di questi beni agiato abbastanza secondo nobile uomo, non già quanto i vasti e grandiosi disegni suoi richiedevano. Dove però si considerino i frequenti e talvolta lunghi viaggi, i tanti acquisti in lapide, in medaglie, in quadri, in manoscritti, e in rarità d'ogni genere; l'ospitalità di mensa, e anco di abitazione ch'egli esercitava; i soccorsi all'indigenza, e le contribuzioni per le opere pie, di che bel testimonio tra gli altri nella *Storia letteraria* del Zaccaria ci rimane; s'imparerà che nè l'arte tampoco di amministrar bene le cose domestiche gli falliva. Ed io intesi più volte dire al marchese Antonio Maffei, che sa conoscere il merito di tale antenato, e la memoria venerarne compiutamente, gl'intesi dire che non restava capace, come con la porzione che godea del paterno retaggio, e la pensione che dal Re Sardo riscuotea, potesse cotanto. Nel suo favellare, un degli argomenti a cui spesso entrava, era l'ozio, in che la nobiltà italiana credea comunemente di dover vivere. Lodava l'Inghilterra, dove

un fratello va Lord nel Parlamento e l'altro s'occupa al banco nella negoziazione. Laonde avrebbe desiderato che quelli, che ad affari pubblici, o di famiglia, che alla chiesa non attendono, o alla milizia, s'impiegasser nel traffico, o in arte liberale o scrivana, o alle leggi desse opera l'uno, l'altro alla medicina. Altrimenti disgrazia, dicea, è il nascer nobile, quando ricco non si nasca, perchè ad uscir della povertà ogni adito ci chiudiamo; senzachè l'uomo non merita lode, se non quanto usa in profittevole e bella cosa l'ingegno. Su questa e le altre miserie dell'Italia alzava spesso la voce, ma in forma ben diversa da quella di alcuni, che la petulanza credon franchezza d'animo, e amor fervente del vero la maldicenza. Nel tempo stesso sublimava così dell' Italia il buono, che parve qualche volta troppo italiano. Chi non lo scusa? Chi non iscusa Cicerone, il cui nome mi vuol sempre venire sotto la penna, di aver preferito all'attico sale la urbanità romana, e d'essersi piaciuto delle facezie di Plauto? Pur Quintiliano pensava che il romano sermone non ricevesse le veneri solo agli Attici concedute, e Orazio che il piacersi delle Plautine facezie, pazienza fosse soverchia, e per poco semplicità. Forse i libri del viaggiator Misson, e de' suoi compagni, libri di ribalderie zeppi contra la nostra nazione, e a cui non cedono i posteriori, il

rinfocolarono. Di poesia francese non potea udire. Scrivendo allo Zaccaria, e ritraendolo dal toccar di Raccolte per nozze, il consiglia di favellar bensì del poema del Bettinelli contra quelle *bellissimo;* ma soggiunge *esser gran peccato che l'autore vi abbia lasciato entrare una grande eresia, mettendo il Tasso col Voltaire, ch'è come l'oro col piombo.* Un altro consiglio degno di memoria diè al padre Paitoni, che a continuare il *Giornale de' letterati* s'apparecchiava. *In grazia, abbandoni que' moderni titolarj che infastidiscono senza fine, e rendono gl'Italiani ridicoli agli stranieri. Ognuno è dottissimo, ognuno eruditissimo, ognun celebre, ognun celeberrimo, ognuno nobile, ognun patrizio,* ecc. *Ripigliamo, in grazia, l'antico uso, quando fioriva la lingua e il sapere.* E in altra lettera pure inedita: *Guardi che la dedicatoria non la metta in qualche servitù. Mi piacerebbe assai che non si facesse dedica alcuna.* Componea velocemente e con impeto. In qual meglio delle due lingue co' versi, non è facile il dire: con la prosa forse più felicemente, che nella latina, nell'italiana favella. È vero che volle qualche volta abbassarsi un po' troppo. Quindi leggesi nel suo libro su l'antica condizion di Verona, che *le stampe d'Italia se la passano con la bella Margherita.* E nella sua tragedia si notarono alcune espressioni, che per verità non hanno

il coturno. La *scienza cavalleresca* e la *Verona illustrata* mi sembran quello ch'ei dettò meglio; benchè l'arte ch'ei possedea in sommo grado, di dar pellegrina sembianza e risalto ai propri sentimenti, o, se occorre, agli altrui, si vegga in tutti i suoi scritti maravigliosamente risplendere. Che se volentieri a una certa negligenza lasciasi andar tratto tratto, non cade mai d'altra parte nell'affettazione, che disgusta più, e in cui torna sì difficile il non cadere; perchè, nascendo da tutto ciò che troppo è cercato, affettazione diventa la naturalezza medesima, ove cercata sia e la sprezzatura. Pare che nella scelta delle parole e de' modi ei mirasse sopra tutto ad esprimer chiaro e breve, avvegnachè non sempre con tutta l'eleganza, quant'ei volea; e che non tanto si curasse di colpire il lettore con motti spiritosi, e abbagliarlo con lampi, quanto di trattenerlo con un discorso perpetuamente acconcio, e con una luce costante, e ben compartita: nè ignorasse certi artifizi, come sarebbe di preparare con un vocabolo un altro che verrà dopo; d'illustrare un pensiero con un cenno antecedentemente fatto; e di connettere in tal guisa le proprie idee, che in un periodo il germe si contenga, per dir così, del concetto, che nel periodo susseguente si disviluppa; artifizi, ne' quali tanta parte dimora del bello e perfetto scrivere.

Sortì il Maffei una vita lunga ed anco felice, quando si concepisca una giusta idea della felicità umana ch'è sempre tanto imperfetta. Che se la varietà della vita conferisce molto, come l'esperienza insegna, a farla sembrar più lunga, e se il parere in tal caso è una maniera di essere, avrà egli per questo eziandio lunghissimamente vissuto; attesochè diversità grande fu ne' suoi studi, nelle occupazioni, nelle imprese e ne' desiderj: oltre le moltiplici scene, che successivamente gli passavan davanti viaggiando, e le genti varie, delle quali ora per mezzo ad una, e quando all'altra, si ravvolgeva. Riguardo poi alla felicità, crederei molto maggiore in Scipione della somma de' mali quella de' beni. Sorgente a lui di piaceri inesausta era l'affetto vivissimo che l'accendea per tutte le cose belle. Ed io so bene che a proporzione che l'uomo è dall'opere migliori dell'arti rapito, il feriscono le imperfezioni: ma giunge l'amor proprio in soccorso, o sia la compiacenza di scoprir quei difetti ch'al più degli occhi non appariscono. Entrò nella sua carriera letteraria in buon punto, quando riformavasi la poesia, e gli animi dall'eccellenza de' componimenti, che riuscia quasi nuova, impressioni profondissime ricevevano; ove dopo alcun tempo la noia dell'ottimo nei lettori sforza gli scrittori, che aman più sè stessi che l'arte, a cercar la novità nella

stravaganza. Non ebbe, vissuto celibe, la consolazion della prole: ma nè le cure tampoco, e le agitazioni. Sentendo non lievemente le attrattive del sesso, seppe gustarne il dolce della conversazione senza l'amaro che spesso vien dietro; e dove scorgesse il minimo rischio, la rara forza non gli mancò di fuggirlo a tempo. Che dirò io di tanti amici ch'egli contava, sì nella patria, sì fuori, e della corrispondenza che passava tra lui e tutti i più dotti uomini dell'Europa? Ma ciò che felicitarlo dovea, soprattutto, se è verità che tanto affettasse gli onori, son gli onori appunto che renduti gli vennero a masse. Non mi confido nominar tutti coloro che opere gl'intitolarono. Giannalberto Fabrizio il tomo duodecimo della sua *Biblioteca Greca*. Lodovico Bourguet il suo *Tentativo* su la Lingua Etrusca. Voltaire la sua *Merope*. La Sorbona il *Disegno* d'una immensa raccolta alfabetica d'ogni sorta monumenti sacri con lautissime illustrazioni. Due opuscoli letterarj il Gravina. Le poesia del Fracastoro il Volpi, e la *Sifilide* tradotta dal degli Antonj chi la stampò. La versione del *Paradiso perduto* il Rolli. Il Goldoni una sua commedia. Il Conti una Risposta sua al Nigrisoli su la *generazione de' viventi*. L'Algarotti il suo Saggio sopra la Lingua Francese. Il Gentilotti un'Epistola su certi Monumenti antichi. Antonio Vallisnieri e Castone Giorgi

i lor Trattati dell'Origine delle fontane. Il padre Calogerà un tomo della sua Raccolta d'opuscoli. I fratelli Ballerini il *Metodo* di Sant'Agostino negli studj. Girolamo Lagomarsini il secondo tomo degli *Scritti invità Minerva* del Graziani. L'abate Leonardi le Tragedie greche da monsignor Guidiccioni volgarizzate. Il conte Gregorio Casali una Dissertazione intorno a una Pietra di nuovo genere. Il Bianconi due Lettere di fisica. Il Marzagaglia una Lettera sopra il libro del Suzzi intorno all'Equazioni di terzo grado. E non forse lo Zaccaria i suoi *Marmi Salonitani* e il *Comento* a Dante del padre Venturi? Non Anton-Lazzaro Moro il suo Trattato su i fulmini? Non Fracastoro Pratili il terzo tomo dell' *Historia Principum Longobardorum*? Ecco il padre Corsini con la sua *Herculis quies et expiatio*, e le inscrizioni attiche. Ecco il Bellincini con la sua *Scienza cavalleresca*. Il Guazzesi con le *Osservazioni storiche*. Il Bevilacqua co' Dialoghi di Sulpicio Severo tradotti. E il Paciaudi con un Commentario *de rebus Sebastiani Pauli*. Non è egli il vero che una libreria quasi se ne formerebbe? Fu aggregato alle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, di Bologna, di Cortona e ad altre infinite: ma non imitò coloro che, riempiendo di titoli accademici i frontispizj, mostrano io non so bene, se vanagloria, o più

presto, poco fidandosi al lor nome solo, umiltà. Morì decano dell'Accademia della Crusca. Forestiero ragguardevole non entrava nella nostra città che di lui subito non chiedesse: molti a Verona capitavano a bella posta. Io già notai, come, sempre ch'ei se ne allontanò, ricevuto fu e accarezzato da quanto era in Europa di più alto e di più gentile. Senonchè a dargli a divedere, qual correva opinion di lui anco in quelle parti ch'ei non visitò, bastava una Lettera che il nostro celebre viaggiatore Balì Sagramoso scrisse al conte Ignazio Zanardi, e che abbiamo a stampa. Condursi non potea il Sagramoso ad un luogo, che il nome del Maffei non udisse tosto. In Lisbona vide nelle mani del cardinale de Motta y Silva, segretario di Stato, la *Storia Teologica*. Poi, trascorrendo il settentrione, trovò in Pietroburgo nella stanza dell'imperatrice Elisabetta Petrowna la *Merope*. Della *Merope* il re Federico Quinto gli parlò in Copenaghen, ove il barone di Tott tutti quasi i libri Maffejani si pregiava di possedere. E a Stockolm la principessa Ulrica Eleonora, donna di grande ed ornato ingegno, e degna del trono su cui salì, gli disse che imparato avea nella *Merope* e nella *Verona Illustrata* a prendere amore alla lingua italiana. Ecco l'effetto de' libri veramente pregevoli, innamorar gli stranieri dell'idioma in cui sono

scritti; e tanto più pregevoli, quanto la nazione, ove nacquero, è men potente, poichè penetrarono ne' paesi più lontani, e fin sotto il polo, benchè nè le mode avesser loro aperta la via, nè i cannoni. Quanto poi agli onori straordinari che il Maffei ottenne dopo la morte, io non dubiterò di asserire che questi eziandio gli piacquero, perchè non potea non piacergli il vedere che la patria, ch'è bello amare anche in cielo, del suo debito non mancava, e onorava in lui sè medesima.

Certamente fu il maggior letterato italiano de' tempi suoi. Volendo alcuno paragonargli, io piglierei il Muratori; anzi mostra che un tal paragone non so quale consentimento degli uomini sia già stato fatto. Il cardinal Quirini li chiamò *i due sostegni della nostra letteratura*. Quel gran senno di Apostolo Zeno non temè dirli *i due primi lumi d'Italia*. E il candidissimo Tiraboschi, tenendolo dal favellarne i limiti da sè prefissi a sè stesso, volle almen ricordarli insieme nella prefazione all'ultimo tomo, siccome que' due, di cui soli potea inorgogliarsi nel secol decimottavo la nostra penisola. E di vero una certa conformità sì nelle letterarie speculazioni, sì nelle vicende della vita in riguardo alle lettere, parmi anco ravvisare tra loro. Ambidue nacquero che guasta era la poesia, e ne meritarono: il Maffei più con l'esempio, che non

co' precetti, il Muratori molto co' precetti, e con l'esempio non troppo; ma variarono nei giudizi, perchè il secondo dava il titolo di divino al Maggi, e il negava ad Omero, e il primo rovesciò gli altari del Maggi, e Omero venerò fierissimamente, ne raccomandò con gran calore lo studio, e indusse il toscano Ricci a occuparsi in lui sopra tutto, secondochè il Ricci stesso ebbe nelle sue Dissertazioni Omeriche a confessare. Ambidue raddrizzarono in generale gli studi, che malamente piegavano: il Maffei con parecchie delle opere sue più importanti, il Muratori con quella segnatamente, che sul Buongusto, applicato ad ogni scienza ed arte, compose. Forniti ambidue di critica sana e di erudizione estesa, trassero delle tenebre, ed illustrarono molti pregiabili monumenti, e di nuova sembianza l'italiana storia vestirono: il Maffei d'occhio più esercitato nelle inscrizioni, il Muratori ne' codici; questi nella bassa, quegli nell'alta antichità più versato. Ambidue teologi, s'oppose il Muratori altresì ai Giansenisti, ma con diverse armi, come nella sua edizione si pare di Celso Cerrio, e di Francesco Diroys: sentì col Maffei circa l'usura, la diminuzion delle feste e la possibilità d'una teatrale riforma; e benchè non venisse al tutto nell'opinion di lui intorno alla magia, abborriva in sommo grado da ogni supertizione, e

con un libro a posta insegnò a guarentirsene. Il Maffei si mostrò peritissimo nella morale filosofia, massime con la *Scienza cavalleresca*; e il Muratori stese della filosofia morale un ampio ed util Trattato. Entrò il Veronese non una volta ne' secreti più intimi della fisica; e ne' secreti stessi penetrò il Modenese con l'opera sul Governo della peste, con quella *De potu vini calidi*, e con l'altra *De barometri depressione*. Se l'uno fu il modello de' cavalieri, fu degli ecclesiastici l'altro, che, Proposto di S. Maria di Pomposa, si pigliò tanta cura della sua chiesa da sè in parte reidificata, usò tanta liberalità verso i poveri suoi, instituì una Compagnia detta della carità, e lasciocci su questa virtù un ottimo libro, mentre tutta regolò con un altro la divozion de' cristiani. E si noti, che l'un pose il piede nella provincia dell'altro, perchè se il Maffei trattò materie ecclesiastiche, e il Muratori toccò le cavalleresche, un libro dettando su le paci private, del quale richiestolo avea un gentiluomo che l'uffizio di paciere in Modena esercitava: uffizio bello verso di sè, ma che quella ridicola scienza teneva in piedi. Anche il Muratori zelò assaissimo su l'onore della nostra letteratura, chi al progetto suo guarda, tuttochè non fortunato, d'una vera repubblica letteraria; e non è a dire, quanto zelasse su quel della religione, conforme

dinotano massimamente le opere sue *De naevis in religione incurrentibus, de ingeniorum moderatione in religionis negotio, de Paradiso.* Siccome non soddisfece il Maffei alla Sede romana col libro dell'Ordine Costantiniano, che l'Indice non ischivò, spiacque a lei il Muratori con quelli sopra Comacchio; e se non furon posti nell'Indice, ogni pietra in Roma, perchè vi fossero, venne mossa. Non men che il Maffei, scrisse il Muratori contra i Protestanti, e impugnò il Basnage su l'antica liturgia, nè attirossi meno, combattendoli, la loro stima, in cui confidandosi, formò dopo lo stesso Bossuet il disegno d'una pace tra loro e noi universale; e fu solo per vedersi vecchio e consumato di sanità, ch'ei non andò a tentar di colorirlo in Germania. Ambidue l'idioma greco appararono da per loro, riceveron l'educazione dai Gesuiti, e scelsero a guida ne' sacri studi il Bacchini: ma diferenziaronsi in questo, che il Muratori ebbe, fuorchè in ordine al teatro, favorevole il Concina, e i Gesuiti contrarj, ai quali non aderiva nella quistione singolarmente del voto di difendere sino a sparsion di sangue la immacolata Concezione. Del resto nelle letterarie inimicizie, e nell'amicizie, sottosopra concordano. Contrariarono il Fontanini ed il Lazzarini al Maffei in più argomenti, ed anche il Muratori avversarono; il Fontanini

nelle controversie Comacchiesi e intorno alla Corona Ferrea, e il Lazzarini nell'apologia del Caro, se è vero che da lui vengon le lettere sotto il nome di Biagio Schiavo contra la Vita che il Muratori del concittadino suo Castelvetro dettò. Per converso, l'Orsi, il Paoli ed il Cavallucci, non altrimenti che di Scipione, in favor dichiararonsi di Lodovico Antonio, il qual s'acquistò la benevolenza di parecchi altri, che il Maffei amavano, e fu bene della grazia de' Principi stessi, dell'Imperator Carlo Sesto, di Benedetto Decimoquarto, di Rinaldo d'Este e di Vittorio Amedeo di Savoja. Ambidue per inviti, che li tentassero, non abbandonaron la patria, ricusato avendo il Muratori una cattedra in Padova, e bel collocamento in Torino; come nè presso Vittorio Amedeo, nè appo Clemente Undecimo, volle il Maffei metter casa. E non riportò forse nota di plagio e d'ignoranza nel greco il Muratori eziandio, che tante cose scoperse del medio evo, e tanti aneddoti greci divulgò il primo? Parlò contro al Maffei dall'altare un sacerdote veronese, e contro al Muratori da un pulpito di Napoli il padre Pepe; senonchè, a consolazion dell'uno e dell'altro, avea permesso Iddio prima, che pubbliche riprensioni in San Carlo Borromeo un celebrato oratore dal pergamo fulminasse. Ambidue patirono di mal d'occhi, che fuor

di modo adoprarono, condussero una lunga vita, di cui non perdettero istante, e morirono tranquillamente: benchè del Maffei dicesse il Concina *non vedere, come potesse con* l'Impiego del danaro *su lo stomaco andare in pace di là*, e molti del Muratori, che il voto del sangue non approvava, essere stata la morte un castigo di Nostra Donna perch'egli infermò nel giorno d'una sua festa. Dotolli il cielo ambidue d'una mente vasta e capace, e a rivolgersi pronto ora ad una, e quando a un'altra parte di tutto lo scibile; di gran perspicacia nell'investigare, e di prudenza grande nell'opinare; e anche di molta celerità nell'imprimer la debita forma alla materia, qual fosse, da lor tolta per mano: ma corse questo divario, che dove il Maffei avrebbe potuto intraprendere senz'audacia le opere tutte del Muratori, questi composto mai non avrebbe la *Merope* Il Muratori, più ne' suoi scritti posato e cauto, più signor di sè stesso, e più nato fatto a prender la fede de' suoi lettori; ma più artifizioso il Maffei, più breve, e, sempre che troppo non affrettavasi, più leggiadro; ed in oltre mirabile per le ricerche gustose ed inaspettate, che introducea spesso, e pel giro il più convenevole e franco che a tutte le scritture sue sapea dare. Se il Muratori ebbe più comodità per lo studio nella vita sedentaria ch'ei menò tra i libri prima

dell'Ambrosiana di Milano, poi della Ducale di Modena più lungamente, benchè la Propositura eziandio l'occupasse; e il Maffei s'avvantaggiò in vece de' molti viaggi, la cui mercè visitò tante biblioteche, accademie e musei, e con tanti uomini eccellenti, sì nostrali, sì di cielo e di lingua da noi divisi, fior del mondo, si conversò. Quanto alla felicità, direi anco del Muratori, che più beni gli toccaron che mali: piaceri forse men vivi, ma tranquillità d'animo più continuata, che nel Maffei e più costante. Nè riscosse, io credo, minore stima, ancorchè tanti onori non ricevesse; perchè gli onori che altro non sono, che l'espressioni di quella, posson variare secondo le circostanze, in che due si trovano, e la stima esser ciò non ostante per ambidue la medesima. Certo il Maffei fu grandissimamente nella patria, e fuori, onorato; ma la più bella lode che udì, quella è per avventura che lo stesso Muratori gli diede, quando in una lettera scritta al nipote, e dal nipote nella Vita che stese dello zio, pubblicata, chiamollo il *campione più vigoroso e coraggioso della letteratura in Italia*.

Quali i pensieri, quali gli affetti del Maffei sarebbero, e le parole, s'ei ritornasse improvvisamente tra noi dopo gli anni settanta, che per morte se ne partì, e lo stato presente delle scienze e delle lettere, dell'arti

tutte con quell'acuta sua pupilla osservasse? Esulterebbe, io penso, in vedere alla testa dei matematici dell'Europa l'Italiano la Grange per la sua *Meccanica* principalmente, e per la *Teoria delle funzioni analitiche*; in vedere fra tanti geometri che, dentrò all'Italia e fuori, illustrarono chi questa parte della scienza, e chi quella, starsi anco i Veronesi Lorgna, Cossali e Cagnoli, e quel Torelli suo intimo, di cui comparve solo a' dì nostri l'edizione applauditissima d'Archimede. Egli avea tocchi e venerati nell'Inghilterra i prismi del Newton e il suo telescopio di riflessione. Qual maraviglia non prenderia della perfezione, a cui dal sagacissimo Herschel, e da parecchi altri e innanzi e dopo l'Inglese, gli ottici strumenti furon portati? Un cielo gli scintillerebbe su gli occhi ben diverso da quello ch'ei nella sua domestica specola vagheggiava. Domanderia, se a tante scoperte alcuno Italiano ebbe parte; ed ecco suonargli all'orecchio il nome d'un Piazzi. Poi ode raccontare i mirabili avanzamenti, che, determinato con più esattezza il moto della luna, calcolate le irregolarità de' pianeti, seguitati i lunghissimi viaggi delle comete, ricevè il Neutoniano sistema; finchè il francese la Place, profittando degli sforzi di tanti sublimi intelletti, ed i suoi propri aggiungendovi, assoggettò nella sua *Meccanica celeste* i fenomeni tutti all'universale gravitazione.

Già la fisica terrestre presentaglisi accompagnata non pur dalla matematica, come al suo tempo, ma dalla chimica, che or sempre le viene a fianco, e vuol con le sue operazioni dirigerla; e questa fisica gli comunica i suoi nuovi trovati per riguardo spezialmente all'elettricità, ch'egli avea trattato bambina ed in fasce, e che tanto crebbe in mano prima di un Franklin, e d'un Galvani appresso, e d'un Volta: d'un Volta, in persona del quale sedè l'Italia in Parigi, non è vana millanteria, maestra del vero alla Francia. Tutte in una parola le scienze che diconsi naturali, e in esperienze ed osservazioni si fondano, s'offrono a lui più adorne e più belle ch'ei non lasciolle alla sua partenza: il che io non so se dir si possa di quelle che si fondano in nudi ragionamenti, e sotto il nome di filosofia vanno; la qual fuggì da Locke e da' suoi seguaci, perchè di tendere al materialismo accusata, e corse in braccio di Kant, da cui la taccia d'idealismo, che non le torna meno increscevole, la respinge. Quanto alla cara sua teologia, e a tutte quelle discipline che servono a lei, come la storia ecclesiastica, la facoltà canonica, la scienza biblica, si consolerebbe in parte, e in parte non poco, io temo rattristerebbesi. Più soddisfatto rimarria dell'ardore, con cui s'attende alle lingue più straniere e più ignote, e della cura, onde allo studio delle antichità

etrusche, greche e latine, l'esame si congiunge delle asiatiche e americane, non che dell'egizie, le quali or non celan più la lor preziosa e tanto sospirata favella. Nè poca gioia gli darebbe quel Mai, che in far parlare le mute pergamene e gli estinti scrittori rivivere, entrò innanzi a tutti. Ma, in ordine all'amena letteratura, dubbio ei mi sembra e sospeso; perchè se dall'una parte trova un linguaggio assai diverso da quel ch' egli usava, un riconoscer quelle leggi soltanto, che ciascuno a sè detta, un continuo preferire alla ragione universale la propria, trova dall'altra composizioni anche di questi ultimi tempi sì nella favella legata, sì nella sciolta d'una eleganza, d' una forza incredibile e di pari saviezza, e scorge, unione non poco rara, un grandissimo prosatore e un poeta grandissimo in solo un uomo che si chiama Vincenzo Monti. Certo ravvisa nelle bell'arti una miglior maniera di fabbricare, che a' giorni suoi, e di condur tutto ciò ch' è subalternato a disegno: pennelli loda, bulini, scarpelli; ma tace all'opere del moderno Fidia, e dimentica per lunga ora sè stesso. Le arti poi, che il titolo han di meccaniche, e or paion tanto del favore che ottengono, superbire, non tarderiano a venirgli intorno, e a mostrargli o una incision litografica o una stampa stereotipica, o altre invenzioni eziandio più importanti, e tra queste i disegni di

un telegrafo, d'un ariete idraulico e d'una tromba da fuoco, o più presto di nuove applicazioni della medesima, che già della mente umana, lui ancor vivo, era uscita. Finalmente osserverebbe il Maffei un amor di viaggi, di scoperte, di ogni sorta tentativi ardentissimo, che a lui non potria non piacer sommamente; un desiderio di perfezione civile, ch'egli vorria esaminare, a fin di vedere se, quanto è vivo, è ben diretto altrettanto; e una certa persuasione ambiziosa di pensar molto meglio che non si fece sin qui, persuasione, di cui non istupiria, perchè gli uomini credon sempre di superar nel pensiero i loro antecessori, ed ei morì allora appunto che il secolo suo davasi non men che il nostro, il nome di secol de' lumi, di secol filosofo per eccellenza. Or che vo io fantasticando, o sognando? Scipione non si muoverà mai dalle superne sedi beate; ed io abuso, allungando questo Elogio soverchiamente, la pazienza cortese de' miei lettori.

OPERE

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte. *Roma*, 1699, 12.° *Ristampato nella settimana stessa con Annotazioni dell'abate Gualtieri, che fu poi vescovo di Todi. Di nuovo in Venezia nella quarta edizion della* Merope *presso il Tommasini*, 1715. *Indi tra le* Rime e Prose *del medesimo autore presso il Coleti. Venezia*, 1719, 4.° *Finalmente nella Raccolta delle sue* Poesie volgari e latine, *presso Antonio Andreoni. Verona*, 1752, *vol.* 2, 8.°

Il Sansone: Oratorio per Musica. *Firenze*, 1699, 12.° *Si trova tra le* Rime e Prose, *e nella Raccolta delle* Poesie.

Osservazioni sopra la Rodoguna, tragedia francese. *Al signor N. N. nell'anno* 1700. *Stampata tra le* Prose nel 1719; *ma non par credibile che stata non sia pubblicata prima, benchè non ne resti memoria.*

Conclusioni d'Amore. *Verona*, 1702, 12.°, *Di nuovo tra le* Rime e Prose. *Furon tradotte in francese e pubblicate a Brusselles, o piuttosto a Parigi, nel* 1755, *e in un libro che ha per titolo:* Mélange des maximes,

des réflexions et des caractères par *M. D... D...* licentié en droit. *Vi è il testo italiano a fronte.*

Giudizio sopra le Poesie Liriche di Carlo Maria Maggi *in una Lettera al conte Garzadoro. Venezia*, 1706, 8.° *Ristampato nelle* Rime e Prose.

La Vanità della Scienza Cavalleresca, 12.° *Non v'è nè l'anno nè il luogo.*

Della Scienza chiamata Cavalleresca. *Roma, presso Francesco Gonzaga*, 1710, 4.° *Venezia, presso Luigi Pavino*, 1711, 12.° *con approvazione dell'Accademia della Crusca, e indice copioso. Trento*, 1717, 12.° *Napoli*, 1718, 12.°, *con la prefazione e le note del padre Sebastiano Paoli. Palermo*, 1720, 12.° *Fu promossa dal Principe della Cattolica. Roma*, 1738, 8.° *Arrigo Brenkman ne intraprese una traduzion latina, ma tralasciolla per la mancanza di molti termini; e forse per ragion simile non compiè la sua in francese il signor Seigneux.*

Succinta Notizia de' Manoscritti che si conservano nella Reale Libreria di Torino con alcuni aneddoti da essa tratti. *Lettera al signor Apostolo Zeno*, 1711. *Ristampata l'anno medesimo nel tomo VI del* Giornale de' Letterati, *poi nelle* Rime e Prose, *e finalmente tra gli opuscoli annessi alla* Storia Teologica.

De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani. *Tiguri*, 1712, 4.°

Lettera al Vallisnieri sopra i fulmini, 1713. *Ristampata nelle* Rime e Prose; *e tradotta in francese nel tomo IV della* Biblioteca Italica, *ove inesattamente dicesi essere stata scritta nel* 1722.

Merope. *Venezia*, 1714, 8.° *per Jacopo Tommasini. Modena*, 1714, *per Antonio Capponi, con la Prefazione del marchese Orsi. Verona*, 1714, *presso il Targa. Venezia*, 1715, *pel suddetto Jacopo Tommasini; aggiuntovi il* Genetliaco: *edizione purgata da molti errori, la qual si dee al Riccoboni. Venezia*, 1715, *per Gabriello Hertz. Roma*, 1415, *per Gianfrancesco Cracas. Siena*, 1718, 4.° *Parigi*, 1718, *pel Coutellier, con la traduzion francese del Fréret. Napoli*, 1719, *con un Ragionamento, e Annotazioni del padre Paoli. Londra*, 1721, *su l'edizione di Napoli, per Niccola Francesco Haym, che aggiunse la* Demodice *del Recanati. Napoli*, 1721, *simile in tutto alla sopraccitata. Venezia*, 1722. *Verona*, 1723, *presso il Berno. Vienna*, 1724. *Napoli*, 1724. *Verona*, 1724, *presso Giovannalberto Tumermani, e per opera del Becelli, con le* Cerimonie, *e la* Fida Ninfa. *Verona*, 1744, *presso il Vallarsi. Verona*, 1745, 4.° *presso Dionigi Ramanzini con le Annotazioni dell'autore, la Risposta alla Lettera del Voltaire e la confutazione della critica del Lazzarini, oltre la Traduzione del Fréret in*

prosa, e la inglese dell'Ayre in versi. Edizione bella e con rami. Venezia, 1747, presso il Bassaglia, e per opera di Vincenzo Cavallucci perugino, che all'altre Prose intorno alla Merope *già pubblicate aggiunse le sue Annotazioni sopra la stessa, e la Risposta sua alle Osservazioni del Lazzarini. Verona, 1753, nel tomo secondo delle* Poesie *dell' autore. Tutte quest'edizioni si fecero, lui ancor vivo. Tra le molte altre che fecersi dopo, merita ricordazione la bellissima della stamperia Giuliari. Quanto alle Traduzioni, oltre la francese e inglese citate, se ne ha un'altra francese del 1743, una spagnuola, una tedesca, una russa, ch'è del signor Alkamakof, un'ebraica, che vien da un certo Romanelli, Ebreo lodato dall'erudito abate Venturi nel suo* Compendio della Storia di Verona, *e manoscritta se ne conserva una illirica del senatore Giovanni Francesco di Sorgo, ch'è tenuta dagl' intendenti in* conto di fedele e di elegantissima, *come scrissemi Antonio Chersa, degno concittadino d'un Gagliuffi e di altri Ragusei nella poesia latina tanto valenti. Il Baretti nella sua* Biblioteca Italiana *cita un'altra versione inglese di Aaron Hill: ma è uno sbaglio. Nella Libreria Estense conservasi il manoscritto che l' autore presentò al Duca Rinaldo. Ma l' autografo era nella Saibante, da cui passò al signor Campostrini, come detto fu nell'Elogio.*

Lettera al P. abate D. Benedetto Bacchini *intorno ai frammenti sotto il nome di Sant' Ireneo pubblicati dal Pfaff. Nel volume XVI del* Giornale Italiano, 1714.

Altra Lettera *allo stesso Bacchini; trovasi tra gli opuscoli annessi alla* Storia Teologica.

Lettera, *ch'è la terza*, al reverendiss. P. abate Bacchini *su gli stessi frammenti, nel tomo XXVI dello stesso Giornale, ristampata tra le* Prose, *e al fine della* Storia Teologica, *ov'è una quarta* Lettera *al medesimo sul medesimo argomento.*

Rime e Prose parte raccolte da varj libri, e parte non più stampate, aggiunto anche un Saggio di poesie latine dello stesso autore. *Venezia, presso il Coleti*, 1719, 4.° *Lo Zaccaria, seguito dal Fabroni, mette tra le* Prose *una Lettera* De priscis Veronae Episcopis, *che non v'è. Si parla bensì degli antichi vescovi di Brescia nella Lettera a monsignor Barbarigo. Il* Discorso su i migliori poeti italiani *fu ristampato nell'* Introduzione alla volgar poesia *del gesuita Bisso, e tradotto in francese, e di note arricchito, ne' tomi primo e secondo della* Biblioteca Italica.

Dell'antica condizione di Verona. Ricerca istorica. *Venezia*, 1719, 8.° *Ristampata dall'abate Sambuca nella* Raccolta delle cose spettanti a' Cenomani. *Brescia*, 1750.

Traduttori Italiani, o sia notizia dei

volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci che sono in luce, aggiunto il volgarizzamento di alcune insigni inscrizioni greche, e la notizia del nuovo Museo d'inscrizioni, col paragone fra le inscrizioni e le medaglie. *Venezia presso il Coleti*, 1720, 8.°

Epistola di S. Gio. Grisostomo a Cesario, rappresentata come sta nel codice Fiorentino. *Firenze*, 1721, 8.° *Stampata due volte in un anno, e ristampata nella* Storia Diplomatica, *e tra gli opuscoli della* Storia Teologica.

Cassiodorii complexiones in Epistolas et acta Apostolorum et Apocalypsin e vetustissimis Canonicorum Veronensium membranis nunc primum erutae. *Firenze*, 1721, 8.° *Fatte ristampare a Londra da Samuele Chandler nell'anno stesso; e poi riprodotte a Roterdam, e in fine della* Storia Teologica.

Teatro Italiano, o sia scelta di dodici tragedie per uso della scena, premessa un'Istoria del Teatro, e difesa di esso. *Tomi tre. Verona, presso Jacopo Vallarsi*, 1723, 8.° *Ristampato nel* 1725; *e poi nel* 1728, *in Verona prima e appresso in Venezia.*

Literarum Graecarum figura, potestas et affectiones. *Verona*, 1726, 8.°

Istoria Diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento

sopra gl'Itali primitivi; per appendice l'Epistola a Cesario, Atti de' Ss Fermo e Rustico, e Vita di Santo Zenone. *Mantova*, 1727, 4.° *Giangiorgio Lottero tradusse in latino il* Ragionamento degl'Itali primitivi, *e stampollo a Lipsia nel* 1731 *col titolo:* Scipionis Maffeii origines Etruscae, et Latinae, sive de priscis ac primis ante Urbam conditam Italiae incolis commentatio. *Aggiunse in latino il capo quarto del Libro primo della* Storia Diplomatica; e *tutta l' opera promettea di tradurre. Gli Atti de' Ss. Fermo e Rustico sonosi ristampati in Verona tra gli* Atti sinceri *del Ruinart*, 1731.

Supplementum Acacianum monumenta nunquam edita continens. *Venezia*, 1728, 8.° *Il dottor Coletti ristampollo l' anno stesso nel tomo V della sua edizione de' Concilj, il Maffei tra gli opuscoli alla* Storia Teologica *uniti, e il P. de Rubeis illustrollo nella sua Dissertazione:* De una sententia damnationis in Acacium. *Venezia*, 1729.

Commedia delle Cerimonie. *Bologna, per Lelio della Volpe*, 1729, 8.° *L' anno stesso in Venezia per Bonifacio Viezzeri. Poi nel* Teatro *dell'autore. Verona*, 1730. *Di nuovo presso il Berno. Verona*, 1732. *Finalmente tra le* Poesie *nel* 1752. *Fu tradotta in francese e rappresentata in Fiandra.*

Degli Anfiteatri. *Verona*, 1728, 8.°

Teatro del marchese Maffei, *cioè la* Merope, *le* Cerimonie *e la* Fida Ninfa. *Verona,* 1730, 8.° *Si aggiunge una* Lettera *sopra alcune antichità, che l' edizione abbelliscono. La* Fida Ninfa *fu ristampata nel* 1732, *e nuovamente tra le* Poesie.

Lettera sopra il caso di Cesena. *Verona,* 1731, 8.

Verona Illustrata. *Verona, per Jacopo Vallarsi, e Pierantonio Berno,* 1732, *in foglio e in ottavo. Tomi quattro.*

Scipionis Maffeii Marchionis Epistola, in qua tres eximiae ac nunquam antea vulgatae Inscriptiones exhibentur atque illustrantur. *Verona, per Jacopo Vallarsi,* 1732, 4.° *Ristampata nella* Biblioteca Italica, *ma senza le medaglie di Musa e di Farcondimoto, e inserita tra le* Galliae antiquitates, *e nel* Museum Veronense.

Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures Epistolas distributae. *Parigi,* 1733, 4.° *Ristampate in Verona con due altre* Lettere *nel* 1734. *Il Poleni ne inserì due nel tomo V de'* Supplementi al Grevio e Gronovio.

La Religion de' Gentili nel morire. *Parigi,* 1736, 4.° *Poi nel primo volume delle* Osservazioni Letterarie.

Traduzione del primo Canto dell' Iliade. *Londra,* 1736, 12.° *Ristampata nel primo volume delle* Osservazioni Letterarie.

Memorie del General Maffei. *Verona*, 1737, 12.° *Ristampate in francese all' Aja da Giovanni Neaulme*, 1740, 12.°

Osservazioni Letterarie, *che possono servir di continuazione al* Giornale de' Letterati d'Italia. *Verona*, 1737, 12.° *Tom. I.*

Osservazioni Letterarie, 1738. *T. II e III.*

Osservazioni Letterarie, 1739 *T. IV e V.*

Osservazioni Letterarie, 1740. *Tom. VI.*

Dissertazione sopra le parole NAMA SEBESIO. *Roma*, 1701, *nel terzo volume dei* Saggi Accademici *di Cortona. Se ne ha un estratto nelle* Memorie *dell'Accademia Reale delle Inscrizioni di Parigi.*

Istoria Teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina Grazia, del Libero Arbitrio e della Predestinazione. *Trento*, 1742, *in foglio. Fu tradotta in latino dal padre Federigo Reiffemberg gesuita.*

De Haeresi Semipelagiana. *Roveredo*, 1743, 12.° *Poi nel tomo XXIX degli Opuscoli del padre Calogerà e nell'edizione latina della* Storia Teologica.

Dell'Impiego del danaro. *Verona*, 1744, 4.° *Ristampato a Roma con una Lettera al Papa, e la Enciclica del Santo Padre*, 1746, 4.° *Poi a Bassano pel Remondini*, 1746, 4.°

Primo abbozzo d'Istoria universale. *Verona*, 1746, 12.°, *e Venezia nel tomo XXXII della Raccolta Calogeriana.*

Graecorum Siglae lapidariae collectae atque explicatae. *Verona*, 1746, 8.

Traduzioni poetiche o sia tentativi per ben tradurre in verso, *fatti dal Maffei e dal Torelli, di cui è la Prefazione. Verona*, 1746, 8.° *nella stamperia del Seminario.*

Della formazione de' fulmini, Trattato del signor marchese Scipione Maffei raccolto da varie sue Lettere, in alcune delle quali si tratta anche degl' insetti rigenerantisi, e dei pesci di mare su i monti, e più a lungo dell'elettricità. *Verona*, 1747, 8.° *presso Gianalberto Tumermani.*

Il Raguet, *Commedia. Verona*, 1747. *Venezia, l'anno medesimo.*

Lettera sopra le feste de' Gentili. *Pesaro*, 1748, 4.°

Lettera su la soppressione delle feste. *Nella Raccolta del Muratori sopra le feste. Lucca*, 1748, 4.°

Tre Lettere, I sopra il tomo 1.° di Dione, II sopra le nuove scoperte d'Ercolano, III sopra il principio dell' inscrizione Piacentina. *Verona*, 1748, 4.° *La seconda è riprodotta in latino nel tomo II delle* Simbole *del Gori.*

I due primi Canti dell'Iliade *tradotti dal Maffei co'* due primi dell'Eneide *tradotti dal Torelli. Verona*, 1749, 8.°

Arte magica dileguata. *Verona*, 1749, 4.° *Ristampata due volte nell'anno appresso, ed*

anche in francese due volte, l'una separatamente, e l'altra nel tomo II del Trattato del padre Calmet Sur les apparitions des esprits.

Museum Veronense, cui Taurinense adjungitur et Vindobonense. *Verona*, 1749, *in foglio con fig.*

Arte magica distrutta. *Trento*, 1750, 4.°

Inscrizion greca esaminata. *Verona*, 1750, 4.°

Lettera su l'obelisco scoperto in Roma. *È stampata nell'opera dell'abate Bandini* De obelisco Caesaris Augusti, 1750, *nel tomo XIX del padre Calogerà e nella* Risposta universale *di Desiderato Pindemonte.*

Risposta all'Anonimo impugnatore della *Storia Teologica. Verona*, 1750, 12.°

Replica all'Anonimo. *Verona*, 1750, 4.°

Conferma delle Risposte date all'Anonimo. *Verona*, 1751, 4.°

Lettera sopra il Rinoceronte. *Venezia*, 1751, *nel tomo XLV della Raccolta Calogeriana.*

Leonis Sapientis Homilia. *Padova*, 1751, 8.°

Poesie del marchese Scipione Maffei volgari e latine, parte non più raccolte, e parte non più stampate. *Verona*, 1752. *Tom. II*, 8.°

Se gli antichi avesser camini, come abbiam noi. *Venezia, nel tomo XLVII del P. Calogerà.*

Giansenismo nuovo dimostrato nelle conseguenze il medesimo, o anche peggiore del vecchio. *Venezia*, 1752, 4.°

De' teatri antichi e moderni. *Verona*, 1753, 4.°

Arte magica annichilata, *libri tre con una appendice. Verona*, 1754, 4.°

Dittico Quiriniano, pubblicato e considerato. *Verona*, 1754, 4.°

Lettere del Maffei. *Nel tomo II delle opere di Gregorio Majansi. Madrid*, 1737. *Nel libro:* Observationes nonnullae cum literis variorum ad ea quae scripta sunt de abate Hyacintho ex comitibus de Vinciolis. *Nel libro che ha per titolo:* Degli Argonauti, *di Gian-Rinaldo Carli. Nella* Risposta universale *di Desiderato Pindemonte. Nelle* Memorie Istorico-critiche intorno all'antico Stato dei Cenomani. *Nel tomo XIV delle opere dell'Algarotti. Nella Vita del Muratori scritta da Francesco Soli Muratori. Scarsissimo numero, massime ragguagliato a quel delle inedite, che sarebbe infinito.*

Opere al Maffei attribuite.

Una Traduzione di certa Relazione di Parnasso dell'abate Artigny. È del Rolli.

Alcuni scritti stampati da certo Fogliettante di Parigi sotto il nome del Maffei.

Le mérite vengé, ou conversations littéraires et variées sur les écrits modernes *par le Chevalier de Mouhy. Paris*, 1736.

L'edizione di S. Paolino fatta in Verona nel 1736, e attribuitagli dall'Advocat.

OPERE, NELLE QUALI IL MAFFEI EBBE MANO.

L'Edizione di S. Girolamo dell'abate Vallarsi.
L'Edizione di S. Zenone de' preti Ballerini.
L'Edizione di Sant' Ilario.
Raccolta di tutte le opere del Trissino.

OPERE STAMPATE, MA NON COMPIUTE.

Bibliotheca manuscripta Veronensis.
Ars critica Lapidaria.
Arte critica Diplomatica.

OPERE INEDITE.

Tre Responsive *a monsignor Gualtieri vescovo di Todi in proposito dell' Impiego del danaro.*

Ragionamento, *ove si dimostra qual sia la dottrina di S. Tommaso in detto argomento.*

Appendice *alla* Storia Teologica, *nella quale appendice si riferisce la dottrina di S. Tommaso intorno alle materie nella* Storia *trattate.*

Del culto delle sacre Immagini: *alla Santità di Benedetto Decimoquarto.*

Parere intorno a un Metodo da darsi a uno Studio pubblico: *scritto d'ordine del re Vittorio Amedeo di Sardegna.*

Aringa in dialetto veneto: *da recitarsi in Venezia alla Quarantia.*

Breve ristretto *di tutta la causa Martinengo e Francavilla, fatto per sua Maestà il Re di Sardegna.*

Del Pensare Italiano, o sia della qualità de' sentimenti usati dagl'Italiani nel comporre. *Ragionamento alla Reale Accademia delle Inscrizioni e belle Lettere.*

Del vario modo di computar l'ore.

De' difetti della Giurisprudenza Veneta.

La Passione di Maria nella Passione di Gesù: Oratorio.

Il Culicutidonio: *Commedia.*

Avvertimenti per l'Ortografia Italiana.

Opere, di cui non rimangon che abbozzi.

Raccolta universale d'inscrizioni con trattato De usu et praestantia inscriptionum, *ed altro* De Siglis Latinorum.

Antichità figurata.

Storia Etrusca.

Morale.

Musica.

De Archetypis Biblicis, et de antiquis versionibus praecipue Latinis Dissertationes. *Di*

queste non v' è che la prima de Haebraico veteris Testamenti archetypo, *e la terza* De Poesi Haebreorum, *che pajon condotte a buon termine. Qualche brano v'è anche della seconda che trattava:* quibus literis sacri codices primum prescripti fuerint. *Dell'altre che doveano aggirarsi intorno alle versioni greche e latine della Scrittura, non havvi nulla.*

Nuova edizione dell' opera del Pastrengo, De originibus rerum, *o più presto*, De viris illustribus: *ma di questa edizione vestigio io non seppi trovare.*

APPENDICE
ALL'ELOGIO DEL MAFFEI
LA QUALE CONTIENE
UNA DIFESA
DELLA SUA
MEROPE.

Voltaire, che credea saper l'italiano, intraprese una traduzione della *Merope* del Maffei, la quale dovea esser l'ultimo de' suoi lavori poetici, com' egli stesso affermò nella Prefazione a' suoi *Elementi di Filosofia Neutoniana.* Eccone i primi versi:

Sortez, il en est temps, du sein de ces ténèbres:
Montrez-vous, dépouillez ces vêtemens funèbres,
Ces tristes monumens, l'appareil des douleurs:
Que le bandeau des rois puisse essuyer vos pleurs,
Que dans ces jours heureux les peuples de Messène
Reconnaissent dans vous mon épouse, et leur reine,
Oubliez tout le reste, et daignez accepter
Et le sceptre et la main, qu'on vient vous présenter.

Una versione ne intraprese anche Pope; e il Maffei, andato a visitarlo da Londra col conte di Burlington e col dottor Mead nella deliziosa sua villa di Twickenham, trovollo con un piacere, che facilmente presumesi, in quella versione occupato. Certo fu gloria del nostro Italiano non picciola, che ad opera tale s'accingessero i due più valorosi poeti a quel tempo, l'un della Francia e l'altro dell'Inghilterra.

Ma la traduzione di Voltaire si trasformò improvvisamente in una *Merope* nuova, che il Francese indirizzò al nostro con una Lettera, a cui sgorga da tutti i lati la gentilezza e l'urbanità. È vero che

medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:

pur le censure, che tra gli encomj vanno spuntando, si studiano di non essere amare, e spuntano

adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.

Il torto non lo ha già Scipione Maffei: lo ha il popolo di Parigi, che per un gusto suo troppo raffinato non comporterebbe sul teatro quella naturalezza e semplicità greca, di cui tiene la tragedia dell'autor Veronese, e per cui Voltaire, disperando di renderla gradevole ai francesi palati, restò di tradurla, e una vivanda nuova si diede a manipolare.

L'autor Veronese rispose immediatamente, scrivendo anch'egli con garbo, e cortesia grande, ma lasciando vedere ad un tempo, che sentito avea il pungolo delle obbiezioni, tuttochè queste, non altrimenti che nelle foglie la punta del tirso, ne' suddetti modi cortigianeschi fossero involte. Gradita i Parigini non avrebbero la mia *Merope*? E gli amici

miei di Verona molte cose trovano nella vostra, che mal sanno inghiottire. Quindi la sua Risposta si compone d'apologia e di critica insieme; benchè nè in difesa dell'uno nè contra l'altro componimento tutto ciò vi si dica che attendere si potea dalla maestra sua penna.

Voltaire non era uomo da leggere una simil Risposta con animo tranquillo e con faccia non raggrinzata. Molto già molestavalo quel vociferarsi continuo in Parigi, che i pregi della sua tragedia più belli erba non eran dell'oro suo, e ch' egli dovea (chi oserebbe negarlo?) infinitamente più al Maffei, che a sè stesso. Ma dopo essersi inchinato a lui tante volte e tanto profondamente nella Lettera sopraccitata, potea parer troppo strano il cangiar contegno subitamente e l'impugnar la sferza satirica con una mano poco prima sì amica e sì carezzante. Qual fu dunque l'espediente a cui s'avvisò ricorrere? Creò un certo De la Lindelle, e mise la sferza satirica in man di lui, facendosi da lui scrivere una molto insolentissima Lettera, alla quale, ch'è più bello, rispose con una tutta melata, ove piglia del poeta nostro le parti, e il De la Lindelle di troppa severità accusa ipocritamente. Laharpe confessa nel suo *Corso di Letteratura*, che *le procédé n'étoit pas très-loyal*, *mais*, soggiunge, *les critiques étoient justes*. Giuste? Il vedremo.

Non ebbe notizia il Maffei di questo sottilissimo stratagemma, o lo disprezzò. Volea ribatter le dette critiche Agostino Paradisi, ma se ne rimase, e per insinuazione, come par dalle sue Lettere all'Algarotti, dell'Algarotti medesimo: nè altri sorse, ch'io sappia, in favor del mio egregio concittadino. Finalmente il celebre Riccardo Brunck, che dell'amicizia sua m'onorava, parlandomi in una sua lettera da Strasburgo della superba edizione di tutte le opere Volteriane, che allestivasi a Kehl, così mi scrivea: *Vous aurez pu lire dans les éditions précédentes un lettre, que Voltaire a faite sous un nom supposé, dans laquelle il dit beaucoup de mal de la Mérope de Maffei, et entr'autres qu'on n'en fait aucun cas en Italie. Cela seroit-il possible? Pour moi, cette tragédie m'a paru très-belle, et on ne peut pas plus dans le goût antique. Il me sembloit que Maffei avoit été inspiré par Euripide. Je voudrois savoir si quelque Italien à répondu à cette lettre de Voltaire, et a pris la défense de Maffei, comme feu monsieur Torelli a pris celle du Dante.* Queste parole di sì gran letterato, imprimendomisi altamente nell'animo, mi fecero stendere le seguenti cose che non riusciranno, io mi confido, discare agli amatori del teatro, della memoria del Maffei, e della nostra nazione.

LETTRE
DE M. DE LA LINDELLE
À M. DE VOLTAIRE

MONSIEUR,

Vous avez eu la politesse de dédier votre tragédie de Mérope *à M. Maffei, et vous avez rendu service aux gens de lettres d'Italie et de France, en remarquant, avec la grande connaissance que vous avez du théâtre, la difference qui se trouve établie entre les bienséances de la scène française, et celles de la scène italienne.*

Le goût que vous avez pour l'Italie, et les ménagemens que vous avez eus pour M. Maffei, ne vous ont pas pas permis de remarquer les défauts véritables de cet auteur; mais moi qui n'ai en vue que la vérité, et le progrès des arts, je ne craindrai point de dire ce que pense le public éclairé et ce que vous ne pouvez vous empêcher de penser vous-même.

L'abbé des Fontaines avait déjà relevé quelques fautes palpables de la Mérope *de M. Maffei; mais, à son ordinaire, avec plus*

de grossièreté que de justesse, il avait mêlé les bonnes critiques avec les mauvaises. Ce satirique décrié n'avait ni assez de connoissances de la langue italienne, ni assez de goût pour porter un jugement sain et exempt d'erreur.

Voici ce que pensent les littérateurs les plus judicieux que j'ai consultés en France, et delà les monts. La Mérope leur paraît sans contredit le sujet le plus touchant et le plus vraiment tragique, qui ait jamais été au théâtre; il est fort au-dessus de celui d'Athalie, en ce que la Reine Athalie ne veut pas assassiner le petit Joas, et qu'elle est trompée par le grand prêtre, qui veut venger sur elle des crimes passés; an lieu que dans la Mérope, c'est une mère qui, en vengeant son fils, est sur le point d'assassiner ce fils même, son amour et son espérance. L'intérêt de Mérope est tout autrement touchant que celui de la tragédie d'Athalie; mais il parait que M. Maffei s'est contenté de ce que présente naturellement son sujet, et qu'il n'y a mis aucun art théâtral.

1.° Le scènes souvent ne sont point liées, et le théâtre se trouve vide; défaut qui ne se pardonne pas aujourd'hui aux moindres poëtes.

2.° Les acteurs arrivent et partent souvent sans raison; défaut non moins essentiel.

3.° *Nulle vraisemblance, nulle dignité, nulle bienséance, nul art dans le dialogue, et cela dès la première scène, où l'on voit un tyran raisonner paisiblement avec Mérope, dont il a égorgé le mari et les enfans, et lui parler d'amour: cela serait sifflé à Paris par les moins connaisseurs.*

4.° *Tandis que le tyran parle d'amour si ridiculement à cette vieille Reine, on annonce qu'on a trouvé un jeune homme coupable d'un meurtre: mais on ne sait point, dans le cours de la pièce, qui ce jeune homme a tué. Il prétend que c'est un voleur qui voulait lui prendre ses habits. Quelle petitesse! quelle bassesse! quelle stérilité! Cela ne serait pas supportable dans une farce de la foire.*

5.° *Le barigel, ou le capitaine des gardes, ou le grand prévôt, il n'importe, interroge le meurtrier, qui porte au doigt un bel anneau; ce qui fait une scène du plus bas comique, laquelle est écrite d'une manière digne de la scène.*

6.° *La mère s'imagine d'abord que le voleur qui a été tué, est son fils. Il est pardonnable à une mère de tout craindre; mais il fallait à une reine mère d'autres indices un peu plus nobles.*

7.° *Au milieu de ces craintes, le tyran Polyphonte raisonne de son prétendu amour*

avec la suivante de Mérope. Ces scènes froides et indécentes, qui ne sont imaginées que pour remplir un acte, ne seraient pas souffertes sur un théâtre tragique régulier. Vous vous êtes contenté, Monsieur, de remarquer modestement une de ces scènes, dan laquelle la suivante de Mérope prie le tyran de ne pas presser les nôces; parce que, dit-elle, sa maîtresse a un assaut de fièvre: et moi, Monsieur, je vous dis hardiment, au nom des tous le connaisseurs, qu'un tel dialogue, et une telle réponse, ne sont dignes que du théâtre d'Arlequin.

8.° J'ajouterai encore, que, quand la reine, croyant son fils mort, dit qu'elle veut arracher le cœur au meurtrier, et le déchirer avec les dens, elle parle en Cannibale plus encore qu'en mère affligée, et qu'il faut de la décence partout.

9.° Égisthe, qui a été annoncé comme un voleur, et qui a dit qu'on l'avait voulu voler lui-même, est encore pris pour un voleur une seconde fois: il est mené devant la reine malgré le roi, qui pourtant prend sa défense. La reine le lie à une colonne, le veut tuer avec un dard, et avant de lo tuer elle l'interroge. Égisthe lui dit, que son père est un vieillard; et à ce mot de vieillard la reine s'attendrit. Ne voilà-t-il pas une bonne raison de changer d'avis, et de soupçonner qu'Égisthe

pourrait bien être son fils? ne voila-t-il pas un indice bien marqué? Est-il donc si étrange, qu'un jeune homme ait un père âgé? Maffei a substitué cette faute, et ce manque d'art et de génie à une autre faute plus grossière, qu'il avait faite dans le première édition. Égisthe disait à la reine: Ah Polydore, mon père. *Et ce Polydore était en effet l'homme à qui Mérope avait confié Égisthe. Au nom de Polydore, la reine ne devait plus douter qu'Égisthe ne fut son fils; la pièce était finie. Ce défaut a été ôté; mais on y a substitué un défaut encore plus grand.*

10.° *Quand la reine est ridiculement et sans raison en suspens sur ce mot de* vieillard, *arrive le tyran, qui prend Égisthe sous sa protection. Le jeune homme, qu'on devait représenter comme un héros, rémercie le roi de lui avoir donné la vie, et le rémercie avec un avilissement et une bassesse qui fait mal au cœur, et qui dégrade entièrement Égisthe.*

11.° *Ensuite Mérope et le tyran passent leur temps ensemble. Mérope évapore sa colère en injures qui ne finissent point. Rien n'est plus froid que ces scènes de declamation, qui manquent de nœud, d'embarras, de passion contrastée. Ce sont des scènes d'écolier. Toute scène, qui n'est pas une espèce d'action, est inutile.*

12.° *Il y a si peu d'art dans cette pièce,*

que l'auteur est toujours forcé d'employer des confidentes et des confidens pour remplir son théâtre. Le quatrième acte commence encore par une scène froide ed inutile entre le tyran et la suivante: ensuite cette suivante rencontre le jeune Égisthe, je ne sais comment, et lui persuade de se reposer dans le vestibule, afin que quand il sera endormi, la reine puisse le tuer tout à son aise. En effet il s'endort comme il a promis. Belle intrigue! et la reine vient pour le seconde fois une hâche à la main pour tuer le jeune homme qui dormait exprès. Cette situation répétée deux fois est le comble de la stérilité, comme le sommeil du jeune homme est le comble du ridicule. M. Maffei prétend qu'il y a beaucoup de génie et de variété dans cette situation répétée; parce que la première fois la reine arrive avec un dard, et la seconde fois avec une hâche: quel effort de génie!

13.° *Enfin le vieillard Polydore arrive tout à propos, et empêche la reine de faire le coup. On croirat que ce beau moment devrait faire naître mille incidens intéressans entre la mère et le fils, entre eux deux et le tyran. Rien de tout cela: Égisthe s'enfuit, et ne voit point sa mère; il n'a aucune scène avec elle, ce qui est encore défaut de génie insupportable. Mérope demande au vieillard*

quelle récompense il veut; et ce vieux fou la prie de le rajeunir. Voilà à quoi passe son temps une reine, qui devrait courir après son fils. Tout cela est bas, déplacé et ridicule au dernier point.

14.° *Dans le cours de la pièce, le tyran veut toujours épouser; et pour y parvenir, il fait dire à Mérope, qu'il va faire égorger tous les domestiques et les courtisans de cette princesse, si elle ne lui donne la main. Quelle ridicule idée! quel extravagant que ce tyran! M. Maffei ne pouvait-il trouver un meilleur prétexte pour sauver l'honneur de la reine, qui a la lâcheté d'épouser le meurtrier de sa famille?*

15.° *Autre puérilité de collége. Le tyran dit à son confident: Je sais l'art de regner, je ferai mourir les audacieux, je lacherai la bride à tous les vices, j'inviterai mes sujets à commettre les plus grands crimes, en pardonnant aux plus coupables; j'exposerai les gens de bien à la fureur des scélérats, etc. Quel homme a jamais pensé et prononcé de telles sottises? Cette déclamation de régent de sixième ne donne-t-elle pas une jolie idée d'un homme qui sait gouverner?*

On a reproché au grand Racine d'avoir dans Athalie *fait dire à Mathan trop de mal de lui-même. Encore Mathan parle t-il raisonnablement; mais ici, c'est le comble de*

la folie de prétendre que de tout mettre en combustion soit l'art de regner: c'est l'art d'être détrôné; et on ne peut lire des pareilles absurdités sans rire. M. Maffei est un étrange politique.

En un mot, Monsieur, l'ouvrage de Maffei est un très-beau sujet et une très-mauvaise pièce. Tout le monde convient à Paris, que la représentation n'en serait pas achevée, et tous les gens sensés d'Italie en font très-peu de cas. C'est très-vainement que l'auteur dans ses voyages n'a rien négligé pour engager les plus mauvais écrivains à traduire sa tragédie: il lui était bien plus aisé de payer un traducteur que de rendre sa pièce bonne.

RÉPONSE
DE M. DE VOLTAIRE
À M. DE LA LINDELLE

La lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, Monsieur, doit vous valoir le nom d'hypercritique, qu'on donnait à Scaliger. Vous me paraissez bien redoutable; et si vous traitez ainsi M. Maffei, que n'ai-je point à craindre de vous? J'avoue que vous avez trop raison sur bien de points. Vous vous êtes donné la peine de ramasser beaucoup de ronces et d'épines; mais pourquoi ne vous êtes vous pas donné le plaisir de cueillir les fleurs? Il y en a sans doute dans la pièce de M. Maffei, et que j'ose croire immortelles: telles sont les scènes de la mère et du fils et le récit de la fin. Il me semble que ces morceaux sont bien touchans et bien pathétiques. Vous prétendez que c'est le sujet seul qui en fait la beauté; mais, Monsieur, n'était-ce pas le même sujet dans les autres auteurs qui ont traité la Mérope? Porquoi, avec les mêmes secours, n'ont-ils pas eu le

même succès? Cette seule raison ne prouve-t-elle pas que M. Maffei doit autant à son génie qu'à son sujet?

Je ne vous le dissimulerai pas. Je trouve, que M. Maffei a mis plus d'art que moi dans la manière dont il s'y prend pour faire penser à Mérope que son fils est l'assassin de son fils même. Je n'ai pu me servir comme lui d'un anneau, parce que depuis l'anneau royal, dont Boileau se moque dans ses satyres, cela semblerait trop petit sur notre théâtre. Il faut se plier aux usages de son siècle et de sa nation: mais par cette raison-là même, il ne faut pas condamner légèrement les nations étrangères.

Ni M. Maffei, ni moi, n'exposons des motifs bien nécessaires pour que le tyran Polyphonte veuille absolument épouser Mérope. C'est peut-être là un défaut du sujet; mais je vous avoue que je crois qu'un tel défaut est fort léger quand l'intérêt qu'il produit est considerable. On a pleuré à Vérone et à Paris: voilà une grande réponse aux critiques. On ne peut être parfait; mais qu'il est beau de toucher avec ses imperfections! Il est vrai qu'on pardonne beaucoup de choses en Italie, qu'on ne passerait pas en France: premièrement par ce que les goûts, le bienséances, les théâtres n'y sont pas les mêmes; secondement parce que les Italiens, n'ayant

point de ville où l'on représente tous les jours des pièces dramatiques, ne peuvent être aussi exercés que nous en ce genre. Le beau monstre de l'opéra étouffe chez eux Melpomène, et il y a tant de castrati, *qu'il n'y a plus de place pour les Esopus et pour les Roscius. Mais si jamais les Italiens avaient un théâtre régulier, je crois qu'ils iraient plus loin que nous. Leurs théâtres sont mieux entendus, leur langue plus maniable, leurs vers blancs plus aisés à faire, leur nation plus sensible. Il leur manque l'encouragement, l'abondance et la paix, etc.*

a citare un esempio in mille, volea s'incidessero i cervelli de' Patagoni. Perchè? A fine di conoscer meglio, disse Voltaire, la natura dell'anima. Ma non l'avea detto il Maupertuis.

14.° *Nel corso della tragedia il tiranno vuol sempre far nozze, e, a conseguire il suo intento, manda dicendo a Merope, che farà trucidare, ove la mano non diagli, tutti i domestici suoi e i suoi cortigiani. Quale idea ridicola! che stravagante tiranno! Non potea dunque il signor Maffei trovare un miglior pretesto per salvar l'onore della Regina, che ha la viltà di sposare l'assassino della sua famiglia?* Il Polifonte di Voltaire vuol sempre far nozze anch'egli, anzi vuol celebrarle il giorno stesso che le ha proposte, e però è più impaziente del Maffejano, che si contenta d'aspettare il dì appresso. La minaccia di quest'ultimo non mi par punto ridicola: mi par crudele, e quindi propria di lui, che non è tiranno più stravagante di tanti altri che afflissero il mondo. Quanto poi alla Regina, che ha la viltà d'unirsi all'assassino della sua famiglia, ecco le parole d'Euriso a Polidoro su tal proposito:

Or sappi ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.

15.° *Altra puerilità da collegio. Il tiranno dice al suo confidente: So l'arte di regnare, metterò a morte gli audaci, allenterò le redini a tutti i vizj, inviterò i miei sudditi a commettere i maggiori delitti, perdonando a chi sarà più colpevole, esporrò le persone dabbene al furore degli scellerati, ecc. Chi ha mai pensato e pronunziato sciocchèrie tali? Questa declamazione d'un reggente di sesta classe non dà ella una bella idea d'un uomo che sa governare? Fu rimproverato al gran Racine d'aver fatto dire a Matano nel-l'* Atalia *un troppo gran male di sè. Tuttavia Matano parla ragionevolmente: ma qui egli è la massima delle follie volere che l'arte di regnare dimori nello scompigliare ogni cosa: è l'arte d'esser cacciato del trono. Il signor Maffei è un nuovo politico.* S'ascolti dunque il suo Polifonte:

Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. Ai vizj,
Per cui vigor s'abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti: ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi, fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai

Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e pellegrine
Milizie introdurrò. Che più! son giunto,
Dov'altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominj il tempo.

Concedo che questo non è il miglior metodo di regnare, nè il Maffei intese darlo per tale. Ma sostengo ad un tempo che la scena, siccome il mondo, non ammette solo re saggi: sostengo che nella suddetta guisa eziandio si regnò pur troppo, e che quella non è l'arte, parlando generalmente, di perdere la corona. E poichè siamo entrati in questa materia, saprà forse regnare il Polifonte vostro, che, di Egisto conoscendo l'ardire non men che la nascita, lascialo entrare ciò non ostante nel tempio, ov' è da lui, secondochè dovea attendersi, trucidato? O più che le massime inique, saran forse verisimili in un tiranno le morali e sante che voi gli ponete in bocca?

Des Dieux quelquefois la longue patience
Fait sur nous à pas lents descendre la vengeance.

E quando pronunzia egli questa edificante sentenza? Nel punto che apparecchia sè stesso a nuovi misfatti. Rispetto all'opporsi che il Polifonte Maffejano parli troppo male di sè, si potrebbe considerare che i suoi dogmi, che la morale condanna, vengono agli occhi suoi dalla sua politica comprovati, politica falsa

ed orribile, ma ch'è l'arte di regnare, secondo lui. Or quanti non trassero una diabolica vanità dalle azioni ancor più malvage, se frutti giunsero a reputarle della più fina e più consumata ragion di stato? Confesserò nondimeno che ribaldo troppo si manifesta. Ma non gli cede punto nella sua confessione il Matano del gran Racine, che pur da Voltaire si vorria in qualche modo difendere.

J'approchai par dégrés de l'oreille des Rois,
Et bientôt en oracle on erigea ma voix.
J'étudiai leur cour, je flattai leurs caprices,
Je leur semai de fleurs le bord des précipices.
Près de leurs passions rein ne me fut sacré:
De mesure et de poids je changeais à leur gré.
Autant que de Joad l'inflexible rudesse
De leur superbe oreille offensait la mollesse,
Autant je les charmais par ma dextérité;
Dérobant à leurs yeux la triste vérité,
Prêtant à leurs fureurs des couleurs favorables,
Et prodigue sourtout du sang des miserables.

Lascio che il buon sacerdote parla di questo modo a un prete suo confidente, che nulla opera in tutto il dramma, e solo recita qualche verso di quando in quando per dar luogo a Matano di narrar ciò che il prete dovea ottimamente, e da molto tempo, sapere. Tuttavolta Laharpe c'insegna che nell'*Atalia* (tragedia bellissima, ma d'un uomo, e però non perfetta) Racine è sublime *dépuis le prèmier vers jusqu'au dernier:* iperbole strana in una discussione critica, mercè che nè si può, nè,

potendo ancora, si dovrebb'esser sublime dal primo sino all'ultimo verso d'una tragedia.

Termina Voltaire la sua Lettera dichiarando, che *tutti gl' Italiani sensati hanno in pochissima stima la* Merope *del Maffei*, *e che l'autore nulla omise ne' suoi viaggi per indurre i più infimi scrittori a tradurla, benchè senza frutto; riuscendogli molto più facile pagare un traduttore, che ridurre in miglior forma l'opera sua.* La prima asserzione mi par superfluo il ribatterla. Quanto ai traduttori, il Maffei intraprese i suoi viaggi nel 1732, e una version francese erasi pubblicata in Parigi nel 1718, e una tedesca nel 1724 in Vienna, conforme ciascun può vedere nei tomi trentesimoprimo e trentesimoterzo del famoso *Giornale de' Letterati.* La versione inglese di Ayre, poichè quella di Pope non venne alla luce, uscì veramente dopo la partenza dell'autore dall'Inghilterra: pur non viaggiò egli nè per la Dalmazia, nè per la Spagna, nè per la Moscovia, e la sua tragedia fu in illirico voltata, in castigliano ed in russo. Non indusse per tanto a tradurla, e non pagò i più infimi scrittori *ne' suoi viaggi:* tra i quali *infimi scrittori* che la tradussero s'annovera il celebre Fréret. È vero che potea indurli e pagarli anche stando fermo: ma qual prova di ciò si reca? E già mi par quasi offendere, anzi che difenderlo, il mio illustre

concittadino. Termino dunque anch'io l'esame di sì dotta e leggiadra scrittura. Il lettore giudicherà se le censure che vi si contengono son così *giuste*, come a Laharpe, critico sensato, ma preoccupato talvolta, parute sono. E giudicherà parimente, se l'ultimo editore di tutte le opere Volteriane asserì con ragione, che i motivi per cui Voltaire interruppe la versione della *Merope* italiana, e una francese si volse a comporne, trovansi nella scrittura suddetta: tanto gli sembrò terribile e vittoriosa. Io altro non più farò in ordine ad essa che confutar Voltaire con Voltaire medesimo, il quale nella Prefazione alle sue Tragedie, in cui volea nominare i più eccellenti poeti drammatici dell'Europa, citato avea il Maffei con Cornelio, Racine, Molière, Addison e Congreve; e scrivendo familiarmente all'amico suo Thiriot, ch'era in Londra, non avea dubitato, del Maffei favellandogli, di chiamarlo il Sofocle dell'Italia.

LETTERA SECONDA.

VOLTAIRE in questa Lettera risponde a sè stesso, rispondendo al finto De la Lindelle, cui dà seriamente il nome di critico formidabile, ed anche quello d'*ipercritico*, nome *che davasi allo Scaligero*, com'egli dice con la solita sua inavvertenza; quando lo Scaligero stesso così intitolò il sesto libro della sua troppo celebre *Arte Poetica*. Voltaire riprende De la Lindelle di non avere atteso che a *rammucchiar molte spine:* e potea soggiungere, che si ferì la mano nel rammucchiarle. Poi dice ch'era meglio *cogliere i fiori;* che la tragedia del Maffei *n'ha d'eterni;* e che tali sono *le scene della madre e del figlio, e il racconto nel fine*. La scena più importante, che la madre ha col figlio, è quella dell'atto terzo, in cui, nol conoscendo, sta per ucciderlo; e la detta scena fu da Voltaire vilipesa. Prima calpestò questo fiore, ed ora il chiama immortale.

Conceduta l'immortalità a questo fiore prima calpestato, confessa che il Maffei mostrò più artifizio nell'indurre in inganno Merope; ma scusasi a un tempo di non aver praticato

l'artifizio medesimo, servendosi dell'anello, perchè Boileau beffossi dell'*anello reale*, ch'è nell'*Astrate* di Quinaut. Vedi sciagura grande per Voltaire più ancora, che per Quinaut! L'anello dell'*Astrate* fu cagione ch'egli ricorresse in vece all'armatura di Cresfonte, che Narbante portò con sè, e di cui Egisto, staccandosi indi a molti anni dal vecchio, si rivestì. Narbante, che, assaltata la reggia, fuggì col fanciullo a gran fretta, caricarsi d'un peso inutile, e che sì facilmente potea farlo riconoscere? Egisto staccarsi dal vecchio, e viaggiar soletto, ed a piedi, con una corazza indosso ed un elmo in testa? Non v'era dunque che un anello o un'armatura nel mondo? E non seppe l'Alfieri inventare un cinto e un fermaglio con sopravi scolpito lo stemma di Ercole? Laharpe scrive a questo proposito, che la *delicatezza* della lingua francese non comporterebbe una descrizione minuta di tale anello, della quale il Maffei *trovò l'esempio appo i Greci*. Delicatezza non è la parola: dovea dire incapacità d'esprimere le cose picciole nobilmente.

Conviene accomodarsi, segue Voltaire, *agli usi del suo secolo e della nazione sua*. Proposizione troppo assoluta. In ogni secolo e in ogni nazione fantasie strane e bizzarre talvolta prevalgono,

Perch'egli incontra, che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,

come osservò il nostro Dante. E se alla corrente opinione i migliori ingegni si conformassero, le arti non giungerebbero mai alla lor perfezione.

Nè dal Maffei, nè da me s'adducono motivi necessarj perchè Polifonte voglia assolutamente contrar matrimonio con Merope, ch'è forse un difetto dell'argomento. Egli si inganna, stante che nella tragedia d'Euripide, conforme s'impara da Igino, Polifonte era già marito di Merope. Prende Voltaire per argomento la maniera, onde trattollo il Maffei, cui va dietro anche in fingere, ch' Egisto non conosca sè stesso; mentre, secondo Euripide, seguito in ciò da tutti moderni che posero su le scene italiane o francesi una tale azione, il giovane sa essere figlio di Merope; e del figlio di Merope, a fine d'abbattere più agevolmente il tiranno, si fa credere ucciditore. Dunque, diranno alcuni, o Voltaire abbandona il Maffei e cade miseramente, o si regge in piedi e a lui fedelmente s'attiene? No: una scena assai bella, di cui non è vestigio nel poeta italiano, e che questi lodò, Voltaire pose nel suo quarto atto, ove Merope non può contenersi di manifestare il figliuolo, che i soldati sono in procinto d'uccidere per comando di Polifonte. Ma che? scena simile, di che il Maffei non s'accorse, vedrai nel *Gustavo* di Piron, quando Cristierno, che sospetta, in uno

sconosciuto celarsi Gustavo, ne ordina la morte al cospetto di Eleonora; e questa ritiene il braccio al soldato, e domanda la vita del figlio al tiranno, e la impetra, sì veramente, che risolvasi alle nozze da lui proposte: il che tutto succede parimente nella *Merope* Volteriana.

Ma un tal difetto, cioè quello dell'argomento, secondo Voltaire, *è molto leggiero, qualora sommo sia l'interesse che ne deriva. Ciò che sopra tutto rileva, è il commovere, e tirar dagli occhi le lagrime. Si pianse in Verona e in Parigi: ecco una gran risposta alle critiche.* Ecco una delle mille cento e cinquanta volte, ch'egli dissente da sè medesimo. E in quanti luoghi delle sue opere non asserì che può far piangere, in virtù di qualche combinazion singolare d'avvenimenti, una tragedia eziandio non buona? Nè asserì male. Di fatto, se alla rappresentazione della *Merope* sua *les larmes*, scrive col solito stupore Laharpe, *coulerent dépuis le prémier acte jusq'au dernier*, anche la *Giuditta* di Boyer, della quale niun vorrebb'essere autore, *faisoit couler tant de larmes, que les femmes*, son parole del signor Geoffroy, che commentò sì dottamente Racine, *avoient des mouchoirs étalés sur leurs genoux, et qu'une des scènes le plus pathetiques fut appelée la scène des mouchoirs.* Lascio che *pioggia di*

di lagrime chiamata venne l'*Inès de Castro* di Lamotte, la qual certo non è reputata per una delle migliori tragedie francesi.

Se mai gl'Italiani avranno un teatro regolare, io porto opinione che ci avanzeranno. Non so che cosa veramente intenda per teatro regolare. So che osserva male quelle regole ch'ei tanto inculca, e che spesso, per non distaccarsi dalle unità, trascorre in tali sconvenevolezze, che delle stesse trasgressioni sono peggiori. Sembrami un'ipocrisia inutile il cingersi di legami, e stringerli così poco, che l'uomo vi si possa muover dentro liberamente. Che giova che tutto intervenga nella sua *Merope* in dodici ore, se non è verisimile che in sì breve tempo tante cose intervengano? E quel sì comodo aprirsi dal fondo del teatro nell'atto terzo e nell'ultimo, acciocchè si vegga nel terzo il sepolcro di Cresfonte, e nell'ultimo il cadavere del tiranno, non equivale forse al mutarsi della scena nell'uno e nell'altro atto? E nell'atto primo non tornava meglio cangiarla, che ritener Polifonte, il quale ancor non è re, nella stanza della regina Merope, che s'è già ritirata, e farlovi ragionare senza riguardi col suo confidente?

I loro teatri sono meglio construtti. Non vogliam questa lode. Chi riformare intendesse i nostri spettacoli, di cui tanto si lagnano gli intendenti, bisognerebbe anzi, la prima cosa,

gittare a terra tutte quelle fabbriche, in cui s'entra a vederli. Che dico a vederli? a sedere l'un contra l'altro in piccioli stanzini, a parlottare, a giuocar talvolta, ed anche, niun l'avrebbe pensato, a cenare. Ne' teatri ciascun dee stare con la persona volta alla scena, come nel bellissimo de' Filodrammatici in Milano; a non parlar di quello dal Milizia lodato, che Jacopo Torelli di Fano alzò poco dopo il 1662 nella patria sua. Peccato che sepolto giaccia il disegno di quello che tra la moderna usanza e l'antica immaginato avea Girolamo dal Pozzo, di cui disse l'Algarotti nel *Saggio* su l'Opera in Musica, che *con le sue opere rinfrescava in Verona sua patria la memoria del Sanmicheli*. E perchè non potrebbesi averli intieramente sul gusto antico? Il rinomato Querenghi, che di sì pregevoli edifizi ornò Pietroborgo, non temè di fabbricare un teatro con gradini all'intorno per la corte di Russia. Potrebbesi ancora far correre sopra i gradi, non che uno, due ordini di logge, o sia due gallerie, non altrimenti che nel teatro del Bramante, o più tosto di Giovambatista Magnani, in Parma. Nelle logge, o gallerie, sederebbero, purchè volte con la faccia alla scena, le donne; sebbene io non vegga, perchè non potessero sedere co' guanciali sopra i gradini, come già i senatori agli spettacoli in Roma e in Verona,

sin quasi ai dì nostri, le dame più illustri nell'anfiteatro; ove i lor servidori arrecavano ogni volta i cuscini delle carrozze loro, conforme leggiamo nella *Verona illustrata*. Ed anche mi piacerebbe una spezie d'orchestra comoda per le femmine, qual riferisce Angelo Ingegneri nel suo *Discorso della poesia rappresentativa* che fosse nell'Olimpico di Vicenza; conciossiachè, rimanendo meglio l'un sesso separato dall'altro, s'otterrebbe più facilmente quel profondo e costante silenzio che rileva cotanto. Ma prima di ciò converrebbe che gli uomini giungessero finalmente a comprendere, doversi in tal luogo, non i lor propri, gli affari discutere di Sparta o di Roma; e le donne si persuadessero che là sono anch'esse per ammirare, non per essere ammirate, o per bere il caffè ne' palchetti, mentre Sofonisba bee su la scena il veleno.

La loro lingua più maneggevole. Verissimo. Possiam dare ai personaggi inferiori la favella nobile, che il coturno richiede, e non però gonfiar l'espressione per timore della trivialità; o sia schivare lo scoglio del basso, che non ha luogo mai senza urtare in quello del grande, che luogo non può aver sempre.

I lor versi più facili a farsi. Cattivi, o mediocri, nol niego: ma per tale facilità appunto riesce difficile il farli eccellenti. Quindi eresia sarebbe tra noi, che *les vers blancs*, così

Voltaire nella Dedicatoria della sua *Irene* all'Accademia Francese, *n'ont été inventés que par le paresse et l'impuissance de faire des vers rimés*. Non dovea della facilità, dovea lodare i nostri versi dell' intrinseca lor virtù, cioè della facoltà di ben rappresentare il dialogo, d'accomodarsi con la varietà e le spezzature ad ogni occasione e passione, e di non abbisognar della rima che denota troppo studio in chi parla; dove, all' incontro, i versi francesi la esigono, riescon sazievoli in grazia dell'andamento uniforme, e per l'andamento non meno che per la rima, emistichj inutili necessariamente contengono. Poste le quali cose, non si può non maravigliarsi di quelle parole di Laharpe, che *le dénoument même et le récit, qui sont sans contredit ce qu'il il y a de plus beau dans Maffei, sont encore dans l'imitateur bien au-dessus de l'original*, e che *cette superiorité tien principalement à la poésie de style*. Notisi che poco innanzi, citati alcuni versi d'Egisto e di Merope, avea scritto così: *Ces vers sont parfaits; il n'y a que la rime et la mesure, qui les distinguent de la prose*. Ciò ch'è gran segno di perfezione, come ognun vede.

La loro nazione più sensitiva. Io pur mi do a crederlo. È vero che i Francesi mostrano di sentir più; ma i segni esterni della passione sono spesso in ragion contraria della sua forza,

e ordinariamente gli uomini esageran più quegli affetti appunto che men si trovano in loro.

Manca loro l'incoraggiamento, *l'abbondanza e la pace*. Deggio io dirvi ciò che mancaci sopra tutto? L'arte o la voglia d'esaltare le migliori opere nazionali e d'accreditarle appo i forestieri; nel che son maestri grandi i Francesi, e tra gli altri il più volte nominato Laharpe nel suo *Corso di Letteratura*. L'esame ch'ei dettò della *Merope*, e parimente dell'altre tragedie vostre, e di quelle di Racine, non è un esame, è un pieno e continuo elogio. La vostra *Merope* non ha, secondo lui, il minimo neo, tutta è d'oro in oro; i Francesi gli prestan fede, e buona parte ancora degl'Italiani.

Noi, per lo contrario, bisogna confessarlo, impariam sovente dai forestieri a tener nella debita stima le cose nostre e a venerare quei sommi, il cui lume si riflette finalmente sopra noi stessi. Mentre l'Italia eziandio avea i suoi De la Lindelle, la *Merope* era stampata, tradotta, letta, recitata per tutta Europa; intantochè metter da questo lato la si può francamente col poema del Tasso, e co' drammi del Metastasio. Un tale applauso straniero ed universale venne principalmente dalla rappresentazion vera della natura e dal toccar di que' tasti, a cui non v'ha, qual siasi il paese, l'educazione o i costumi, cuore che non

risponda. *Mira gentile aspetto!* dice Merope alla confidente al comparire d'Egisto: ma quando poi d'Egisto il reputa l'uccisore, quel *gentile aspetto* diventa un *ceffo iniquo ed orribile*. Egli ha parlato, e Merope:

O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti,
Fece costui co' labbri un cotal atto,
Che il mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì com' io il vedessi.

La stessa Merope a Euriso, che gli ricordava la rassegnazion d'Agamennone al voler degli Dei nel sacrifizio della figliuola:

O Euriso, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una madre.

Il vecchio Polidoro al suddetto Euriso:

Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa?
Parmi l'altr' ieri.

Ed Egisto:

È qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi, ritornando nel partir del sole,
Ai genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontar i casi,
E descrivere i colpi!

Lascio il celebre *Hai madre?* e tanti altri luoghi d'una naturalezza ed evidenza mirabile, oltre l'eloquenza risentita e calda di

punirla di colpe antiche. Ora intendo. La smania d'oltraggiar ciò ch' era suo debito riverire ardea sempre in Voltaire. *Colpe antiche.* Antiche o nuove, che fa? *Ingannata dal sommo sacerdote* Dovea forse Joadde rispettare una donna che usurpato avea il trono con la strage di tutti i principi della casa di Davidde, o non intronizzare più presto, servendosi accortamente della stessa passione che accecavala il legittimo re di Giuda? Ma già dalle lodi dell' argomento alle critiche si passa della tragedia.

1.° *Le scene spesso non s'attaccano l'una all'altra, e vòto rimane il teatro: difetto che non si perdona oggidì ai poeti più dozzinali.* Si perdonerà dunque ai più eccellenti, poichè perdonossi a Cornelio ed anco a Racine nell'atto secondo dell'*Atalia* e nel quarto dell'*Ifigenia.* La parola *spesso,* ch' è una bugia, non perdonasi.

2.° *I personaggi arrivano e partono spesso* (qui pure lo *spesso* è aperta menzogna) *senza motivo: difetto non meno essenziale.* Nè tampoco un tal difetto, in cui e Greci e Francesi cadono non di rado, può chiamarsi essenziale. Ma essenziale, o no, l'avrebbe sfuggito il Maffei, ove conosciuto avesse il secreto di Voltaire, nella cui tragedia un Euricle parte nella scena dell'atto secondo a fine di radunar gli amici di Merope; e poi riede,

portando una novella che udì, e della ragione, per la quale disse di partire, nulla toccando. Facilitarsi a questo modo la regola torna il medesimo che violarla.

3.° *Niuna verisimiglianza, niuna dignità, decenza niuna, niun'arte nel dialogo; e sin dalla prima scena, ove si vede un tiranno ragionar pacificamente con Merope, di cui scannò il marito e i figliuoli, e parlarle di amore: che sarebbe fischiato in Parigi dai critici più mediocri.* La *dignità* e la *decenza* non sono massima da Voltaire adottata, d'una maniera in tutte le nazioni: ciò che offende una, può ad un'altra non dispiacere Quale avrà il torto? Forse, direbbe il Maffei, la nazione che rifiuta per una soverchia e falsa delicatezza quanto dal più intimo seno della natura si trae; che in un Greco, in un Romano, in un Turco ama di vedere i costumi suoi propri; che vuole una cert'aria di grandezza in tutto, e però nella *Merope* Volteriana la corte di Messene sembra delle più magnifiche. Egisto *ha cento re per avi*, mentre primo re fu suo padre in virtù delle sorti, e la signoria della Messenia, ch' era picciola regione, trasformasi in un imperio. Ma perchè niuna *verisimiglianza*? Con chi starà mai la verisimiglianza se col semplice non istà, col naturale, col vero, pregi che Voltaire riconobbe nel Maffei, e lodò, quando non avea

preso ancora la maschera di De la Lindelle? *Niun'arte di dialogo.* E per qual motivo? Perchè il tiranno ragiona pacificamente con Merope e le parla d'amore. Che Merope favellar placidamente non debba, come non favella di fatto, con Polifonte, intendo; ma io non veggo perchè Polifonte tentar non possa, passati quindici anni, di piegar la Regina a un matrimonio politico con espressioni dolci e obbliganti, tuttochè finte. Molto il Maffei compiaceasi, e a ragione, di quella scena; stante che l'invito del Re dà luogo ad una contesa in cui s'inseriscono naturalmente le particolarità tutte necessarie a sapersi dallo spettatore, e che istruzioni non sembrano del passato, ma particelle integranti dell'azione che si rappresenta. Nella tragedia di Voltaire all'incontro Merope descrive, dopo tre lustri, l'assalto del palazzo e l'uccision del marito alla confidente, che certo ne avea sentito parlare le mille volte da tutti, non che dalla stessa Merope.

4.° *Mentre il tiranno parla d' amore così ridevolmente a questa vecchia Regina, s' annunzia essersi trovato un giovane reo d'omicidio: ma non è noto mai nel corso della tragedia chi da questo giovane sia stato ucciso. Egli pretende che fosse un ladro che spogliarlo volea. Qual picciolezza! qual bassezza! quale sterilità! Non si tollererebbe in*

una farsa della Fiera. Nuova regola che sfuggì ad Aristotile e a tutti i maestri. Che importa allo spettatore sapere il nome d'un vero, e non già preteso, ladro da strada, che resta ucciso, conforme accade talvolta nel suo delitto? Conveniva provare che importa, e con ragioni provarlo, non con punti ammirativi, o con frasi vane e ingiuriose, le quali, anzi che ferire altrui, si ritorcono in chi vibrolle.

5.° ***Il** bargello o il capitano delle guardie, o il capo della giustizia militare, ciò non rileva, interroga l'omicida che porta un bel-l'anello in dito: il che forma una scena comica delle più basse, ch'è scritta in un modo degno della scena.* Lo stile, il concedo, è degno della scena che segue tra un capitano delle guardie e un rozzo giovanetto. L'autor nostro lasciava ad altri il far parlare tutti i personaggi con nobiltà uguale. Lasciava a Voltaire il metter la tromba o la lira in mano alla confidente, che piena d'estro poetico ci narra come finalmente:

Messène après quinze ans de guerres intestines
Lève un front moins timide, et sort de ses ruines;

e però dice alla sua signora:

Goûtez des jours sereins nés du sein des orages.

So che l'Ismene Maffejana favella molto poeticamente del racconto della morte di Polifonte,

ma giunge tutta commossa e infiammata dallo spettacolo; e l'Ismenia di Voltaire comincia tranquillamente con quelle metafore la tragedia.

6.° *La madre s'immagina tosto che il ladrone che venne ucciso è suo figlio. Si può condonare a una madre il temer di tutto: se non che bisognavano a una madre regina indizi alquanto più nobili.* La madre pensa che l'ucciso sia il figlio, non già che il figlio sia ladro: ladro crede l'uccisore. Perchè sconverrà ad Egisto d'abbattersi viaggiando ad un malandrino? O perchè si vergognerà una madre, benchè regina, di suppor quello che può ad un figlio accadere senza vergogna? Val forse meglio l'invenzion di Voltaire, che il giovanetto preghi in un tempo a favor degli Eraclidi, e ad alta voce vi preghi, affinchè due Messenj, che son della fazione di Polifonte, possano assaltarlo? Ma più bello è che Voltaire, cui pare ignobile quel motivo de' timori di Merope, finga nella sua tragedia che un re, cioè Cresfonte, venga sorpreso dai malandrini nella sua capitale ed entro il proprio palagio. V'ha nobiltà qui? Lascio che non v'ha nè anche verisimiglianza. Pur tutta la tragedia su tal supposto si fonda, e su l'altro non meno strano che Polifonte, che s'era convenuto co' malandrini, ed avea loro aperto il palagio, fosse creduto da tutti difensor di Cresfonte e vendicatore. Tali avvenimenti non

dan fastidio a Laharpe, che tuttavia li chiama *quasi impossibili*. E perchè fastidio non danno? Per la ragione, che *all'azione precedono, e che lo spettatore, sempre indulgente in questa parte, tutto ciò ammette volentieri che il poeta ha bisogno di persuadergli.* Quai maraviglie son queste? Non baderà uno spettatore sensato ai fondamenti, su cui s'alza tutto l'edifizio, il quale, ove deboli sieno, caderà tutto?

7.° *In mezzo a questi timori il tiranno Polifonte ragiona del suo finto amore con la cameriera di Merope. Queste scene fredde e indecenti, che unicamente per riempiere un atto sono immaginate, tollerate non sarebbero sopra un teatro tragico regolare.* Polifonte impone ad Ismene d'annunziare a Merope che s'apparecchi alle nozze. La scena è breve, ed è la sola tra Ismene e Polifonte. *Voi vi siete contentato, Signore* (non ci dimentichiamo che Voltaire scrive sotto il nome di De la Lindelle a sè stesso), *di notare modestamente una di queste scene* (ch'è la suddetta appunto) *nella quale la cameriera di Merope prega il tiranno di non accelerare le nozze; perchè, dic' ella, la sua padrona ha un assalto di febbre: ed io, Signore, vi dico animosamente, a nome di tutti gl'intendenti, che un tal dialogo, e una risposta tale non sono degni che del teatro d'Arlecchino.* A

me non ispiacquero mai que' due versi del Chiabrera nel suo *Ruggiero:*

> *Colà di Galafron posta è la vita*
> *Per assalto di febbre in gran periglio.*

Del resto il Maffei, rispondendo alla soprac-citata Dedica di Voltaire, insegnato gli avea che altro è il dire *dissimulato invano Soffre di febbre assalto*, altro *la Reine a la fiévre*, come nella Dedica si traduce. La lezione gli profittò poco; conciossiachè anche da quell'*ha un assalto di febbre al dissimulato invano Soffre di febbre assalto* divario è non picciolo certamente. Nè meglio rende Voltaire il *festeggiare* del nostro poeta con le parole *donner un festin*. Il nostro poeta s'era *contentato* nella sua Risposta *di notare* anch'egli *modestamente*, che il *convito* risveglia idea bassa, non il *festeggiare*. Ma io in vece vi dirò, Signore, *animosamente*, *e a nome di tutti gl'intendenti*, che quando si vuol giudicare un autore, di cui non si conosce la lingua, scrivonsi cose che *degne non sono che* della critica d'*Arlecchino*.

8.° *Aggiungerò che ove la Regina, morto credendo suo figlio, dice volere strappare il cuore dal petto all'omicida e lacerarlo coi denti, parla da Cannibale più ancora, che da madre afflitta, e che si vuole in ogni incontro salvar la decenza.* Da madre afflitta?

È per verità il caso. Parla da madre disperata, e non altrimenti che l'Ecuba d'Omero, la qual vorrebbe tener per lo mezzo il fegato dell'uccisore del suo figlio Ettore, e, co' denti attaccatavisi, divorarlo, τοῦ ἐγὼ μέσον ἧπαρ ἔχοιμι Ἐσθέμεναι προσφῦσα; non v'essendo fiera o mostro più orribile agli occhi d'una madre che il carnefice del suo parto.

Convien confessare che ad alcuno altresì de' nostri, e, tra gli altri, a Clemente Baroni Cavalcabò, conforme leggesi nelle *Memorie* intorno a lui scritte con molta diligenza dall'egregio Rosmini, parve che la Merope Maffejana si mostri feroce troppo e crudele: ma l'uom dotto non vide che quello che difetto pareagli, era in vece bellissimo accorgimento. Merope si dee condurre ad ammazzare un uomo di propria mano. Una regina? Una donna? E per quale necessità mai? Fidati amici le mancavano forse a cui addossar tal faccenda? Ma così esigea l'argomento della tragedia, così la celebrità di quel fatto: por la vedova di Cresfonte in iscena, e non rappresentarla nell'atto d'uccidere il figlio, sarebbe un trattar per metà sì toccante soggetto; e così mostrò di sentire lo stesso Voltaire. Ciò posto, non doveano i suoi detti alla ferocia corrispondere dell'azione? prepararla una tale azione, e più verisimile renderla, e più teatrale? Scrive il Baroni, che se avesse

ostentato meno fierezza, risvegliato avrebbe più compassione: e cita l'*Andromaca* di Racine. Niun bisogno di dare ad Andromaca, che non dee insanguinarsi le mani, un carattere che dolce non fosse. E rispetto alla compassione, io sostengo anzi che Merope tanto più ne risveglia, quanto la fiera risoluzione, a cui viene, palesa meglio la violenza del suo dolore; quanto l'espressioni terribili, in cui prorompe, sono men sue, e più sono di quel giusto e violento dolore appunto, che fuor la trae di sè stessa. Sarebbe riuscita, soggiunge il Baroni, madre più tenera. No, mille volte no: dite donna più tenera, se vi piace, non già più tenera madre.

9.° *Egisto, che ladro fu dichiarato, e che affermò d'essere stato egli l'assalito, vien reputato per ladro una seconda volta.* Ciò incontra necessariamente per l'anello che Adrasto trovò al giovane in dito. *È condotto innanzi alla Regina, mal grado del Re, che nondimeno prende le sue difese.* Polifonte miselo in libertà, e gli amici di Merope il conducono a lei. *La Regina legalo a una colonna.* Si dovea dire, che il fa legare. *Vuole ucciderlo con un dardo, e, prima d'ucciderlo, ella lo interroga. Egisto le dice che suo padre è un vecchio, e a questa parola di vecchio la Regina s'intenerisce. Non è questa forse una ragion buona per cangiare opinione,*

e per sospettare ch'Egisto potrebb' essere il figlio suo? Non è questo un indizio ben chiaro? È egli dunque sì strano che un giovanetto abbia un padre attempato? Potrebbe benissimo intenerirsi un momento, e non però cangiare opinione: ma nè cangia opinione, nè s'intenerisce. Udito che il vecchio padre avea raccomandato ad Egisto di non entrare nella Messenia, sentesi gelare il sangue e resta sospesa. Quindi lo richiede del nome del vecchio; e intanto giunge il tiranno, che tutto interrompe. *Il Maffei sostituì questo fallo, e questo difetto d'arte e d'ingegno a un fallo più grossolano da lui commesso nella prima edizione. Egisto dicea alla Regina*, Ah! Polidoro, mio padre. *E questo Polidoro era in effetto l'uomo, a cui Merope avea confidato Egisto. Al nome di Polidoro non potea più dubitare ch'Egisto non fosse suo figlio, e finita era la tragedia. Tal difetto fu tolto via: ma si sostituì un difetto ancora più grande.* Come? Non potea più dubitare? Un solo Polidoro era dunque in tutta la Grecia? Mentre la Regina, colpita dal nome, maggior lume ricerca, sopravviene il tiranno, che approva e loda il fatto d'Egisto. Non dovea ella a tai lodi ed approvazioni ricader tosto nel primo sospetto ch'Egisto sia l'uccisore del figliuol suo, sospetto già in lei sì altamente piantato? Il Maffei mutò questo luogo per soddisfare

ad alcuni amici, benchè stimasse, e a ragione, che l'una e l'altra maniera potesse stare. Ma ciò che v'ha di più lepido, son quelle parole, che *la tragedia era finita;* quasi nel solo riconoscimento consistesse l'azione. Questo riconoscimento, che il Maffei pose nell' atto quarto, Voltaire il pose nel terzo: dunque terminò nell'atto terzo, e prima che il Maffei, la tragedia.

10.° *Mentre la Regina sta ridicolosamente, e senza motivo, infra due per quel nome del vecchio, giunge Polifonte, che piglia Egisto sotto la sua protezione. Il giovane, cui dar si dovea l'immagine d'un eroe, ringrazia il Re della vita, e il ringrazia con una viltà e bassezza che fanno nausea, e che totalmente avviliscono Egisto.* Ringrazia il Re con una semplicità ch'è propria dell'età sua e dell'educazion pastorale che ha ricevuto. L'eroismo del giovanetto non può parere che nel coraggio; e coraggiosissimo ei si manifesta in ogni occasione. Ove parlasse diversamente, ci riuscirebbe un eroe da romanzo: quelli della storia, e particolarmente dell'antica, non le parole, le opere han grandi.

11.° *Poi Merope ed il tiranno passano il tempo confabulando. Merope sfoga la sua collera con oltraggi che non finiscono mai. Nulla di più freddo che queste scene declamatorie, che mancan di nodo, d intralciamento,*

di contrasto d'affetti. Scene da scolare. Ogni scena che non sia una spezie d'azione è superflua. Superflua non dee chiamarsi una scena che rende la tragedia più compassionevole, quantunque al suo fine non la sospinga: ciò che in ordine a un intero atto, non che a una scena, può dirsi del greco *Edipo*, che, strettamente parlando, dell'atto quinto non abbisogna. Del resto io m'appello a tutti che la natura conoscono delle passioni, e intendono la bellezza della poesia nostra, e domando loro, se quello sfogo di Merope, la quale, udita l'ironia amara di Polifonte, e non si potendo più contenere, dà nelle più furiose invettive e nelle minacce più formidabili; poi, ritornando in sè medesima, si rappresenta il suo stato, e sè medesima compassiona; quindi si rivolge con la favella agli Iddii; e finalmente investe di nuovo il tiranno, gridandogli: *Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi:* domando loro, se quello sfogo così patetico, così naturale, così sublime il vorrebbero agli assiomi Volteriani sagrificare.

12.° *V'ha sì poco artifizio in questa tragedia, che l'autore si trova costretto a impiegar delle confidenti e de' confidenti, a fine di riempiere il suo teatro.* È gioconda cosa sentire un Francese condannar l'uso de' confidenti. *Anche l'atto quarto comincia con una scena fredda ed inutile fra il tiranno e la*

cameriera. Comincia con una scena fra Ismene e Adrasto, non fra il tiranno ed Ismene, e la scena contiene il comando di Polifonte, che Merope si rechi al tempio. Ed è tanto inutile, che Merope, senza essa, non recavasi al tempio, e ucciso non veniva il tiranno. *Appresso la cameriera s'abbatte, non so come, in Egisto, e il persuade di riposarsi nell'atrio, acciocchè, come si sarà addormentato, la Regina possa ucciderlo a suo grande agio*. Non sapete perchè Ismene s'abbatta in Egisto? Perchè questi indirizzasi a lei a fine d'udir la cagione dello sdegno della Regina contro di sè. Falso che al giovane dica di porsi a dormire: di aspettare gli dice. *Di fatto egli s'addormenta, secondo ha promesso*. Promise di aspettare, non di addormentarsi: se non che sentendosi stanco d'una giornata sì travagliosa, e già cadendo la notte, nè dove meglio passarla veggendo, si mette a sedere e addormentasi. *Bel viluppo! e la Regina entra per la seconda volta con una scure in mano ad ammazzare il giovane, che a bella posta dormiva. Questa circostanza ripetuta due volte è il colmo della sterilità, come della ridicolosità il sonno del giovanetto. Pretende il signor Maffei, che v'ha molto ingegno e varietà molta in tale circostanza, stante che la Regina sopraggiunge la prima volta con un dardo, e la seconda con una scure. Quale*

sforzo d'ingegno sommo! Si propose il Maffei d'espor su la scena tutto ciò che dall'argomento suo si potea trarre di più patetico. Il perchè, non contento di rappresentar la madre in atto di ferire il figlio, e trattenuta dal vecchio, ch'è il vero accidente storico, volle anteriormente rappresentarla nello stesso pericolo, ma dalle parole del figlio medesimo trattenuta; invenzione da Voltaire adottata, e che dà luogo a sensi commoventissimi, e tra gli altri al famoso *Hai madre?* che il Francese gli tolse di peso. E a questo modo il Maffei, che non avea tutti gli assiomi letterari in egual concetto, che i geometrici, pretese variare la circostanza, e non col dare a Merope prima l'asta, e la scure dipoi. Le diede l'asta per apparecchiare in certa guisa gli occhi degli spettatori alla scure, ch'è arma alquanto strana in man di donna massimamente, e che, nominata da Plutarco e da Igino, e dalla storia, dirò così, consagrata, credette dover ritenere. Ma poichè Voltaire esclamò *Quale sforzo d'ingegno sommo!* veggiam brevissimamente gli sforzi suoi a questo proposito. Merope leva un pugnale contra il figliuolo, ed ecco sbalzar fuori Narbante, che la ferma con un *arrêtez*, e che tosto soggiunge:

Hélas! il est perdu, si je nomme sa mère,
S'il est connu.

Parla con l'udienza, acciocchè non si maravigli

ch'ei non palesi subito il tutto: i sagrificatori, le guardie, tanti testimonj che ha intorno, non gliel consentono. Che farà dunque? Chiamerà Euricle e gli comanderà di condur via Egisto con le guardie, e i sagrificatori; e un uom forestiero, temerario, incognito a tutti, sarà ubbidito immediatamente.

Dicite, io Paean, et io, bis dicite, Paean.

13.° *Finalmente il vecchio Polidoro capita a tempo, e non permette alla Regina di fare il colpo. Si crederebbe che momento sì bello dovesse produrre mille accidenti tra la madre e il figliuolo, tra lor medesimi ed il tiranno. Nulla di tutto questo. Egisto sen fugge, e non vede sua madre, nè ha scena alcuna con lei: nel che parimente una intollerabile mancanza d'ingegno apparisce.* Non è vero che alcuna scena con lei non abbia. Se da Merope fuggì allora, fu perchè piacque al Maffei ch'Egisto rimanesse ignoto a sè stesso, e non piacque a torto, molto avvantaggiandosene l'ultimo atto, in cui sè stesso conosce; atto che nella tragedia di Voltaire cammina debole e smilzo, sebben l'autore con la mostra inopportuna del cadavero di Polifonte, e con lo scoppio d'un tuono, di cui ragion non si vede, siasi studiato indarno d'impinguarlo e di rinforzarlo. *Merope domanda il vecchio qual ricompensa ei desidera, e questo folle*

alcune scene, o la descrittiva di altre, come il racconto d'Egisto nel primo, e quel d'Ismene nell'atto quinto, racconto che piacea infinitamente all'Alfieri, il qual confessommi che, sempre ch'ei leggealo, alle parole, *Qui il parlar vien manco*, un brivido si sentia scorrere per le vene. Ora intendo perchè Filippo Rosa Morando nelle sue *Osservazioni su la Divina Commedia* chiamasse *ingegno principalmente nato alle belle lettere e all'eloquenza* il Maffei; ma non bastava, s'ei nutrito non si fosse sino a sanguificarne di quella classica semplicità che ne' Greci, e in Omero singolarmente, gli comparve dinanzi. So benissimo anch' io tutto quello che dir si può contra la sua tragedia. Ma quale delle migliori opere della penna è senza difetti? E quante volte il difetto non convien tollerare per la bellezza, che via se ne anderebbe con quello? Achille era vulnerabile nel calcagno. Fu meno Achille per questo? È vero che morì della freccia infissagli nel calcagno da Paride: ma freccia di critico non fece morir mai uno eminente scrittore. Nè per ciò condannar si vuole la critica, che torna sempre utile agli avanzamenti dell'arti, sol che giusta sia, e da uomo bennato. Io biasimerei più presto que' dilicati, che ad ogni minima paroluzza contra loro stampata risentonsi e gridano alto; mentre coloro torrei a lodare che delle appuntature,

abbiamo ancor dell'amaro, perchè fondate, fan lor profitto, convertendo in succo medicinale il veleno; che, ove manchino di fondamento, amare o dolci, non se ne curano punto; e così nell'un caso come nell'altro, si studiano, anzi che rispondere ai lor censori, scriver cose che degne sieno, non altrimenti che la Maffejana *Merope*, di censura.

ELOGIO
DI
LEONARDO TARGA.

Questo Elogio, come alcuni sanno, era fatto, allorchè io sentii che il dottor Giovambatista Zoppi, protomedico riputatissimo di Verona, stava preparando su lo stesso argomento uno Scritto, che d'ivi a non molto vide la luce. Poco importerà forse ai lettori udir questo, ma di qualche importanza per me io credetti essere il dirlo.

Ha un so che di mirabile senza dubbio, come tanti medici si possan contare, che allo studio dell'arte loro quel dell'antichità, e massime di quella parte che risguarda le medaglie, costantemente accoppiarono. Tali furono il Patino, il Meibomio, lo Spon, l'Oleario, il Tourneforzio, il Vaillant, il Mead, l'Arbuthnot, il Roncalli Parolino, e parecchi altri ch'io passo sotto silenzio. Che molti le scienze naturali unissero alla medicina, non è stupore. Il pensare che la medicina si gioverebbe molto di tali scienze che le son propinque e finitime, della chimica, per cagion d'esempio o della botanica, svegliar potea il desiderio di acquistarne una cognizione più estesa, che al semplice medico per avventura non si richiede. Ma qual correlazione si dia fra il toccare un polso, e il prendere un'antica moneta in mano, fra l'asserire, se una malattia è mortale o no, e se falsa o no, è un'antica moneta, non si vede per verità; e torneria più ridicolosa che altro, una simile investigazione. Con tali medici si vuol porre in ischiera Leonardo Targa, che fu gran medaglista, e mostrò in

oltre non ordinario valore nell'arte critica con l'edizione tanto applaudita che a lui dobbiamo di Aulo Cornelio Celso. Io so bene che alcuni non si formano una idea molto nobile ed alta di questa spezie di lavor letterario; ma se venisser mai a conoscere quanto il presentare una edizione plausibile d'un autore domanda di sagacità, d'industria, d'ingegno, di cognizione della materia, di cui l'autore ha trattato, e della lingua, in cui ha scritto, si ricrederebbero.

Nacque Leonardo Targa in Verona verso l'anno 1730. Figliuolo di Gaspare, che professava con onore la giurisprudenza, seguì, anzi che l'esempio del padre, il natural genio suo, che all'arte salutare potentemente il torceva. Come udita ebbe la rettorica dall'abate Pio Rossini, che peritissimo era dell'idioma latino e la filosofia, cioè Aristotile, nelle scuole de' padri Domenicani, alle quali non pochi in Verona accorreano, si trasmutò a Padova, ove il Morgagni, che scoperse una bella indole, un acuto intelletto, una brama viva di segnalarsi, non si può dire, quanto amore in un subito gli pigliasse. Tutto ciò la sua patria sapea: quindi, conseguita da lui una laurea delle più meritate, aspettavalo impazientemente. Un nuovo medicante che giunge dopo levata di sè grandissima espettazione, carissimo giunge sempre; perchè gli uni la sanità

perduta sperano un dì ricovrare, gli altri conservare ed accrescer quella che hanno, tutti godere, la sua mercè, una più lunga, più tranquilla e più felice esistenza.

Fu ventura per lui, che in Verona tuttavia si trovasse il nostro dottor Della Bona, clinico de' più esperti e più fortunati, con cui egli fece il solito tirocinio; ed io non dubito che, mentre camminavano e ragionavano insieme, non si maravigliassero l'un dell'altro scambievolmente. Chiamato il primo alla cattedra di clinica nella Padovana Università, il secondo si trasferì medico condotto ad Illasi, castello della nostra provincia per amenità di sito, e per cortesia d'illustri famiglie che vi soglion villeggiare, celebratissimo. Stato per l'innanzi eravi il Della Bona; e come colui che le mire del suo giovane compatriotto non ignorava e amava gl'Illasiesi, s'adoperò, perchè a lui conferissero, di che non s'avrebber certo a pentire, quella condotta. Nove anni visse il Targa fra loro; anni di gagliardia, di letizia, di applicazione indefessa, ed anni che ei non cessò mai di ricordare a sè stesso e ad altrui con infinita soddisfazione.

Venivano a quando a quando di là, e risonar s'udiano in Verona le felici sue cure, e crescea nella medesima sempre più la voglia di possederlo; intantochè non mancò chi quell'assenza quasi bilustre a una spezie

d'innocente artifizio la riputasse. Finalmente la città ebbelo tra le sue mura. Non è certamente di tutti, ma di lui fu, il passar con disinvoltura dalla medicina campestre alla cittadinesca, e così scorger tosto i morbi in una stanza dorata, come in un'affumicata capanna. Oh incerta e poco durevole felicità umana! Fermato appena su l'Adige il suo domicilio, ecco assalirlo un terribil male che mette in forse i suoi giorni, e la cui cattivezza, non ch'egli, ciascun vide subito in quello sputo di sangue che gli scoppiò con tosse dal petto. Si ricuperò tuttavolta, benchè non così che viver potesse senza timore. Pensando che un viaggio più ancora il rinfrancherebbe, colse l'occasione che se gli presentava opportuna, di accompagnare un giovane Cosmi infermiccio che a respirar se ne andava la balsamic'aria di Napoli, dove, lungi dalla sanità racquistare, perdè la vita. Il Targa solo, ma in ordine a sè con migliori speranze, si ricondusse per Firenze a Verona. Dicea molti anni appresso scherzando, che movendosi per alla volta di Roma lungo il mare Adriatico con parte della ruota sinistra e del cavallo nell'acqua, e poi la montagna della Somma travalicando in mezzo alle nuvole, or Nettuno esser pareagli ed or Giove. Conosciuti gli uomini più insigni d'Italia, ritratte notizie nuove d'ogni maniera, visti tanti e sì vari oggetti,

per cui s'innalza l'animo e si dilata, sembrò anche dappiù al suo ritorno, e salse in tal riputazione, che non era uomo ragguardevole, il qual guarir non volesse tra le sue mani, o, non potendo altro, morire.

Egli opinava che l'arte del medicare non avesse fatto da Ippocrate a noi alcun notabile avanzamento, nè sperare ardiva, fosse per farne: si burlava di tutti i sistemi che spuntar si veggon continuamente, ed alzarsi l'uno su le ruine dell'altro, stimando che la macchina umana, dopo un adoprar sì lungo di microscopi e di ferri, dopo tanti studi di notomia e di fisiologia, e dopo interrogate la meccanica, l'idraulica, l'idrostatica, quasi ogni scienza in una parola, così non conoscasi ancora che si possan formare, a ripararne il disordine, teoriche generali; tutto nell'esperienza riponea e nell'osservazione, le quali t'insegnino a correre alla natura in aiuto, di cui bisogna dire che sien grandi le forze, se talvolta, non solo non aiutata, ma contrariata, il morbo e l'errore a un tempo del medico giunge a superare. So che alle antiche dottrine, giusta le quali la infermità è una battaglia tra il principio morbifico e la natura, sogghignano alcuni, cioè coloro che più presto che seguitarla, voglion lei tirare a seguitar loro medesimi: ma io parlo secondo le opinioni del Targa, che tanto non avea di fiducia

nella sua professione, e in sè stesso. Nè se ne vergonava, ricordandosi di quel grandissimo Sydenham, che Ippocrate moderno fu detto; per tacere di tanti sommi Italiani, con cui non gl' incresca indubitatamente di consentirsi. Ed io credo che non senza diletto, se fosse in vita, udrebbe ciò che d'una sì addottrinata nazione, com' è l'inglese, ci riferì, non ha molto, un celebre uomo, il qual venia da osservarla con quell'occhio erudito e penetrativo che non è punto comune. Favellando dei medici dell'Inghilterra, ei ci narra che, *molto confidando, e giustamente confidando, nelle osservazioni singole, e ne' fatti staccati, poco più presentano agli alunni, e poco più espongono nelle opere loro, che singoli casi e storie particolari di malattie, non proponendosi di trarre dalle particolari osservazioni alcuna massima generale, o la conferma di alcun generale principio.* Così in un cattedratico suo Discorso il dottor Jacopo Tommasini.

Piegato la testa più volte a queste parole avria il Targa. Parco nell'uso de' farmachi, e amico particolarmente della scuola Toscana, esaltava spesso ne' suoi ragionamenti il rinomato Francesco Redi. Antonio Cocchi eziandio lodava, e rammentava di lui volentieri il Discorso del vitto pitagorico e il Trattato su i Bagni di Pisa, ch'egli avea per un corso intero, e stimabilissimo, di patologia. Al salasso,

che dà tanto da parlare, non ricorrea sì frequentemente, come altri usavano ed usano, e in sua vece il salasso bianco, conforme i Francesi chiamano il semicupio, o una dieta rigidissima, suggeriva: ma non era nè anco, massime ai mali acuti, di quelli che Galeno emofobi appella, o sia paurosi del sangue, della qual setta dotti e famosi medici in più tempi fiorirono e in più città. Per riguardo a Verona, due passi ha nelle opere di Scipion Maffei, che mi paion degni di qualche considerazione. L'uno è in una Lettera in versi a Isotta Pindemonte che villeggiava, e a cui Scipione notizia invia da Verona del cugino di lei Giovambatista Spolverini, che, standosi anch' egli in campagna, da grave malattia era stato preso. Le scrive,

come per assistergli
L'altr'ieri fuori ito se n'è il Rotario,
Con che sicuri siam che senza spargere
Goccia di sangue avrà del mal vittoria,
Poichè sapete che con altro metodo
Gli egri suol risanar quel nobil Fisico.

Se il dissanguarlo poteagli col corpo indebolire un minimo che quello spirito, donde uscir dovea la *Coltivazione del Riso*, chi il nobil Fisico non ringrazierà? L'altro passo il contiene la *Verona illustrata*. Parlando il Maffei del dottor Giuseppe Morando, dice ch'*ei nell'opinione si separò in parte da alcuni*

dell'Accademia (intende l'Accademia degli Aletofili, o Neòterici, conforme si chiamarono ancora, cioè moderni, la quale nel suo principio di medici sopra tutto si componea) *perchè non volle bandir del tutto assolutamente la cacciata del sangue, della quale si servì forse tre o quattro volte in sua vita: per altro le punte, a cagion d'esempio, o pleuritidi, nelle quali il salasso comunemente credesi inevitabile, egli guarì sempre con felicità somma, nè cavò sangue mai.* Comunque sia parmi da riflettere, che siccome si taglia più, o meno spesso la vena secondo i diversi paesi, lo stesso può convenire nel paese medesimo secondo i diversi tempi; potendo la condizione dell'atmosfera esservi mutata in parte, e quindi i malori aver delle qualità nuove che domandino nuovi consigli. Che il Targa poi non chiamasse la lancetta subitamente, il veggiamo eziandio da questo, che una pleurisia che gli altri medici, mentr'egli era in Illasi, credeano infiammatoria sanguigna, ei biliosa la giudicò, e anche verminosa, e felicemente curolla senza il cerusico; dove quei malati che il ferro nelle vene sentirono morirono pressochè tutti.

Certo, sì riguardo all'emissioni del sangue, come ad ogni altro provvedimento, egli procedea molto pensatamente, nè alzava un dei piedi che della fermezza del suolo, su cui

messo avea l'altro, non si fosse prima rassicurato. Fornito della facoltà di concepir chiaramente le idee, sapeva eziandio distinguerle con esattezza, riconoscendo negli oggetti più somiglianti le minime differenze ch' è dell'ingegno filosofico, dove il poetico ne' più dissomiglianti le minime corrispondenze ravvisa, e andando alle conclusioni più lontane e recondite con quella rapidità, che non di rado è necessarissima; perchè la violenza del morbo lascia poco tempo al medico da escogitare, ed ei si trova ne' termini in circa d'un comandante di eserciti, benchè l'uno faccia di salvar da morte e l'altro di darla, dovendo il comandante altresì risolversi prestamente. Ma oltre le doti d'un singolar raziocinio, d'un fino discernimento, d'un pronto e retto giudicio, sortì Leonardo il beneficio della memoria. Questa era in lui sì tenace, e di tal fedeltà, ch'ei nulla obbliava; dimodochè le persone stupiano in sentirsi narrar da lui un incomodo de' più leggieri che molestate le avea forse un venti anni prima. Or chi non sa quanto la fiducia o la sconfidanza dell'animo eserciti di forza secreta su la condizione del corpo per lo stretto commercio tra le affezioni dell'uno e quelle dell'altro? Chi non sa quanto levi, perchè un farmaco giovi, il prenderlo volentieri e con ferma persuasione che gioverà; e che la persuasione visibilmente sarà

in proporzion della stima in cui si terrà da noi chi ordinollo? E non si potria forse con ciò rendere alcuna ragione del perchè sotto lo stesso rimedio questi muore, o languisce, risana quegli, o respira, benchè le due infermità con tutti i sintomi e i fenomeni loro si rassomigliassero perfettamente?

Sempre che al letto s'accostava de' malestanti, tacitamente la prima cosa e accuratamente li contemplava; indi passavasi alle domande, tra cui se ne udiano spesso di quelle che far non si sogliono comunemente. È noto, quanto per significanti reputasse Ippocrate i sogni, de' quali scrisse un Trattato; e anco dei sogni curioso molto il Targa si dimostrava. Nè meno che dal giacente, raccogliea notizie dai congiunti, dai servi, da chiunque se gli offeria; ragguagliavale, e con le debite avvertenze se ne valeva. Traspirava nella pallida e lunga sua faccia un non so che di grave e di melanconico, conseguenza probabilmente di una sanità debile e poca: mercecchè dopo quel viaggio di Napoli, che pur sembrava essergli stato di qualche pro, sputò sangue di nuovo, e più fiate, e a un tenore austero di vita, a un cibo sottile e studiato, ad ogni sorta circonspezioni si dovè assoggettare. Ma non si vuol creder già che un volto lieto e ridente piaccia a chi occupa la tristezza; e dalla tristezza occupati son le più volte gli

ammalati. Ciò che gradiscono, si è il veder pensoso forte del loro disastro chi dee tirarneli fuori; e tale appariva il Targa. Gran conforto altresì dava la sicurezza con cui ei ragionava; sicurezza che nascere ben si scorgea, non da vana presuzione o jattanza, ma da profondo e maturo conoscimento. Gran conforto la moltiplicità delle precauzioni ch'egli prendeva: un diminuire, o crescer di coltri, un chiudere, o aprir di porte e anco di finestre, poco usandosi tra noi gli ordigni ventilatori, un mutar l'infermo, se niente ostava, di stanza, e altri simili avvisamenti secondo i casi; attesochè nulla giudicava di picciol momento e da dispregiarsi. Talvolta volea nella camera piante ed erbe, e ricamava di larghe foglie di vite le cortine del letto, a fine di purgar l'aria, spogliandola delle contratte qualità ree per tal modo. In oltre tenea que' discorsi, che al sesso, al costume, alle occupazioni più care d'ognuno, meglio si confacevano. Mi ricorda, che assistendo ad un giovane, la cui infermità a una forte acredine innata s'attribuiva, gli disse, che da quel principio naturale, che dominava ne' suoi umori, veniva in parte la facoltà poetica ch'era in lui; e dopo questo il giovane portò con pazienza, per non dir con dolcezza, la infermità sua. Se nol s'avea di qualunque ora, è da incolparne il suo stato appunto, e il bisogno

assoluto di risparmiarsi: del resto io so bene che alcuna volta non temè uscir di letto, e nella più fitta notte con gran disagio, nè senza rischio, traversar la città. Mi par cosa notabile che, favellando ancora con la gente più culta, non pur si guardasse da ogni grecismo, ma traesse fuori in bello studio i vocaboli più volgari e tolti dal trivio, o perchè dubitava troppo di non essere inteso, o perchè, presa tale usanza con gl'infimi, co' maggiori la ritenea. Nelle consulte per altro, e massimamente se a fianco gli stava un medico reputato, e uditori ragguardevoli in faccia, l'eleganza del dire iva del pari con la dottrina. Dove poi convenisse rispondere a chi, forse per alzarsi nella stima d'un tanto maestro, con patologica pompa, dotta, ma inutile, la storia del male avea esposta, era una maraviglia il vedere, come ogni superfluità ei rimovea dal punto essenziale, a questo andava di lancio, afferravalo, ed il mettea, levatone quanto più, che ad illustrarlo, ad ingombrarlo veniva, in tutta la piena sua luce.

Dopo tutto ciò ch'io toccai sin qui, ciascuno indovinerà, come il nostro Leonardo dovea reggersi a quella stagione che una nuova terapeutica settentrionale, passato il mare e le alpi, calò nella nostra Italia; parlo della teoria di Brown, alla quale sì i dottori di Edimburgo, ove nacque, sì i dottori di

Londra, vista che l'ebbero comparir sul Tamigi, voltaron le spalle. Gl' Italiani, al contrario, dietro l'esempio de' Tedeschi, se le inchinarono prontamente, e per alcun tempo seguironla con quel danno dell'umanità che tutti sappiamo. Anche la poesia del britannico Shakspeare imparammo noi dagli Alemanni ad avere in grandissimo pregio, ma con danno del buon gusto soltanto, e però con infortunio minore; chè per questa non si piange in alcuna famiglia, come si lagrimò in parecchie per quella, e al tempo segnatamente che l'odiosissimo tifo nelle province nostre infuriava. Nè io già voglio che i medici tutti d'Italia invaghissero di quella Scozzese, di cui spaventata è ancor l'età nostra; ma certo moltissimi, e de' più illustri, e non i giovani solo, che la novità suol più facilmente sedurre. Credendo con l'autore degli *Elementi di medicina*, che siccome si vince per mezzo degli stimolanti la debolezza, in cui non di rado cadono i corpi sani, la debolezza parimente de' corpi infermi si vincerebbe, misero mano ai tonici e ai calefacienti senz'alcuna moderazione: quindi l'oppio, il muschio, l'etere solforico, gli aromi, l'alcool e il vino più ardente, che, avvezzo a girare in bottiglia intorno alle mense più liete, si maravigliò, son per dire, d'entrar tutto quanto nella tacita bocca de' moribondi. Leonardo vedea ogni

cosa, parte ridendo, e parte commiserando: nè perchè avesse in Germania, ove si commentava, e alle stelle portavasi la nuova patologia, dotti corrispondenti, si torse punto dalla sua strada, o dimenticò sè medesimo. Fu accusato di troppa cautela, di soverchia timidità: si bisbigliò che il lasciar morire torna allo stesso che l'amazzare, quasi fosse proprio de' medici pavidi il primo, e il secondo degli animosi. Comunque sia, non trascorse un venti anni che la più parte si ravvisò. È vero che alcuni la cara dottrina non abbandonarono interamente, simili a quegli amanti, a cui qualche passo falso fecero far le lor belle, e che non però sanno affatto staccarne il cuore. Ma io udii non pochi confessar generalmente d'essersi lasciati abbagliare a una terapeutica semplice, ingegnosa, e proposta da un intelletto, in cui minor dell'audacia non era (chi potrebbe negarlo?) la vigoria.

M'è noto, nutrire alcuni speculativi questa opinione, che, quale il modo sia di curare, la mortalità non iscema per ciò, o non cresce: che, sebben regnino modi diversi secondo i tempi, i risultamenti sono a un bel circa gli stessi, conforme dai registri s'impara; che la stessa inoculazione sì del vaiuolo naturale, sì del vaccino, non pare aver cagionato, o dover cagionare gran differenza; che gran

differenza non apparirà nè tampoco ove si bandissero i medicanti, all'esempio di Roma, che seicento anni ne restò senza, stante che se dall'una parte morrebbero alcuni per mancanza di soccorso, altri dall'altra, che il soccorso involontariamente uccide, risanerebbero. Laonde conchiudono, esiger Morte, e ottenere d'una o d'altra guisa, e quali ostacoli vi si frappongano, un numero destinato di vittime, ed esser questa una legge occulta e tremenda del nostro mondo. Viceversa fu più volte, dicono ancora, osservato, che per lunghe e sanguinose guerre in alcun paese, o per malvage ed ostinate infezioni, la popolazione non diminuì; come se quella forza nascosta, che si chiama natura, avesse mezzi di riparazione e di compenso fortissimi, che noi punto non conosciamo. Ma ciò lasciando, io risponderei ai suddetti speculativi, che i metodi, fuor del caso d'una subita ebbrezza, che poco dura, *si disferenziano* da un tempo all'altro men che non pare; che vi son rimedj, rispetto ai *quali egli* è indifferente, che l'uno sia più in voga dell'altro; e che molti medici troverai, *i quali*, benchè ne' ragionamenti e ne' libri loro si mostrino teneri di certi sistemi, tuttavolta quando ricettano, dall'uso non s'allontanan gran fatto de' lor venerandi predecessori. Quanto poi al bando da darsi ai professori dell'arte salutare, io per verità anzi,

che un poco avveduto, niuno bramerei averne; ma più presto che niuno, un medico mi piacerebbe al mio letto, che più sollecito fosse d'osservar tutto, che di tutto spiegare; che non solo sapesse, occorrendo, ir prontamente al riparo, ma eziandio, ponderata ogni cosa, indugiarsi; che talvolta non si vergognasse di nulla operare, e non invidiasse alle affezioni morbose il merito di curarsi, come fan sovente, da sè: in una parola, un medico Targa. Finalmente, ove si parli di quella legge occulta e tremenda del nostro mondo, io vorrei vedere se, quando gli uomini si desser meno alla voluttà, all'intemperanza, all'infingardaggine, alla collera, alla tristezza, all'ambizione, all'invidia, a tutte le passioni, la medesima strage continuasse; chè certo il mal fisico è le più delle volte figlio del morale, e per la trista union di ambidue io penso, scrivesse Ippocrate quelle parole notabilissime, che ὅλος ἄνθρωπος νοῦσος, che *l'uomo intiero è una malattia*. È vero che le infermità, entrate una volta ne' corpi, si trasfondon dagli uni negli altri per molte generazioni, sicchè l'uom porta non di rado la pena d'un eccesso un secolo e più perpetrato innanzi: ma il tempo correggerebbe a poco a poco questo disordine, e non rimarrian quasi per cagioni di morte, che gli accidenti fortuiti, le cadute, i naufragi, gl'incendj e alcuna fiata

le stesse nobili azioni, perchè tanto l'un può morire per salvare il suo simile, quanto l'altro per assassinarlo; e al fine rimarria la insanabile decrepitezza. In tali circostanze, che desiderar si possono più che sperare, i professori, molti de' quali sono uomini ingegnosi e scienziati, io non bandirei; ma, come medicatori, sarebber forse di più nella società.

Ritornando al Targa, io non affermerò certamente ch'ei sempre colpisse con le sue cure nel segno, io che rido di Macrobio, il qual disse d'Ippocrate, che nè ingannarsi gli era possibile, nè ingannare: con che, dandogli una infallibilità chimerica, gli toglie una virtù vera, che splende in quella sua confessione d'aver preso non giova or dire che granchio, secondo che Celso racconta. Affermerò in vece, che il pesar la parte, che altri ebbe nella guarigione, o nella morte di alcuno, è delle cose più difficili; potendosi bene, quanto alla guarigione, dir con certezza, che ammazzato non ha l'infermo, che guarito l'ha, non potendosi. Quanti non rifiorirono, benchè a vista di tutti, e alle volte per la confession medesima del professore, governati a rovescio? Più accidenti e converso faranno sembrar difettiva la cura più ragionevole; il consolatore non venne chiamato a tempo; l'afflitto non fu abbastanza ubbidiente, o si perdè d'animo, cagion di molte più morti che non

si pensa; il farmacista diè, mancando del suo dovere, un rimedio inerte, o sofisticato; e tutto va a ridosso dell'Esculapio, di cui dura è la condizione; tanto più che tutti voglion parlare, e che meglio ad accusar che a difendere inclinan gli uomini sempre, e massime gl'ignoranti, il cui numero è formidabile. Nondimeno, ancorchè un certo velo d'oscurità cuopra le operazioni del medico, qualche raggi di luce trapelan sempre; e però col tempo, e secondo che più o men savio ei manifesta nelle parole, acquistandosi si viene una voce più o men favorevole, che aver si può per bastantemente fondata. Taccio, che dà segno del suo valore in pronosticar l'andamento ed il fine di quel morbo stesso, che non arriva, benchè il conosca, a scacciare; e in questo ancora maraviglioso fu il Targa. Ma sopra tutto fu in discoprire le malattie croniche, che le più volte per organiche riconoscea, e di cui stabiliva la sede, il genere, e ogni particolarità con tal precisione, che al taglio del cadavere non si veniva senza uno stupor de' chirurghi grandissimo; attesochè tutto rispondea di tal guisa al detto da lui, che sembrava ch'ei penetrasse con gli occhi ne' corpi vivi, o questi si facessero innanzi a lui trasparenti.

E perchè la mia mente spesso va, non so come, a quel venerabile Greco più volte citato,

sovviemmi ch'ei molto di considerar raccomanda la posizion de' paesi e la temperatura nelle varie stagioni, e d'osservare i venti che regnano, la qualità dell' acque, la natura del terreno e delle sue produzioni, ed in oltre il modo di vivere, e le consuetudini tutte degli abitanti. Or non si può credere quanta fosse l'attenzione anche in questo, e la solerzia del nostro benefattore. Nulla sì nel territorio sfuggivagli, sì nella città. Questa conoscea ugualmente che la sua casa; e però sapea le strade di Verona più o men ventose, le più fredde chiese o più tepide, i luoghi d'aria più salubri, o il contrario; e rivolgea tali cognizioni o a regola di quelli che, freschi di malattia, uscian fuori la prima volta, o di coloro che sani, ma deboli, abbisognavan di più cautela, e ai più forti altresì ed ai sicuri i migliori suggerimenti porgea. Io veggio, per atto d'esempio, alcuni schivar d'esporsi, sentendosi molto scaldati, ad un'aria fredda: ma egli lodava più ancora il non accostarsi, agghiacciati, ad un gran fuoco di colpo. Lungo sarebbe ogni più sottile avvertenza sua registrare. Basta, ch'ei su la medicina preservativa meditò niente meno, che su la curativa; la qual riuscirebbe, ardisco dire, superflua, se i dettami dell'altra si seguissero fedelmente. Gran parte dell'una e dell'altra è la dietetica, nella quale gli uomini eziandio,

che meno altamente pensan di lui, confessano che toccò il sommo dell'eccellenza. Tutti l'importanza non ne conoscono, e il volgo de' medici la trascura: che fu cagione che il Cullen un trattato su gli alimenti a quel di *materia medica* premettesse. Di fatti un cibo opportuno è non di rado il miglior de' medicamenti, come infiniti esempj dimostrano; tra i quali ha grande celebrità il riferito d'un giovanotto di Leyden, che in mezzo agli esercizj di corpo più faticosi s'addormentava; e il Boerawio liberollo da quell' invincibil sopore con le ciriegie. Non mi si dimenticherà che il Targa, sempre studiando il piacere, ch'egli credea più necessario ai languidi, che ai prosperosi, immaginato avea, per risuscitar lo spento appetito, certe zuppe saporitissime ed innocenti ad un tempo; e che non poche volte gli riuscì di ristabilir con le carni degli augelli, e de' salvatici massimamente, gli stomachi più affievoliti e depressi. Così narrasi che a Pompeo Magno, che travagliava di stomaco, suggerito fu da' suoi medici il tordo. Quanto alle voglie dell' infermato, ei le secondava presso che sempre, convinto che la cosa da lui bramata, per istrana che fosse, profittare anzi che nuocere gli dovesse; e nulla più d'altra parte temendo, ch'egli, o sia la natura in lui, nulla desiderasse e non domandasse nulla.

Ciò ch'io dissi della considerazione, in cui

si debbon tenere secondo il Savio di Coo i climi, i luoghi e i costumi degli abitanti, la porta m'apre a una riflessione, che non vien fatta comunemente. Spesso i grandi signori, trovandosi molto aggravati, e in caso di morte, chiamano a sè un qualche medico d'altra città, che probabilmente non sarà guari più esperto di quello che han nella loro: tuttochè *quum par scientia sit, utiliorem tamen medicum amicum esse, quam extraneum*, affermi Celso. Voglio che il forestiero ragguagliato sia pienamente da quel ch'è alla cura dell'indole dell'infermo e del corso del male; ma ciò torna forse al medesimo, che l'avere antecedentemente osservato, e per lungo tempo, quell'indole, e veduto co' proprj occhi correre il male tutti i suoi stadj? E non è egli sovente un morto più che un malato, che al forestiero, smontato appena di cocchio, e al funesto letto accostatosi, si dà in mano? Senzachè conoscerà egli le condizioni fisiche e morali del paese, ov'è giunto di nuovo, al pari del paesano dottore, l'aria, i venti, i cibi, le bevande, e anco certe abitudini, che di questa son proprie, e non di quella provincia? condizioni tutte, per cui posson le malattie presentarsi da una città all'altra sotto un aspetto non poco l'un dall'altro diverso. Alcuni diranno che si fa molto più, quando una sanità, che a un vicino è sì difficile il dare,

la si manda talvolta per lettere ad un lontano; ed io risponderò, che ciò sembrami più strano ancora e più incomprensibile. Ma ritornando al medico forestiero, io domando, se dovrà più confidenza che il paesano inspirare? Concedo che, mediante l'oro sborsato, si guarisce, o, se questa è una consolazione, si muore da grandi signori.

Non contento il nostro Leonardo a quella medica erudizione, onde ornava l'esercizio dell'arte sua, mirò ad una certa erudizione generale, che al detto esercizio sapea, quandunque il destro gliene venia, indirizzare. Instrutto nella latina lingua da quel Rossini, ch'io mentovai sul principio, vi si perfezionò nel soggiorno di Padova, che sede fu sempre della più purgata latinità. Egli era dell'opinion di coloro, che han per lingua nostra la latina niente meno che l'italiana, come il Tiraboschi tenne per nostra la romana letteratura, con cui diè cominciamento alla sua *Storia letteraria*. E che di tal modo gl'Italiani pensassero, il veggiamo da molti passi di autori, e da quel tra gli altri di Dante, ov'ei chiama *nostra maggior Musa* Virgilio, cioè maggior poeta italiano, ed anche ove il suo Cacciaguida parla latino, conforme dagli uomini men rozzi costumavasi ancora, e non già *con questa moderna favella*, vale a dire italiana; mercecchè io sentir non posso col padre Cesari, senza

estimarlo meno per questo, che intender si voglia il parlar fiorentino del tempo di Dante, e che però Cacciaguida favellasse, non in latino, ma nel fiorentino de' giorni suoi, quasi migliore, che non parmi verisimile, di quel che al tempo del gran Poeta correa. Perchè dunque non ci manterremo in possesso di detta favella, che quella è della nostra religione santissima, e che fu sempre l'organo delle volontà sì della corte romana, sì della romana chiesa? E se un mezzo alla conservare si è, non solo insegnarla nelle prime scuole, ma spargerla nelle università, perchè non dovrà nelle università essere sparsa? Leonardo non approvava il tentativo di Sperone Speroni, che stese il primo inscrizioni in lingua volgare, come alcuni costumano presentemente. Io non entrerò a discutere, se questo sia di necessità, o no, e se così buone ci riescano nel volgare che nel latino idioma. Ma dirò che le latine inscrizioni possono servire anch'esse a render comune la lingua, perchè la brama d'intenderle dee risvegliar quella di conoscere tanto o quanto l'idioma in cui sono scritte; non altrimenti che il desiderio d'intendere così un poco il Salterio, e le altre preghiere, fe' di latino pigliare a molti, ed anco alle donne, una qualche infarinatura. Comunque sia, (e lasciando di ricordare all'Italia, che, poste le suddette cose,

tre secoli d'oro, il cinquecento, il trecento, e quel di Augusto, ella può vantare, dove la Grecia e la Francia n'ebbero un solo, quel di Pericle e quel di Lodovico XIV, ed un l'Inghilterra al tempo della regina Anna) il Targa, medico e latinista, potea egli mai non innamorar fieramente di Aulo Cornelio Celso, che gli otto suoi libri di medicina sparse e fiorì di tanta eleganza romana? Innamoronne per guisa, che molto prima, ch'ei partisse di Verona per alla volta di Napoli, divisato avea di mettersi tutto in quei libri, e far di darcene una edizione che a tutte le anteriori passasse innanzi. Quindi, soggiornando nella gran Roma, e appresso nella bella Firenze, esaminò i manoscritti Celsiani, che nelle biblioteche Vaticana e Laurenziana giacenti, e da niuno rivolti prima, gli occhi d'un prode Veronese attendevano. Esaminolli con più alta e più cotidiana contenzione di spirito, che mestieri non fosse al suo corpo offeso e debilitato; e però tutto non raccolse del suo viaggio quel frutto che la sua patria, non ch'egli stesso, si confidava. Tuttavia non trascorsero dopo il suo ritorno molti anni ch'ei pubblicò la sua bella fatica su Celso, uomo da non paragonarsi ad Ippocrate nell'ingegno, ma di gran lunga superiore, secondo lui, per isplendor di dettato. Convien per altro avvertire che lo stile di quel *vecchio divino*,

come l'antichità tutta il chiamò, ha di grandi pregi, e tra gli altri una brevità energica, un laconismo vibrato e succoso, onde se gli perdona quell'ombra che il cuopre alle volte, e di cui forse il Targa, che il greco non ignorava, offendeasi fuor di misura. Il Romano autore al contrario è sempre d'una chiarezza mirabile, e di tal purità e forbitezza, che detto fu, ed a buon dritto, il Cicerone dei medici, benchè posto da tutti nell'età argentea; età, in cui sarebbe ancora, se Lodovico Bianconi non nel toglieva, e nol dava, contra l'avviso del Tiraboschi eziandio, e con le prove più convincenti, al secol di Augusto. Io non so del resto se a lui abbia prestato maggior servigio, o a quel secolo; perchè in più lode forse ridonderebbe di Celso l'avere scritto nel secol dell'argento aureamente, ove quel dell'oro acquistò, mercè del Bianconi, uno scrittor di più che l'onora.

Non s'ignora da alcuno che un'opera molto voluminosa egli divulgò col titolo di *Artes*, la qual dir potrebbesi una spezie d'Enciclopedia: ma i soli otto libri di medicina giunsero a noi, e così ingiuriati dal tempo e mal conci, che il fatto loro era una pietà, il nostro una disperazione. Nè in condizion migliore, che nei manoscritti, si trovano in tutte l'edizioni, che dall'invenzion della stampa sino al 1657 comparvero, nelle quali Celso non riconoscerebbe

certamente sè stesso. Nel citato anno diè fuori la sua il Van der Linden, o Lindenio, che il vogliam dire, Olandese di gran dottrina. Ma che? I codici che o portano il vero testo, o ad uom sagace con gli errori stessi l'additano, consultò poco; si lasciò andar troppo alle congetture; giuocò in una parola di fantasia, e con la sola scorta del proprio ingegno, che per verità non era comune, ripulì il suo autore, il qual nè tampoco nell'edizion Lindeniana sè stesso, io credo, ravviserebbe. Finalmente nel 1766 un professore di Lipsia, Carlo Cristiano Krause, ritenendo del Lindenio il meglio, e di tutte le anteriori edizioni, che a gran numero vanno, accortamente valendosi, offerì alla letteraria repubblica un nuovo Celso, che ella gradì; finchè tre soli anni appresso, cioè nel 1769, il Targa, che si de' codici, come delle stampe, servito s'era, consegnò il suo ai torchi del Seminario di Padova. Che ignorasse quello del Krause, il Bianconi nelle sue Lettere Celsiane non dubita punto; come non dubita nè anche, giudice competente, di preferire di lunga mano il Celso del Targa, non che a tutti gli altri, al Krausiano. Nè dissente dal Bianconi l'Europa tutta. Per la traduzione francese, che uscì del latino autore in Parigi, il testo Veronese si elesse; ed esser questo il solo, che *Celsum integrum et illibatum* presenti, leggiamo nella ristampa che ne fece d'ivi a non molto l'Olanda.

Certo con quella diligenza e con quell' acume, ond'ei s'applicò a curare i malati suoi, applicossi ugualmente a rifar sano il suo autore delle moltissime piaghe, che sì dagli amanuensi, sì dagli editori, avea ricevuto; e non maraviglia, perchè l'uom suole, anche variando d'occupazione, il costume suo ritenere. Sollecito sopra tutto di ben conoscere i temperamenti di coloro che medicava, potendosi quasi affermare, che i morbi prendano diverse facce secondo i corpi diversi, i quali un'azione hanno su i rimedj non men che i rimedj su i corpi; intese del pari il temperamento, per dir così, a ben conoscere, ch'è la prima cosa dello scrittore, a cui s'era volto, o sia il modo di pensare e dettare l'espressioni a lui più domestiche, i vocaboli più accetti a lui, cose tutte che aiutano assaissimo a dilucidare i passi, a rigettare, o ammettere una lezione, a interpretarlo, affinchè io troppo non m'estenda, felicemente. Se grande apparì il suo giudicio nell'esaminare un infermo, e nell'antiporre secondo le circostanze un ripiego all'altro, non è da chiedere; e men grande non si mostrò in antiporre, dopo esaminati, oltre l'edizioni, quattordici testi a penna tra Vaticani e Medicei, l'una all'altra variante. Quanta circospezione e cautela non accompagnollo nelle sue terapeutiche ordinazioni, massime all'età sua più avanzata, essendo indubitato che il

medico vecchio ricetta meno che il giovane? Senonchè il testo d'un autore non si corregge da sè, come da sè si guarisce un corpo: macchina prodigiosa e diversa in questo dall'altre, che, sconcertata, spesso si ristabilisce da sè medesima. Ma se il testo d'un autore non si corregge da sè, avrà alcuni passi che, quantunque non soddisfacciano, possono stare; ed è del buon critico, e fu del Targa, sapere quali si vuol medicare, e quali nè toccar pure. Nè già l'ardire al bisogno, sia in opera di medico, sia di filologo, gli falliva. Ciascun sa che il vaiuolo ogni argomento ricusa, ricusa i salassi a calmar la febbre, gli aperienti ad accelerar l'espulsione, i purganti a diminuir la materia; e ciò non ostante io il vidi sopra un braccio amico arrischiare il suo credito con una puntura, a cui tremaron gli astanti, e che la persona, che su l'orlo era della vita, salvò. Non altrimenti, consultati i codici tutti e tutte le stampe, e modo non visto a risanare un passo manifestamente corrotto, avventurò una emendazione di suo conio con una fortuna che gl'intendenti giudicheranno. V'ha un medico colpo d'occhio, e un critico v'ha non meno: il Targa possedea l'uno e l'altro, e però, ravvisato, o indovinato, il disordine sì dell'altrui letto, sì al tavolino proprio, men difficile gli riuscia trovare in ambidue i casi il più conveniente compenso.

Non vulgare appendice sono alcune Lettere sue, e di alcuni de' suoi amici, che interrogò intorno a certi luoghi del testo, su i quali non dormia quieto. Eccovi l'abate Cognolato, che molto e vario sapere alla più pura latinità fortunatamente accoppiava e invigilava, Prefetto del seminario, perchè l'opera uscisse dei torchi elegantemente impressa e correttamente. Eccovi l'abate Facciolati, uomo acuto, e latino tanto, che, per sentenza di monsignor Fabroni, non gli entrò innanzi tra i suoi contemporanei che il gesuita Lagomarsini. Quel gran Morgagni, da cui s'eran già in otto Epistole sopra Celso più luoghi del medesimo racconciati, e indicati altri affatto perduti, ma non potutisi per lui, che non avea codici alla mano, ristabilire. E quel Torelli da collocarsi tra questi tutti per valor di penna latina, e che non men che il Targa con l'edizione di Celso, con quella si segnalò di Archimede. Contento il nostro Leonardo al render ragione del perchè l'una ricevesse anzi che l'altra variante, non ingombrò le carte di commentarj ambiziosi ed inutili per uno scrittore di tanta perspicuità; oltre che dare il testo più che si possa emendato d'un classico è la miglior guisa, qual sia la favella sua, d'illustrarlo. Vero è che alcune parole tecniche tengono alquanto dell'oscuro e del malagevole, ma per queste bastar pensò un lessico

Celsiano, a cui si mise con l'arco dell'osso; senonchè, scaduto di salute ancor più nel corso dell'edizione, che però sofferse un qualche ritardo, non ne volle la pubblicazione differir di vantaggio, e riserbò il lessico a una ristampa, che poi s'eseguì sotto gli stessi suoi occhi, conforme tra non molto vedremo.

Uscita in luce la sua fatica, egli andò sempre di male in peggio; dimodochè gli fu forza rinunziar quasi affatto, non pure all'esercizio dell'arte sua, ma allo studio sedentario, e lo spirito non men che il corpo, in tranquillità mettere ed in riposo. Passati in così trista forma più anni, scacciò al fine da sè quella domestica febbricella che travagliavalo, e si riebbe; non però sì, che potesse, come tornò alle stanze degli ammalati, rientrar francamente e sedersi nel suo scrittoio. Ma cosa gli accadde, per cui temperar non si seppe dal rientrarvi e sedervi. Venne in cognizione che un prezioso codice nella Vaticana, oltre i sette già consultati, giaceva, più vecchio degli altri, e anche del più antico Mediceo ch'ei molto stimava, e che lodato a cielo avean già il Rodio ed il Cocchi. Come? Non domandai io nella Vaticana i manoscritti di Celso che vi si conservano? E perchè questo a me, che tutti li chiedea, non si porse? Non potea darsi pace. Scrisse a Rinaldo Santoloni, un de' custodi della medesima biblioteca, che diligentissimamente

quel codice gli ricopiasse; ricevuto il quale, con esso alla mano, e con altri libri non visti prima, come sarebbe l'edizione del Krause, e quella del Vallart più recente, ma men pregiata, si diè a preparare una nuova edizione dell'autor suo,

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.

Variò qui e qua il testo, rifece, e ampliò le note, e fornì una novella prova del non esserci opera così perfetta, che la non si possa con l'industria e col benefizio del tempo a maggior finezza condurre. Aggiunse al proemio della prima edizione un altro più esteso, in cui quel poco, che sappiam di Celso, rinserra; cioè conferma, essere Aulo il prenome suo, non Aurelio, secondo che vollero alcuni; porta opinione che non praticasse veramente, qual parve ad altri, la medicina, ma sol di consiglio gli amici suoi giovasse al bisogno, anche nelle operazioni della mano, delle quali trattò ne' due ultimi degli otto Libri, siccome è noto; e di quanto sul tempo ch' egli fiorisse, recò in mezzo il Bianconi, e ammettendo parte, parte rifiutando, conchiude, che non già nei primi anni di Augusto, ma, vivente l'imperatore, divulgasse le *Arti*, il che basta a poterlo, anzi doverlo collocare nel secol d' oro. Finalmente riproduce l'Epistole mentovate di sopra; e libera, rispetto al lessico Celsiano, che promesso avea, la sua fede.

Se per li codici egli ebbe fino l'occhio ed esercitato, non l'ebbe men fino ed esercitato per le medaglie. Il pigliarne una tra le mani, darle così un'occhiata, e dir subito, se per vera o falsa la riputava, nè sbagliar mai, era in lui una cosa. Però tutti, quasi ad oracolo, ricorrevano a lui; e i forestieri non meno che i compatriotti, come s'impara dal suo carteggio in Italia e oltremonti. Numero grande in oro, in argento, in bronzo ei ne avea raccolto; la qual ricchezza erudita passò ad accrescere e perfezionare il bel museo, di cui s'orna non solo la casa del conte Jacopo Verità, ma Verona. Nè solamente le contemplava con uno sguardo di antiquario, ma di uom di gusto, che la bontà del disegno e la finitezza del lavoro ne sa valutare; il che fea parimente, *elegans formarum aestimator*, in ordine a una pietra incisa, a un cammeo, a un quadro, ad un edifizio. Che poi volentieri s'occupasse anco nelle inscrizioni, il denota un esemplare del *Musaeum Veronense*, che tutto postillato di mano sua ci lasciò; ed io non dubito che belle inscrizioni avremmo avuto da lui, se piaciuto gli fosse in sì picciol campo, nè però facile, cimentarsi. Ricordami, che avendogli io portato una epigrafe mortuaria, richiedendolo del suo giudicio, egli senz'altro sorrise. Mi parve intenderlo; e il dì appresso gliene portai un'altra più semplice, che approvò.

Oltre le medaglie, possedè alcuni buoni dipinti, e tra gli altri una molto lodevole miniatura, che rappresenta il vecchio Guarino. L'acquistò dagli eredi del nostro abate Vallarsi: indi, trascorsi alcuni anni, mandolla in dono al canonico Bandini, con cui s'era stretto d'amicizia in Firenze. Si raccoglie ciò da un frammento di lettera, ch'egli scrisse al Canonico, e che il professor Francesco del Furia comunicò da Firenze al valorosissimo cavaliere Carlo de' Rosmini, il qual poselo nella Vita che ci diè del Guarino. Ecco il frammento: *Il cenno ch'ella mi fa . . . mi fa ardito a mandarle un' antica miniatura che rappresenta il vecchio Guarino da collocare nel suo privato museo . . . acquistai questa, anni sono, dagli eredi del signor abate Vallarsi, celebre editore dell'opere di San Girolamo, perchè sapeva ch'egli tenea molto caro questo pezzo di antichità, che altri intendenti ancora han lodato. Qualunque sia, le ne fo un dono*, ecc. Il cavalier de' Rosmini pose in fronte alla Vita un'immagine tratta dalla miniatura suddetta, la quale or vedesi nel palagio del marchese D. Gian Jacopo Trivulzio; dove io credo che il Guarino, osservato quanto v'ha in tal casa di dotto, di gentile e d'amabile, desideri rimanere.

Non vuolsi ommettere che a legger la medicina nell'Università di Pavia invitato fu il

Targa con lauti stipendj nel 1769 dal conte Carlo di Firmian, che risedea ministro plenipotenziario in Milano dell'augusta Maria Teresa; essendovi stato allora, non che sotto Giuseppe Secondo, il costume che i Principi chiamassero alle cattedre i letterati, non i letterati domandasser le cattedre ai Principi. Ma quello splendido invito non ebbe, attesa la sanità sua sempre debole e vacillante, altra conseguenza che il timor momentaneo ne' Veronesi di perdere un medico sì eminente. Alcuni anni appresso, cioè nel 1780, la stessa lettura nello studio di Padova gli offersero i tre Riformatori a nome della Repubblica; ed egli, o si sentisse a que' dì un po' più fermo del corpo, o il piacere di parlare da quella cattedra, innanzi a cui soleva udire una volta, alquanto il solleticasse, richiese tempo a rispondere. Intanto l'amico suo Alberto Albertini il trasse ad una sua villa, prendendo con sè anche l'altro comune amico Torelli; e colà si trattò fra loro del consiglio che abbracciar si dovesse. Ohimè! verdeggiavano anche là le colline, s'infrondavano gli alberi, cantavan gli augelli; ma il Targa era troppo altro da quello che di gioventù pieno e di robustezza: dopo camminato e scollinato molte ore intorno ad Illasi, sedea la sera leggendo lungamente o scrivendo, al lume consapevole d'un lucerna. Tutto considerato, si conchiuse melanconicamente,

che muoversi non conveniva; ed egli scrisse a Vinegia, non se gl' imponesse un carico, che assai l'onorava, ma cui a reggere non gli bastavan le forze. Padova del resto gli stava nel cuore; ed ei più volte si condusse a quella città, ove trattenevasi parecchi giorni, e donde iva eziandio a menarne alcuni in Vinegia, ma sempre in un suo comodo carrozzino, e dopo avvisati gli amici, che apparecchiassergli così sul Brenta, che su le salse, un appartamento con tante prescrizioni di plaga, di scale, di camere e di passaggi, che giocondo tema di discorso chi spia gli uomini di vaglia ne ritraeva.

Con queste e cento altre regole somiglianti, che lungo sarebbe descriver tutte, ei difendea sè medesimo; e quella fiammolina di vita che rimaneagli, da ogni soffio importuno di sinistri casi diligentemente guardava. Ciò che sì bene gli riuscì, ch'ei gustò la dolcezza di veder pubblicato il nuovo suo Celso, mentre già correa l'ottantesimo anno dell'età sua. Molti stupiano da qualche tempo che avesse potuto sì ammalaticcio bastar cotanto, e questo alle infinite regole appunto, non che alla medica sua dottrina, ascriveano, e se ne congratulavan con lui. Ma egli rispondea, non parergli cosa da farne un così gran conto, chi considera le avvertenze, le privazioni, i riguardi, i sospetti a cui la dovea; e che non è tanto il viver lungo, quanto il sano, forte

e libero, che pregiar vuolsi e desiderare. Quella dolcezza per altro ch' io dissi, gli fu ammareggiata non poco, come va il mondo, dall'improvvisa scoperta d'un nuvolo di magagne, parte per colpa del tipografo, parte del correttore, entrate nell'edizione. Ne avea già distribuiti alcuni esemplari, che subito ritirò a sè, volendo la si tergesse al possibile dalle odiose mende che deturpavanla. Più e più fogli si ristamparono. Si trasportarono in oltre gli esemplari tutti nelle sue stanze; e qui a leggere, a confrontare, a cancellar parole, o a sostituirne, a torre o a piantare accenti; intantochè formavano uno spettacolo i monti di carta e le persone occupate qual nel raschiare i vocaboli impressi, qual nell' imprimerne di novelli, e chi in dispiegar le pagine o in ripiegarle, lavoro che non durò men che cinque anni, cioè finch' ei rimase tra i vivi. Questi cinque anni li passò fuor della società, e visibile soltanto a coloro che il visitavano; alcuni per la comunion degli studi medici, e gl' insegnamenti da lui ricevuti, altri per l'amicizia o la parentela che univali a lui; taluno per vedere ancora su l'ultimo un uom così insigne prima ch'ei mettesse, qual già messo, per così dire, avea l'uno, anche l'altro piè nel sepolcro.

La morte, che presentata se gli era in quel primo sputo sanguigno e negli altri da me

ricordati, e poi ritirossi ciascuna volta, se gli presentò nuovamente in un altro sputo, ma a questa volta non si ritirò. È vero che tempo gli concedette di ricevere i conforti della religione, e di dichiarare le ultime sue volontà. Egli avea poco innanzi mandate a Padova lettere sopra il suo Celso all'eruditissimo Furlanetto, che poi di quello ci diè con le stampe del Seminario un correttissimo testo; ma senza le prefazioni, le note e l'epistole dell'edizione di Verona. Così dir possiamo che Celso, delizia sua, ebbe nell'animo tutta la sua vita, la qual finì nel febbraio dell'anno 1815. Ottenne dall'amico Albertini che seppellito fosse nell'oratorio che appartiene, benchè d'uso pubblico, alla nobil sua villa su le sponde amenissime del Benaco. La città gli eresse bel cenotafio nel tempio di Sant'Anastasia, il qual s'orna d'altri monumenti per morti che non vissero indarno. E la famiglia de' Pandolfi, co' quali ad abitar s'era messo, e ch'egli instituì eredi suoi, memoria nel marmo gli pose in nostra Donna della Scala, ove il dottore Giovambatista Zoppi, suo degnissimo allievo, recitato aveagli l'orazion funebre. Le tre inscrizioni son della penna di Benedetto del Bene, perchè domandar non si credè ad altra città quello che fatto egregiamente aver si potea dalla propria. Così leggiamo sopra le stesse sue ossa:

LEONARDO . TARGAE
DOMO . VERONAE
MEDICO . PERILLVSTRI
NVMMARIAE . VETVSTATIS
APPRIME . PERITO
LATINIS . Q . LITTERIS . PRAESTANTI
ALBERTVS . ALBERTINVS
AMICO . DVLCISSIMO . B . M.
LOCVM . SEPVLTVRAE . QVEM . EXPETIVERAT
DEDIT . ET . TIT . F .
AN . MDCCCXV
VIXIT . AN . LXXXIIII

Se dalle rive del Benaco ritorneremo a Verona, ed entreremo a Sant'Anastasia, la seguente inscrizione ci darà innanzi:

LEONARDO . TARGAE
MEDICO . ET . PHILOLOGO
PRAESTANTISSIMO
QVI . VIXIT . AN . LXXXV. MENS . V
VERONENSES
PVBBLICE
M . DCCC . XV

E se da Sant' Anastasia ci condurremo a nostra Signora della Scala, ecco l'epigrafe, alla quale andranno gli occhi:

MEMORIAE . ET . HONORI
LEONARDI . TARGAE
QVI . MEDICINAE . DOCTRINA
REI . NVMMARIAE . VETERIS
ET . LATINARVM . LITTERARVM
PERITIA . CLARVIT
JOSEPHVS . PANDVLPHIVS
HERES . EX . ASSE . SCRIPTVS
B . M . F .
AN . MDCCCXV

Se io non m'inganno,

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum;

e faccia da piacere agl' intelligenti, malgrado del neo di quel *Veronenses*, senza cui la seconda inscrizione potrebbe stare. I Romani alzarono una statua, e parve un gran fatto, ad Antonio Musa, perchè guarì Augusto. Più onorevole il busto, a me sembra, che al Targa eressero i Veronesi; attesochè ciò veniva dalla loro ammirazione soltanto per chi salvò tanti cittadini, dove nella statua parte dell'onore al medico andava, e parte all'imperatore.

Fu dell'Accademia de' Curiosi della Natura in Norimberga; dell'Etrusca di Cortona; di quella di scienze, lettere ed arti in Padova; e della Società di medicina in Venezia. Se le

Accademie di Verona, e tra queste nè l'Aletofila, che nel suo principio di medici sopra tutto, com'io già notai, componevasi, non l'invitarono, fu perchè metter nol vollero nella spiacevole alternativa o di troppo disagiarsi con l'intervenire, o d'incorrere la taccia (non mancando mai gl'indiscreti) di negligente. Corrispondenza di lettere tenne con molti e de' più rinomati, in Italia e fuori. Io mi contenterò al nominarne uno che val per moltissimi, Alberto Haller, che morì prima di lui, e la cui morte gli venne da un figlio annunziata nella forma seguente: *Quod mihi, quod conjugi viduae, quod liberis optimum patrem lugentibus triste et acerbum accidit, id universa defuncti superstite familia hortante, obsequiosissime Tibi significandum censeo, quod et officii ratio ita postulet, cum vivum in amicorum numero habueris, et haud vulgari benevolentia prosecutus sis, et nostro tu quoque dolore condoleas; Hallerum nempe Tuum, qui Te coluit inter primos, pluribus jam mensibus, multis, magnisque aegritudinibus confectum, perpetuos inter labores marasmo tandem oppressum occubuisse jam septuagenarium. Pie et placide animam reddidit et obdormivit in Domino prid. Idus Dec. h. VIII. vesp. Tu vero, Vir Amplissime, quem D. O. M. salvum et superstitem et felicem rebus humanis diutissime interesse jubeat,*

nobis et beati Viri memoriae fave. Vale. Dab. Bern. post funus elatum, XVII. Kal. Jan. MDCCLXXVIII. Lascio al lettore far le sue considerazioni.

Se la perdita del Targa increbbe a Verona, non mi par cosa da domandare. Io tuttavia penso che molto più sarebbe increscìuta, ove cessata ei non avesse parecchi anni prima la sua pratica medica, poco solendo i mortali pianger coloro da cui non ricevon più alcun benefizio. Quella utilità che trar si potea da lui, andandolo a visitare, era di pochissimi, e picciola, perch'egli non era più, sì nel fisico, sì nel morale, che l'ombra di sè medesimo. Negli anni addietro all'incontro persona da qualche lato qualificata non s abboccava con lui, che non se ne dipartisse col desiderio nel cuore di trovarsi con lui di nuovo; ed io vidi scienziati celebri e letterati, uomini conversativi ed amabili, e pratichi nel mondo, udirlo con soddisfazione infinita, e pendere dalla sua bocca. Sempre, che alcun che di forte sentiasi proporre, se gli vedea ne' sopraccigli la mente che in vèr l'oggetto appuntavasi e il penetrava. Spesso era sì grande la profondità de' suoi detti, e sì gravide di dottrina le sue sentenze che, sembrandoti ch'egli avesse tenuto un discorso lungo, ti accorgevi, al tornar su le cose udite con la memoria, non aver pronunziato che poche voci.

Quando ti distaccavi da lui, non dico, che medico tu ti credessi, ma ti pareva essere atto a governar te medesimo in guisa, che i mali non ti assalissero facilmente, e forse pareati a ragione, potendo il maestro sommo esser così utile al sano, perchè non ammali, come all'infermo, affinchè guarisca. Confesso ch'egli cadea, ma di rado, in quell'impazienza degli uomini valorosi, che non istan sempre sopra di sè, cioè dimenticano l'inutilità di presentare all'ignoranza prosuntuosa uno specchio in cui miri sè stessa. Ma questa distrazione veniva contrappesata dalla prontezza, con cui l'altrui sapere aiutava; e basterà il testimonio, che nella sua edizione de' versi latini del conte d'Arco gli rende Zaccaria Betti, che l'ebbe compagno nel collazionare i suddetti versi stampati con un codice della biblioteca Saibante, e in notar le varianti. *Quo in labore*, così egli, *sociam operam collocavit vir amicissimus Leonardus Targa, in hujusmodi studiis diu multumque versatus.* Tanto amor poi alla classica letteratura portava, che un medico che non sapesse delle lingue antiche almen quella del Lazio (e io ne conobbi di così fatti più d'uno) avrebbe potuto, non pur guarire i vivi, i morti risuscitare, che poco assai stimato l'avrebbe. Quindi non meraviglia, che molto pregiasse il dotto chirurgo Antonio Manzoni, il quale

ornò le sue *Osservazioni patologiche* di così buona e sincera latinità. Co' medici, del resto, il Targa, benchè alle volte dissentisse da loro, non contendea mai, giudicando *rem prorsus substantialem*, qual chiamavala il Newton, la quiete dell'animo, e sapendo che le contese, se tutte nol mettono in tempesta, il turbano almeno: però giovar poco, chi studia la sanità, custodire il corpo, ove l'animo ancora non si custodisca. Chi non sa, quanto all'uno e all'altro la gelosia nuoca, quanto l'invidia, che *putredine delle ossa* fu sì ben detta dall'eterna Sapienza? Le quali passioni possono annidarsi eziandio in chi non riconoscesse alcuno per superiore, mercecchè può temere che l'inferiore giunga un dì ad eguagliarlo, o a superarlo l'eguale. Come pensasse veramente il nostro Leonardo di sè, facile non mi sarebbe il determinare; ma che quelle passioni in lui s'annidassero, non mi parve. Certamente del nostro dottor Fracassini, che per alcun tempo divise con lui i profitti e la fama, io l'udii sempre parlare con molta lode.

Possa l'esempio del Targa serbare in quelli che il seguono, e insinuare negli altri che ne van lungi, l'uso, e anche parco, de' rimedi più semplici, e l'arte d'ingannar l'infermo, che spesso domanda lattovari, confezioni, sciloppi, e simili galanterie, e disprezza il medico, che non iscrive, quasi che scrivere non

sapesse. Possa sopra tutto sbandir l'amor dei sistemi, o almen fare, che coloro che ne carezzano alcuno, il lascino alla porta, quando nella stanza entrano del malato, e all'uscirne il riprendano, se lor piace. Vero è che la teoria di Brown quelli eziandio, che più n'eran caldi, l'abbandonarono; ma vero è altresì che dalla medesima un'altra ne nacque, al cui apparire nel mondo,

O matre pulchra filia pulchrior,

molti, io credo, ad alta voce avran detto, o tacitamente. Videsi allora una maraviglia grandissima, e delle più incredibili senza dubbio; imperciocchè le malattie, che prima tutte quasi erano asteniche, cioè di debolezza per diminuito eccitamento, steniche detto fatto la più parte divennero, o sia di forza per eccitamento aumentato; e però dove prima davasi mano agli stimolanti ed ai tonici, secondo che io, parlando di Brown, già toccai, or si dà ai controstimolanti, o deprimenti, come li chiaman, alla digitale purpurea, all'atropa bella donna, al lauro ceraso, alla noce vomica, e a molti altri veleni, o nostrali o forestieri, ed anche a tutti gli amari, al ferro e ad altri minerali, che, di corroboranti che furon sempre, debilitanti improvvisamente si fecero, per tacer de' salassi, il cui numero, massime in alcune città, stanca le lancette. Converrà dire

per tanto, che la natura dell'uomo siasi da un momento all'altro cangiata, benchè possano alcuni a questo mio detto trasecolare. Che so io? Parmi che a mutare or si pensi la letteratura, o sia l'oratoria e la poesia, che ne son le parti principali, e su la natura certamente si fondano. Se avvisano adunque che si debban mutare, avviseranno altresì che la natura dell'uomo, su la quale si fondano, abbia sofferto una mutazione; e, per modo d'esempio, non esser più necessario che nella varietà regni l'unità, in che un giorno credeasi bonariamente star la bellezza. Volete voi vedere se alcuni della mutazione suddetta van persuasi? Ora, dicono, abbiam bisogno del vero. Come? Non sentì sempre l'uomo questo bisogno? Non cercò sempre la verità? E quando trovò l'errore, la verità non cercava forse? E questa verità non ascondesi ella per entro alle stesse favole? Concedo che la religione, il governo, i costumi, una maggiore o minor civiltà e altre circostanze, influiscono su la sciolta e la legata eloquenza, e però Cicerone non è Demostene, Virgilio non è Omero: ma l'arte, quanto all'essenza sua, è ne' due oratori, e ne' due poeti, la stessa, e la stessa rimane ne' primari oratori e poeti che posteriormente fiorirono. Non altrimenti la terapeutica ricevette o riceverà secondo i tempi e i paesi alcune modificazioni, ma rimarrà

ne' principj suoi la medesima, quale Ippocrate la stabilì, e quale non si vergognarono di maneggiarla i maestri più solenni in ogni tempo e in ogni paese. La natura bene osservata, sì fisicamente, sì moralmente, indicò i veri precetti, come in ordine alle belle arti, così rispetto all'arte salutare; e i precetti sono in questa non men che in quelle, invariabili, perchè invariabile, nè alcuno negare il può, è la natura.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX APRILE

M. DCCC. XXIX.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

OPERE DA PUBBLICARSI.

Gli Elogi di Letterati italiani. Saranno due volumi.
Una Dissertazione sul Gusto.
L'Arminio; Tragedia, con Prose relative.
Epistole in versi.
Le Poesie Liriche Italiane.
Saggio di traduzione della Georgica di Virgilio.
Un'Epistola di Ovidio.
Un brano del Paradiso Perduto di Milton.
Due Favole Russe.

OPERE GIA' PUBBLICATE.

I Sermoni, ed il Colpo di Martello: poesie.
Prezzo Austr. lir. 2. 30. Ital. 2. 00.
Le Prose e Poesie Campestri, con l'aggiunta di una Dissertazione sui Giardini Inglesi, e sul Merito in ciò dell'Italia; e due Appendici.
Prezzo Austr. lir. 2. 30. Ital. 2. 00.
L'Odissea di Omero; con aggiunta di una tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, 2 vol.
Prezzo Austr. lir. 6. 90. Ital. 6. 00.

Tutte queste Opere sono quelle che l'Autore stesso approvava benchè scritte in diversi tempi: in seguito darò l'elenco delle *inedite* con le quali verrà completata questa mia raccolta.

Ciascuno potrà prender soltanto quell'opera che sarà di proprio gradimento: il prezzo è regolato come quello di tutta la già conosciuta *Biblioteca scelta.*


LEGATORIA C. TARTAGLI & F.O
VIA CAVOUR 25
FIRENZE

